

UN VESCOVO NEL SUO PRESBITERIO

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE SULL'OPERA SVOLTA
DAL VENERABILE FORTUNATO MARIA FARINA
PER LA FORMAZIONE DEI SEMINARISTI
E PER LA SANTIFICAZIONE DEI PRESBITERI

A CURA DI LUIGI NARDELLA

Presentazione di

S. E. MONS. GIORGIO FERRETTI

Arcivescovo Metropolitana di Foggia-Bovino

Il volume è fuori commercio.

Può essere richiesto direttamente alla
Postulazione della Causa di Beatificazione e
Canonizzazione del Venerabile Servo di Dio
Mons. Fortunato Maria Farina
c/o Curia Arcivescovile - Via Oberdan, 13 - 71121 Foggia
tel. 0881 766111

oppure al
Vice Postulatore Don Luigi Nardella,
Via Maria De Prospero, 2/A - 71122 Foggia
cell. 340 5939340 - e-mail: donluiginardella@libero.it

In copertina:

Ritratto di Mons. Fortunato Maria Farina (vedi il quadro intero alla pag. 79)

Grafica, impaginazione e stampa:
AGO srl - Foggia

*A S. E. Mons. Giorgio Ferretti
Pastore dell'amata Chiesa di Foggia - Bovino
con l'augurio che la figura esemplare
del Venerabile Mons. Farina sia una grande luce
nell'esercizio del Suo Ministero Episcopale*

Abbreviazioni

ADF = Archivio Diocesano di Foggia

ADT = Archivio Diocesano di Troia

APCCF = Archivio Postulazione della Causa di Canonizzazione di Mons. Farina

Biografia = M. DE SANTIS, *Mons. Fortunato Maria Farina, Vescovo di Troia e Foggia, Foggia*, Ristampa 1995.

Diario Spirituale = MONS. FORTUNATO MARIA FARINA, *Diario Spirituale*, Ed. P. Pio da Pietrelcina, S. Giovanni Rotondo, 2019.

Epistolario = FORTUNATO MARIA FARINA, *Epistolario*, Foggia, Novembre 2021.

Il trentennale governo pastorale = D. MARIO DE SANTIS, *Il trentennale governo pastorale di S. E. Monsignor Fortunato M. Farina*, in “Orizzonte di Troia”, Anno II- n 5 – Troia, 17 Giugno 1951.

Imparate da me = ORAZIO PEPE, *Imparate da me che sono mite*, Libreria Editrice Vaticana, dicembre 2020.

Mastrulli = DON ROLANDO MASTRULLI, *I rapporti di Madre Teresa Casini e Mons. Fortunato M. Farina, Vescovo di Troia e Foggia*, APCCF, Farina E, Cartella: Mastrulli.

Un Pastore come Gesù = LUIGI NARDELLA (A CURA DI), *Fortunato Maria Farina – Un Pastore come Gesù*, Foggia 2017.

Vescovo alla scuola di Maria = DON LUIGI NARDELLA, MONS. FORTUNATO MARIA FARINA, *VESCOVO ALLA SCUOLA DI MARIA*, AGOSTO 2009.

PRESENTAZIONE

La figura del Venerabile Monsignor Fortunato Maria Farina, vescovo di Foggia e Troia, continua a rappresentare una sorgente di ispirazione e un modello luminoso di servizio pastorale, santità e amore per la Chiesa, in particolare per la cura e la formazione del clero. Nel centenario della sua nomina a Vescovo di Foggia, il volume *“Un Vescovo nel suo Presbiterio”*, curato da Luigi Nardella, ci invita a riscoprire il cuore del suo ministero episcopale: la formazione dei seminaristi e la santificazione dei sacerdoti.

Monsignor Fortunato Maria Farina fu nominato vescovo di Foggia il 18 dicembre 1924, in un momento storico delicato e complesso, segnato dalla Prima Guerra Mondiale e dalle sue conseguenze. La sua priorità fu subito chiara: dedicare le sue energie alla cura del seminario e alla formazione dei futuri sacerdoti. Non solo come un compito amministrativo o istituzionale, ma come una vera “opera delle opere”, come amava definirla, destinata a formare sacerdoti santi, convinto che “Santificato un sacerdote, è santificato un popolo intero”. Questa convinzione ha guidato tutta la sua opera pastorale e spirituale, come viene ben documentato nella prima parte del volume, che raccoglie numerosi documenti sul suo impegno per la santificazione del clero.

Mons. Farina iniziò restaurando il Seminario di Troia, devastato dopo la Prima Guerra Mondiale e reso inabitabile dai profughi friulani accolti dopo la disfatta di Caporetto. L'amore e la dedizione che mise in questa opera riflettono la sua visione: la formazione sacerdotale non era solo un'azione pratica, ma un compito sacro, finalizzato alla creazione di una generazione di sacerdoti in grado di rispondere alle esigenze spirituali del popolo di Dio. Egli non si limitò a ricostruire muri, ma a edificare anime. Il Seminario di Troia, grazie alla sua guida, divenne un modello, lodato non solo nella diocesi di Foggia, ma anche dai vescovi delle diocesi limitrofe,

che inviarono i loro seminaristi per essere formati lì.

Nel libro viene messo in evidenza un aspetto cruciale del ministero di Mons. Farina, come raccontato nel capitolo *“Le grandi sofferenze nel Presbiterio”*. Nonostante il suo amore incondizionato per il clero, egli dovette affrontare gravi incomprensioni e difficoltà da parte di alcuni sacerdoti che, nonostante i suoi sforzi paterni, lo fecero soffrire profondamente. Tuttavia, Mons. Farina non smise mai di amarli e di prendersi cura di loro con una tenerezza e una dedizione che possono essere comprese solo alla luce della sua straordinaria santità. Fu un padre premuroso anche verso coloro che lo ferivano, mantenendo sempre un atteggiamento di perdono e misericordia.

La seconda parte del volume ci offre testimonianze vive e vibranti di coloro che hanno avuto il privilegio di essere formati da Mons. Farina, sia seminaristi che poi sono divenuti sacerdoti, sia altri che hanno scelto altre strade di vita. Spiccano in particolare le testimonianze di tre Vescovi – Mons. Luisi, Mons. Fares e Mons. Paciello – che riconoscono in Mons. Farina non solo un formatore ecclesiale, ma un vero pastore, un padre spirituale che ha accompagnato con pazienza e dedizione la loro crescita. A queste si uniscono numerose altre voci di sacerdoti e laici, tutti concordi nel sottolineare le virtù straordinarie di questo venerato pastore.

Mons. Farina toccava il cuore dei seminaristi e dei sacerdoti con la sua dolcezza e paternità. Non solo li guidava spiritualmente, ma si prendeva cura anche dei loro bisogni materiali: si interessava dei loro studi, della salute, delle difficoltà relazionali e delle problematiche familiari. I seminaristi lo percepivano come un padre amorevole, attento a ogni aspetto della loro vita, sempre pronto a rispondere con amore e comprensione. La sua umiltà era tangibile in ogni aspetto della vita quotidiana: mangiava insieme ai seminaristi nello stesso refettorio, sugli stessi tavoli in legno massiccio, senza alcuna tovaglia, condividendo i loro stessi pasti. Questa semplicità e vicinanza rafforzavano ancora di più il suo legame con loro, testimoniando concretamente la sua povertà e il suo spirito di servizio.

Oltre alla cura del seminario, Mons. Farina promosse con grande impegno la santificazione dei presbiteri attraverso la fondazione dell'Istituto secolare della Santa Milizia di Gesù e la promozione dell'adesione all'Associazione dei Sacerdoti Adoratori e all'Unione Apostolica del Clero. La sua opera di santificazione sacerdotale non si limitava a parole o direttive, ma si esprimeva in azioni concrete, nate da una visione pastorale profonda e innovativa per il suo tempo. Fu una guida spirituale che offriva a tutti i suoi sacerdoti, anche a quelli che lo avevano fatto soffrire, una costante paternità vigilante e premurosa.

Alla luce di queste riflessioni, invito caldamente tutti i sacerdoti e i diaconi della nostra diocesi a riscoprire la figura di Mons. Fortunato Maria Farina, un esempio straordinario – anche per me - di servizio pastorale e di dedizione alla Chiesa. La sua vita e la sua opera non sono solo una fonte di ispirazione, ma anche un invito a riflettere sulla nostra missione sacerdotale. Parliamone al nostro popolo, facciamo conoscere ai fedeli la storia di un uomo che ha amato profondamente la sua diocesi e i suoi sacerdoti, insegnando a tutti noi che la santità non è un cammino solitario, ma un percorso di condivisione, perdono e amore reciproco.

Infine, esorto tutti, presbiteri e laici, a elevare ferventi preghiere per il buon esito della causa di beatificazione di Mons. Fortunato Maria Farina. La sua vita, già in odore di santità, è un dono prezioso per la nostra Chiesa, e la sua intercessione può portare a noi frutti di grazia, speranza e rinnovamento spirituale.

† **Giorgio Ferretti**

Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino



Mons. Farina in cappa magna (a. 1936).

PREFAZIONE

Come è nato questo libro?

Il 14 gennaio 2024 S. E. Mons. Giorgio Ferretti ha iniziato il suo Ministero Episcopale nella nostra Arcidiocesi di Foggia-Bovino. Poiché era imminente la celebrazione del 70° anniversario della morte del Venerabile Mons. Fortunato Maria Farina, avvenuta il 20 febbraio 1954, io mi sono attivato, preparando una relazione scritta, presentata in un opuscolo *pro-manuscripto* dal titolo “*Mons. Farina e la santificazione del Clero*”, che ho avuto la gioia di consegnare al nuovo nostro Arcivescovo in occasione di una visita che egli ha fatto, alcuni giorni dopo il suo ingresso in Diocesi, a noi presbiteri dimoranti nella Casa del Clero di Foggia.

Compilando questa agile relazione, io mi ero proposto di far conoscere a Mons. Ferretti, nel 70° della morte del Venerabile, un aspetto particolare della figura del venerato Mons. Farina, che ha speso tutta la sua vita per la formazione dei seminaristi e la santificazione dei presbiteri. Nel ritiro del clero, che si è tenuto pochi giorni dopo, ho donato questa relazione anche a tutti i confratelli presbiteri.

Poiché il 18 dicembre 2024 ricorre anche il primo centenario della nomina di Mons. Farina a Vescovo di Foggia, in una serie di riflessioni fatte negli incontri periodici dei confratelli dell’Istituto Secolare della S. Milizia di Gesù, per celebrare questa ricorrenza centenaria è nata l’idea di ampliare la relazione suddetta con altri documenti e con le testimonianze dei presbiteri, ed anche di qualche laico, usciti dalla scuola di Mons. Farina.

Ne è nato così un libro, che mi ha sorpreso, perché non era nella mia mente l’idea di fare altre pubblicazioni sul Venerabile Mons. Farina. Quando nel 2022 ho pubblicato il volume, intitolato “*Una spiritualità incarnata*”, pensavo di aver chiuso il ciclo delle mie pubblicazioni su Mons. Farina, anche in considerazione della

mia età avanzata. Ora, invece, il Signore mi ha aperto una strada per preparare questa nuova pubblicazione. Cosa – ripeto – che mi ha sorpreso, e che nello stesso tempo mi ha fatto entrare nella lode al Signore, perché mi ha spinto ancora una volta a preparare una pubblicazione per far conoscere la figura di Mons. Farina in questo aspetto, che senza dubbio costituisce la scelta prioritaria della sua azione pastorale, e che – ritengo – abbia ancora oggi una grande attualità.

Il presente volume, perciò, viene pubblicato per ricordare il 1° Centenario della nomina di Mons. Farina a Vescovo di Foggia. Esso è diviso in due parti.

La parte prima presenta un serie abbondante di documenti che tratteggiano i propositi di impegno per la santificazione del Clero ed anche le opere di apostolato sacerdotale compiute da Don Fortunato, prima della sua nomina episcopale.

Diventato Vescovo, per realizzare il suo piano relativo alla santificazione del Clero, egli ha iniziato restaurando il Seminario, che in quegli anni era stato reso inabitabile dai profughi del Friuli, riparati lì dopo la disfatta di Caporetto. Una volta realizzato il restauro, Mons. Farina, che considerava il Seminario come la “pupilla dei suoi occhi” e l’“opera delle opere”, in qualità di Rettore, ha organizzato la vita del Seminario con i primi seminaristi. Col passare degli anni ha operato con tanto zelo e con tanta sapienza pedagogica, da renderlo modello per gli altri Seminari... Il suo lavoro è stato molto apprezzato anche dai Vescovi delle diocesi limitrofe, che non hanno esitato a mandare i loro seminaristi a formarsi in questo Seminario di Troia.

Dal discorso commemorativo di Mons. Innocenzo Russo, Vescovo di Bovino, riportato nel presente volume, stralcio questo brano, che sintetizza in poche righe il suo intenso lavoro in Seminario:

“Monsignor Farina e il suo Seminario!”

Se ne potrebbe fare una bellissima pagina apologetica, mettendo in risalto le migliori delle sue virtù. Il coraggio, col quale lo riaperse quasi dalle rovine, quasi dallo squallore; la saggezza,

con la quale seppe ordinarlo secondo le norme dei Canonici e le tradizioni dei Santi; la dottrina, con cui ne favorì gli studi; la generosità con cui profuse le proprie sostanze per aiutare i giovani poveri, per sostenere i bisogni della comunità; la sua fermezza e il suo sacrificio, che gli permisero di vedere il fiorire delle vocazioni e le prove evidenti della bontà del suo metodo!

Il Vescovo Farina, in collaborazione con le Suore Oblate del S. Cuore, si è anche interessato attivamente per far sorgere un pre-seminario, destinato agli alunni delle scuole elementari. Difatti ha aperto il Collegio dei Piccoli Amici di Gesù ad Orsara di Puglia ed a Foggia il Piccolo Seminario.

Sempre nell'ambito dell'azione pastorale, relativa al sostegno del Seminario, egli nel 1934 ha costituito la Pia Opera delle Vocazioni per invitare i fedeli tutti a collaborare soprattutto con la preghiera, ma anche con l'aiuto materiale, per impetrare dal Signore sante vocazioni ed aiutare concretamente la vita del Seminario.

Un'attenzione particolare ha avuto Mons. Farina per la cura delle vocazioni adulte, che egli ha seguito con grande zelo apostolico. I documenti riportati ci attestano gli alti ideali di santità che egli proponeva ai giovani che chiedevano di entrare in Seminario.

Per quanto riguarda la santificazione dei presbiteri Mons. Farina ha sentito il grave dovere di proporre ai sacerdoti la via della perfezione, combattendo contro una mentalità, secondo la quale erano tenuti alla perfezione soltanto i religiosi. Egli ha sostenuto con forza che alla perfezione sono tenuti anche i sacerdoti secolari (oggi diciamo: i sacerdoti diocesani). Per questo ha fondato l'Istituto della S. Milizia di Gesù, aiutato dal primo sacerdote uscito dalla sua scuola, Don Mario De Santis, una delle vocazioni adulte da lui curate. Questo Istituto, che sul piano giuridico non era ancora ben precisato, ha anticipato i tempi della istituzione degli Istituti Secolari. Mons. Farina, divorato dal desiderio di offrire un cammino di perfezione ai suoi sacerdoti, aveva già introdotto i voti di castità, obbedienza e povertà. La corrispondenza dei seminaristi

più grandi, specie di quelli provenienti dalle vocazioni adulte, da lui curate, fu abbastanza considerevole. Quando, poi, questi seminaristi passarono al Seminario Regionale continuarono ad essere aiutati dalle famose circolari di Don De Santis, che poi sono state raccolte in un opuscolo *pro manuscripto* dal titolo “*Una luce sul tuo cammino. Vuoi seguirla?*”

A partire dall'estate del 1939 cominciarono a svolgersi, ogni anno, delle “Tre giorni”, in cui venivano approfonditi i temi della consacrazione sacerdotale e della vita comune. Ad esse partecipavano anche i seminaristi di altre diocesi.

A coloro che non si sentivano di aderire all'Istituto della S. Milizia di Gesù Mons. Farina consigliava l'adesione ad una delle Associazioni Sacerdotali, quali l'Associazione dei sacerdoti Adoratori e l'Unione Apostolica del Clero.

Particolarmente significative, e piene di unzione, sono:

- la conferenza che egli ha tenuto a Roma al Convegno dei sacerdoti Adoratori;
- la lettera che egli ha inviato ai due gruppi, di Troia e di Foggia, dei sacerdoti iscritti all'Unione Apostolica del Clero;
- la Notificazione su P. Riccardo Lombardi a Foggia.

Molto vivo ed illuminato è anche il discorso, improvvisato, per la Giornata pro Seminario del 1952, che è riportato integralmente. Ad esso segue una testimonianza sulla celebrazione della Giornata pro - Seminario al tempo di Mons. Farina.

Questa parte prima si conclude con il resoconto sulle grandi sofferenze vissute da Mons. Farina nel suo presbiterio. È un tema che completa il quadro di quanto si dice in questo volume. Il rapporto del Vescovo con alcuni sacerdoti, tra i quali anche qualcuno che è stato da lui formato ed ordinato, non è stato sempre idilliaco. Le sofferenze che egli ha vissuto nel rapporto con i presbiteri sono state tantissime. Egli le ha vissute sempre in un grande spirito di fede, senza mai vendicarsi: i suoi richiami ed i suoi interventi con censure canoniche erano accompagnati sempre da tanta preghiera ed erano dettati da un grande spirito di carità, mai per mortificare

e umiliare la persona, ma per correggerla, per aiutarla a ravvedersi. Il Vescovo, difatti, ha sempre perdonato di cuore tutti quelli che lo hanno offeso personalmente, pronto a ridare fiducia a chi dava segni di ravvedimento. Ed è molto significativo il fatto che quasi tutti i presbiteri, che lo hanno fatto soffrire, nelle loro testimonianze, di cui alcune sono pubblicate nel presente volume, hanno riconosciuto la santità della sua vita.

La parte seconda contiene solo testimonianze di qualche Vescovo, di tanti sacerdoti ed anche di alcuni laici, che hanno vissuto alcuni anni nel Seminario, sotto la guida di Mons. Farina. Il coro di queste testimonianze è unanime e concorde nel presentare le grandi virtù del venerato Pastore: la testimonianza della sua preghiera, l'esempio della sua povertà (mangiava in un refettorio con tavoli antichi di legno massiccio, senza alcuna tovaglia, insieme ai seminaristi, mangiando gli stessi cibi dei seminaristi) e, soprattutto, l'esempio della sua umiltà e della sua grande carità hanno lasciato un segno indelebile nella vita di tutti i seminaristi. Forse è opportuno sottolineare le testimonianze di quei seminaristi poveri, che raccontano con stupore come il Vescovo si accollava tutte le spese necessarie per coprire la retta del Seminario, per comprare i libri ed anche le medicine e, durante l'estate, nel periodo di vacanze, ospitava nel suo Episcopio di Foggia anche quei seminaristi che vivevano in alloggi molto precari... E poi, nei casi di particolare bisogno, l'aiuto concreto del Vescovo si estendeva anche alla famiglia dei seminaristi

Ma quello che più colpiva del Vescovo erano la sua dolcezza e la sua paternità. Tutti i seminaristi lo sentivano come il loro papà: in qualsiasi bisogno trovavano in lui sempre una risposta di amore e di tenerezza, perché egli si interessava non solo degli aspetti spirituali, ma anche di quelli materiali: l'andamento negli studi, le condizioni di salute, le difficoltà di relazione, i problemi familiari e, soprattutto, le situazioni di povertà. E questo comportamento lo aveva anche con i suoi sacerdoti.

Tra le tante testimonianze riporto uno stralcio di quella di don

Giuseppe Meresse, che sintetizza le caratteristiche della paternità di Mons. Farina. Alla domanda, postagli dall'intervistatore (“*quali sono gli aspetti della sua spiritualità che vi hanno colpito maggiormente?*”) egli ha così risposto:

Io credo che è tutto racchiuso su quella frase che hanno messo sulla sua tomba: “Pastore buono”. Nel Vangelo leggiamo che il buon Pastore conosce le sue pecorelle, le ama, le segue, eccetera. Ebbene, in tutta questa vita di Mons. Farina, che io ho conosciuto, parole sentite da altri, fatti riferitimi, si vede proprio colui il quale segue in modo particolare i suoi sacerdoti, perché sono i suoi collaboratori, ed anche i fedeli, quelli che si avvicinavano a Lui. Lui li conosceva e li seguiva tutti, uno per uno, in tutte le loro cose, perché l'uomo è completo; non si può seguire solo nella parte spirituale, lasciando quella materiale o viceversa. Lui se vedeva che c'era bisogno di cose materiali, provvedeva a questo; se c'era bisogno di dire una parola per lo spirituale, provvedeva a questo...

La nota frase. “De minimis non curat praetor” per Lui non aveva significato, perché il padre, il pastore deve sentirsi una sola cosa con gli altri.

Abbiamo voglia noi a parlare oggi di presbiterio, di altro, eccetera eccetera. Il presbiterio è questo, cioè non ci devono essere problemi dell'uno che non siano pure degli altri e se questo si deve verificare fra i fratelli, si deve verificare pure tra superiore e suddito.

Orbene, è questa l'impressione che, in tutta la mia vita, io ho avuto di quest'uomo, di questa persona, di Mons. Farina. Lui si curava sia della parte spirituale sia anche di quella materiale e sapeva come doveva provvedere. Uno era sicuro di quello che faceva; quando lavorava nell'apostolato era sicuro di avere a fianco a sé una persona che si interessava.

Il presente volume si conclude con un'Appendice, in cui si riportano alcune note sul profilo biografico e spirituale del venerato Vescovo, che è stato un'immagine viva di Gesù Buon Pastore, e la

raccolta di alcuni suoi insegnamenti, tratti dall'Epistolario.

Il messaggio che proviene da questa pubblicazione è attuale ancora oggi?

Io ritengo che sia molto attuale, perché il problema della santificazione del Clero è urgente anche oggi, forse più di allora. Così pure credo che sia molto attuale dare il primato alla grazia ed alla preghiera nell'azione pastorale, perché, quando essa non è accompagnata dalla preghiera e dal sacrificio, è destinata ad essere sterile. Ed anche per la formazione dei seminaristi è urgente una cura particolare che corrisponda, sì, ai bisogni del tempo di oggi, ma che abbia anche una particolare attenzione paterna a tutti i loro problemi personali.

Lo ritengo, inoltre, attuale anche perché anticipa molti temi di spiritualità, contenuti nel Capitolo III della *Presbyterorum Ordinis*, che tratta la chiamata dei presbiteri alla perfezione, le peculiari esigenze spirituali nella vita dei presbiteri (umiltà, obbedienza, castità e povertà) ed anche i mezzi per favorire la loro vita spirituale.

Riguardo alla paternità, in quest'epoca in cui vi è una carenza della presenza del padre nelle famiglie¹, anche in alcuni presbiteri si sente il grande bisogno della paternità del Vescovo. I tempi sono

¹ Ha certamente avuto un grande influsso nella società di oggi la cosiddetta rivoluzione del '68, in cui la ribellione al padre è stata vissuta come una liberazione dall'ingerenza di una figura, che impediva ai giovani di essere liberi. Come dicono gli studiosi, questa contestazione ha prodotto oggi una società senza padri: "la presenza invadente di un tempo ha ceduto il passo alla latitanza". Quanto tutto questo sia negativo ai fini dell'educazione dei figli è da tutti riconosciuto. Per questo vi è assoluto bisogno oggi di padri che svolgano il loro compito, non come padri-padroni, che schiacciano i figli con una forma di autoritarismo poco rispettoso della dignità della persona, ma che sappiano coniugare la fermezza con la dolcezza. Dicono ancora gli studiosi che l'inesistenza, così come la poca presenza di un padre, genera conseguenze negative che si prolungano fino all'età adulta. "Nell'adulto che ha avuto un padre poco presente infatti riappare quasi immutato lo stesso bambino insicuro ed ansioso che era un tempo".

cambiati ed i Vescovi oggi sono assorbiti da una molteplicità di impegni difficili e complessi e certamente non possono dedicarsi alla cura dei seminaristi e dei presbiteri nel modo in cui l'ha fatto Mons. Farina. Non posso negare che nella nostra esperienza diocesana i Pastori hanno fatto tutto il possibile per dedicarsi alla cura dei seminaristi e dei presbiteri, compiendo tante fruttuose iniziative. Nonostante questo, rimane una porzione di presbiterio che sente sempre il bisogno di una maggiore attenzione da parte del Vescovo.

Io ritengo che quanto abbiamo raccontato nel presente volume sull'opera svolta dal Venerabile Mons. Farina riguardo alla cura dei seminaristi e dei presbiteri è qualcosa di unico, di straordinario e di eroico. Se ne può imitare solo lo spirito. I santi non si possono e non si devono imitare pedissequamente.

A tale proposito il Servo di Dio don Matteo Nardella, grande discepolo del nostro venerato Pastore, di cui è in corso anche il Processo Canonico per il riconoscimento dell'eroicità delle sue virtù, mi raccontava che ad un seminarista, molto turbato e scoraggiato perché non riusciva a riprodurre in sé alcuni comportamenti di un Santo, Mons. Farina rispose con il suo linguaggio napoletano, che spesso usava per essere più incisivo: "N'nnì, se vai così appresso ai Santi, vai a finire al manicomio!"

Vi è, infine, un altro aspetto che voglio sottolineare.

Spesso mi si dice che è inutile pubblicare tanti libri su Mons. Farina, che poi nessuno legge. Non so se è vero tutto questo. Per tanti è certamente vero. Io pubblico ugualmente questi libri, perché mi sento spinto da una Forza Superiore, divorato come sono dal desiderio di far conoscere questa grande figura di Vescovo. I confratelli che mi conoscono sanno che nei tempi della mia maturità sacerdotale io non ho mai pubblicato nulla, perché, essendo pienamente e totalmente impegnato nell'azione pastorale parrocchiale, non avevo il tempo materiale per dedicarmi alla pubblicazione di libri. Io ho cominciato a pubblicare i libri su Mons. Farina nella vecchiaia. Se uno venti anni fa mi avesse detto che io avrei prodotto tante pubblicazioni su Mons. Farina, con un sorriso ironico gli avrei

fatto capire che stava dicendo un'utopia.

E poi ho un sogno nel mio cuore. Se il Signore mi ha spinto a questo, certamente queste pubblicazioni serviranno a qualcosa. Io sogno che nel futuro ci sia qualcuno che prenda a cuore lo studio sulla figura di Mons. Farina ed approfondisca i suoi scritti che, secondo il mio modesto parere, sono come una miniera, in cui più si va in profondità e più si scoprono cose nuove, che arricchiscono la nostra anima.

Foggia, 18 settembre 2024².

Luigi Nardella

² In questa data, 18 settembre 2024, ricorre il centoventesimo anniversario della Ordinazione Sacerdotale di Mons. Farina, avvenuta il 18 settembre 1904. Per questo nell'anno 2024 ricordiamo tre ricorrenze, relative alla vita del venerato Pastore: il Settantesimo della sua morte, il Centoventesimo anniversario della sua Ordinazione Sacerdotale e il primo Centenario della sua nomina a Vescovo di Foggia. Siano rese grazie a Dio!



Prospetto della Cattedrale di Foggia ai tempi di Mons. Farina.

PARTE PRIMA



Il Duomo di Salerno.

< CAPITOLO I >

LA SANTIFICAZIONE DEL CLERO È L' APOSTOLATO SUPREMO

Mons. Farina riteneva la santificazione del clero il bisogno più urgente della Chiesa, nella “convinzione che nessun apostolato poteva rendere tanta gloria a Dio, attraverso la santificazione delle anime, quanto l’apostolato per la santificazione del clero: *‘santificato un sacerdote è santificato un popolo intero’*”³. Per questo Egli era convinto che aiutare i sacerdoti a santificarsi voleva dire dare una soluzione efficace al problema pastorale della Diocesi.

Egli ha fortemente sentito questo problema fin dai primi anni del suo sacerdozio, coltivando nel suo cuore anche il desiderio di fondare una Congregazione religiosa per questo scopo, idea che ha abbandonato quando è diventato vescovo.

In un documento senza data, ma certamente redatto nei primi anni del suo Sacerdozio, rispondendo al quesito se rimanere sacerdote secolare o diventare religioso nella Compagnia di Gesù,

³ Cf. *Un Pastore come Gesù*, pag. 107.

Don Fortunato afferma quanto segue in merito alla santificazione del clero:

“Rimanendo nel secolo posso fare maggior bene perché posso dedicare tutto me stesso alla santificazione del clero. La santificazione del clero è l’apostolato supremo; quando si è santificato un sacerdote si è santificato talvolta un popolo intero. È urgentissimo il bisogno di persone che si dedichino interamente alla formazione e alla santificazione del clero. Al presente è questo il bisogno più vivo della Chiesa... Sin da quando ho vestito l’abito ecclesiastico ho inteso vivissime attrattive a un tale apostolato e Iddio me ne ha fatto comprendere la grandissima importanza...”⁴.

Poi aggiunge:

“Più volte mi è venuto il pensiero di unire a me in questo apostolato ferventi sacerdoti, coi quali vivere insieme con lo spirito della Compagnia di Gesù, per poi dedicarci interamente alla formazione del clero. Si sente il bisogno di una Istituzione, di una Congregazione che miri principalmente e unicamente alla formazione e alla santificazione del clero”⁵.

Il giorno in cui è stato ordinato suddiacono (19-09-1903) scrive nel suo Diario queste parole che ci indicano il segreto della fecondità della sua azione pastorale:

“O mio Gesù per le mani della vostra Madre Immacolata io mi offro tutto a voi, vittima volontaria per la santificazione del clero e la salvezza delle anime”⁶.

⁴ Cf. *Diario Spirituale*, pag. 224.

⁵ Cf. *Ibidem*, pag. 225.

⁶ Cf. *Ibidem*, pag. 196. Questo testo costituisce un punto basilare nella spiritualità di Mons. Farina. Questa offerta vittimale di sé non è stata da lui mai smentita, ma è stata rinnovata e riconfermata ad ogni svolta della sua vita: il giorno della sua ordinazione sacerdotale (18 settembre 1904), il giorno in cui a Roma ha ricevuto il Sacro Pallio (7 luglio 1919), il giorno del suo ingresso nella Diocesi di Troia (30 novembre 1919), il giorno in cui la sua mamma ha lasciato Troia (15 dicembre 1919), il giorno in cui ha accompagnato la sua mamma defunta alla sepoltura (30 dicembre 1921).

Qualche mese dopo, il 02-01-1904, scrive ancora nel suo Diario:
“Quest’oggi sono stato a Ciorani a visitare il noviziato dei P. P. Redentoristi. Quanto sono belle, o mio Dio, le anime di coloro che vi amano! Mi si è accesa nel cuore una grande brama di farmi santo e di adoperarmi⁷ con tutte le forze per la santificazione del cl[ero]... Mio Dio, rendete efficaci questi miei desideri; è al vostro Cuore Materno che io li affido, o mia buona madre Maria”⁸.

Da sacerdote, prima di diventare vescovo, nel suo Diario Spirituale Don Fortunato è ritornato molte volte sul tema della santificazione del clero. Qui di seguito stralcio questi testi:

18-09-1904 (giorno della sua ordinazione sacerdotale):

“Vi piace ora sottrarmi le pure e sante gioie di questo giorno; confesso che ciò mi costa molto; è il più gran sacrificio questo pel mio povero cuore; che la vostra santa volontà però sia fatta, o mio dolce Signore, ora e sempre. Percuotete pure: come nel giorno del mio suddiaconato, io mi offro a voi vittima volontaria per la santificazione del clero, per la salvezza delle anime; vittima senza riserva, senza restrizione di sorta; immolatemi e sacrificatemi tutto come a voi meglio aggrada, come a voi meglio piace. Le vittime devono essere pure, è vero, io sono invece un immondo e miserabile peccatore; supplica la vostra misericordia infinita a tutto quello che manca in me”⁹.

In questo testo del 17-10-1905 egli mette in evidenza un altro aspetto dell’apostolato per la santificazione del clero: la necessità di studiare. Su questo argomento così scrive:

“Voglio riparare, se non è possibile in tutto, almeno in parte a tanto male, studiando per bene in questo prossimo anno

Con questo spirito ha accettato con fede tutte le sofferenze, provenienti sia dalla sua salute sempre malferma sia dal suo ministero episcopale.

⁷ Il testo originale dice: *cooperarmi*.

⁸ Cf. *Diario Spirituale*, pag. 231.

⁹ Cf. *Ibidem*, pag. 237.

*scolastico 1905-1906. Bramo di spendere tutte le mie forze per miglioramento e per la santificazione del clero, la mia opera sarà molto inefficace se non studio come si conviene*¹⁰.

Il 28-03-1906 manifesta di aver avvertito fortemente nel suo cuore l'idea di fondare "una Congregazione Religiosa che attenda alla santificazione del clero".

*"Mi servirò – egli dice – della devozione alla Madonna e al Sacro Cuore per santificare il clero. In questa meditazione mi ha arriso assai il pensiero di una Congregazione Religiosa che attenda alla santificazione del clero. Non so quale sia la volontà di Dio su di me a questo riguardo... In tutti i modi mi consacrerò interamente alla santificazione del clero, per fare ciò però devo santificare me stesso e studiare sodamente: occorre a tale apostolato virtù e dottrina"*¹¹.

Nei testi che seguono Don Fortunato ripetutamente manifesta i suoi propositi di un impegno molto serio per la santificazione del clero, ma anche le forti attrazioni della Grazia, che lo spingono in questo apostolato sacerdotale.

16-10-1906: *"1. Farò convergere tutte le mie energie e la mia attività nell'attendere alla santificazione del clero e allo studio che mi deve essere mezzo per lavorare efficacemente a questa grand'opera. Perciò mi ritirerò a Improsta¹² e non attenderò a qualsiasi altra occupazione; né accetterò qualsiasi altro incarico anche in opere di apostolato: e per essere sicuro di non errare quando mi verrà qualche proposta consulterò il mio P. Spirituale"*¹³.

25-12-1906: *"Con l'animo consolato pei ministeri esercitati in Salerno, ho vegliato e pregato ai piedi di Gesù Bambino. Ho inteso dolci e soavi nel mio cuore gli inviti, per lavorare sempre*

¹⁰ Cf. *Ibidem*, pag. 239.

¹¹ Cf. *Ibidem*, pag. 213.

¹² Improsta è il territorio, nella zona di Eboli (SA), dove la famiglia Farina possedeva una grande Azienda agricola.

¹³ Cf. *Diario Spirituale*, pag. 246.

*più alla santificazione del clero. Per lavorare efficacemente a questo fine devo però santificare me stesso. E Gesù Bambino mi ha fatto sentire forti e soavi le attrattive a farmi santo imitando San Francesco di Sales*¹⁴.

20-01-1907: *“Veggio e sento fortemente che Gesù mi chiama alla santificazione del clero: mi studierò di essere strumento dolcissimo fra le sue mani; attendendo con tutto l’impegno a farmi santo, per poter poi santificare i miei confratelli carissimi facendomi tutto a tutti*¹⁵.

21-09-1908 (pellegrino a Lourdes): *“La Madonna mi ha fatto sentire coi più dolci e soavi impulsi, che devo spendere le mie energie per la santificazione del clero e per l’educazione cristiana dei giovanetti e dei giovani. Mano mano tratterò su questi due punti, a cui farò convergere tutte le mie opere d’apostolato, i miei propositi. O mia cara Madre Maria fatemi santo, gran santo e presto santo al cospetto del mio Dio*¹⁶.

15-12-1908: *“Il Signore m’ha inoltre ispirato di lavorare sempre con tutte le forze per la santificazione del clero: facendo così darò a Lui la maggior gloria possibile, provvederò alla salvezza e alla santificazione di innumerevoli anime.*

1. *Offrirò per la santificazione del clero tutte le mie preghiere, azioni e patimenti e rinnoverò tale offerta ogni mattina...*

2. *Quello di cui posso disporre finanziariamente, l’elemosina delle messe, l’impiegherò sempre in questa grande opera della santificaz.[ione]: e se devo compiere qualche altra opera di carità estranea a questa, non mancherò d’offrirla al Signore per ottenere la santificazione del clero.*

3. *Tutti i miei atti di mortificaz.[ione,] di umiltà, di abnegaz.[ione] di me stesso li metto sin d’ora e per sempre nelle mani della Madonna affinché ne disponga a suo talento per la santificazione del clero.*

¹⁴ Cf. *Ibidem*, pag. 249.

¹⁵ Cf. *Ibidem*, pag. 250.

¹⁶ Cf. *Ibidem*, pag. 259.

4. Avrò grande cura del circolo dell'Unione Apostolica di Salerno ed io stesso con grande diligenza ne osserverò le regole per essere d'esempio agli altri. Avrò grandissima cura ed amorosa sollecitudine delle anime dei sacerdoti e dei chierici, che fanno capo a me per le loro cose spirituali. Sarò esatto nel rispondere alle lettere. Riguarderò in tutti, ma specialmente nei sacerdoti e nei chierici la persona di N.S.G.C.

5. Domanderò ogni giorno alla Madonna con tutto l'ardore la Congregaz.[ione] per la santificaz.[ione] del clero e farò ogni giorno a questo fine una visita a qualche sua immagine. Per mezzo di Lei implorerò da Gesù una tal grazia nel ringraziamento della Messa, e durante il S. Sacrificio offrirò a questo fine il suo Figliuolo Divino all'Eterno Padre"¹⁷.

Don Fortunato, dopo la sua Ordinazione Sacerdotale ricevuta il 18 settembre 1904, aveva conservato sempre nel suo cuore il desiderio di diventare religioso nella Compagnia di Gesù, problema che egli ha dibattuto nel suo cuore nei primi 4-5 anni del suo Sacerdozio. Nel settembre 1909 avviene una svolta: egli riceve una luce particolare, che gli dà la certezza che il Signore lo chiama ad essere sacerdote secolare (e quindi non religioso) ed a spendere tutta la sua esistenza per la santificazione del clero. Ecco il testo:

Settembre 1909: "Iddio mi ha fatto chiaramente conoscere che io devo spendere tutta la mia esistenza e le mie energie per la santificazione del clero. Quanto ho in beni naturali e soprannaturali è tutto dono suo, e tutto vuole che io spenda e faccia servire a questo fine altissimo.

M'ha confermato in ciò: 1° la voce del mio padre spirituale che è per me interprete autentico della volontà di Dio a mio riguardo e il P. Mola e il P. Losito che io ho consultato in proposito per sua volontà; 2° finalmente l'interna spinta e l'interno attrattamento a questo apostolato cominciato in me in maniera vaga e quasi insensibile sin da dodici anni fa, e divenuti poi mano

¹⁷ Cf. *Ibidem*, pagg. 264-265.

mano sempre più chiari e sempre più forti, sino a rivestire ora in me forma ben determinata e concreta; 3° la maniera dolce e soave e allo stesso tempo forte e costante con la quale un tal pensiero ha sempre operato sulla povera anima mia, l'impulso che esso mi dà a studiare e a farmi santo davvero.

Il padre Losito mi ha detto: 'Iddio che v'ha ispirato di consacrarvi alla santificazione del clero; è Egli che vi ha posto in cuore un tal desiderio e ne vuole da voi anche l'attuazione, dai frutti che raccoglierete da questo genere di apostolato conoscerete ancora più chiaramente che questa era la sua volontà a vostro riguardo. Non dovete farvi religioso ma seguire questa via nella quale Dio vi ha messo; questo Egli vuole da voi... 'Lavorate pure per la santificazione del clero e specialmente a pro' dei giovani chierici e seminaristi, quando sono in vacanza, ispirate loro grande amore alla virtù angelica della purità e per serbarla illibata fate che custodiscano gelosamente gli affetti del loro cuore'. Richiesto da me se approvava l'idea d'associarmi compagni in questo apostolato, m'ha detto: 'Nulla di meglio, e poi chi sa quel che Dio disporrà; così cominciò anche S. Camillo De Lellis...'. - 21 settembre 1909¹⁸.

Seguono ancora altri testi, che sottolineano aspetti già evidenziati.

24 marzo 1910 (Giovedì Santo). "Ho fatto l'ora di adorazione al sepolcro dalle 6 ½ alle 7 ½, poi mi sono trattenuto fino alle 8. In essa il Signore mi ha fatto sentire più forte gli impulsi per la Cong.[regazione] per il clero. Forse nell'anno 1912 si incomincerà a mettere mano ad essa. Mi è parso di vedere chiaro che questa sia la vocaz.[ione] di G. e di S.¹⁹: essi dovranno lavorar meco per la santificaz.[ione] del clero. A voi li affido, o S.S.ma Madre mia Maria....

¹⁸ Cf. *Ibidem*, pagg. 271-273.

¹⁹ Non siamo in grado di identificare le persone indicate con queste lettere puntate.

5. Ogni giorno farò una visita ad un'immagine della Madonna²⁰ e compirò un atto di mortificaz. [ione] in suo onore per ottenere la Congregaz. [ione] per il clero: una tal grazia domanderò ancora nell[la] Santa Messa, nel Ringraz. [iamento] e nella Visita a Gesù Sacramentato. Rileggerò ogni giorno questi propositi e quelli del Natale²¹.

25-03-1910 (Venerdì Santo) – “Meditazione del mattino: Consumatum est²².”

1. La volontà di Dio a mio riguardo è che io lavori con tutte le mie forze per la santificaz. [ione] del clero. Fino ad oggi ho atteso a ciò assai malamente. Propongo di rispondere subito alle lettere dei miei confratelli e dei sacerdoti tutti in genere; di spendere per me il meno possibile, di essere più discreto nelle altre opere di carità, e di spendere invece molto e di mettere molto in serbo per la santificaz. [ione] del clero e per la fondaz. [ione] della Congrega. [zione] per il clero; di promuovere la preghiera per la santificaz. [ione] del clero, e di pregare io stesso molto a questo fine.

2. Devo perpetuare in me l'immolaz. [ione] da Gesù compiuta sulla croce immolando me stesso per la santificaz. [ione] del clero. Per ora quest' immolazione consisterà nella fedeltà all'orario, e soprattutto alla levata, all'ora e mezza di studio quotidiano che farò in memoria delle tre ore di agonia e alle piccole penitenze esteriori permesse mi dell'ubbidienza.

Oggi, venerdì santo, nella chiesetta di S. Antonio in Baronissi, alle ore 4 e tre quarti p. [ost] m. [eridiem] ho compiuto il mio atto di oblazione come vittima del Sacro Cuore, per la santifi-

²⁰ La visita ad un'immagine della Madonna è una pia pratica, molto seguita da Don Fortunato, anche da vescovo. Per questo è citata più volte nel presente Diario. Su questa pia pratica, inculcata da S. Alfonso M. de' Liguori cf. *Vescovo alla scuola di Maria*, p. 57, nota n. 63.

²¹ Cf. *Diario Spirituale*, pagg. 273-275.

²² Cf. Gv 19, 30. Il testo latino esatto è: *Consummatum est*. Sono le parole dette da Gesù prima di morire sulla croce. La Bibbia della CEI (ed. 2008) lo traduce in italiano così: *È compiuto*.

cazione del clero e la fondazione di una Congregazione che sia tutta consacrata a quest'apostolato»²³.



Don Fortunato Farina, sacerdote novello.

²³ Cf. *Diario Spirituale*, pagg. 276-277.



Foto dell'Archivio fotografico del Convitto Pontano di Napoli. Alunni della V Ginnasiale dell'anno 1895. Fortunato Farina è in seconda fila: partendo da destra è il secondo.



Foto dell'Archivio fotografico del Convitto Pontano di Napoli. Fortunato Farina chierico è in seconda fila: partendo da sinistra è il terzo.

◁ CAPITOLO II ▷

LE PRIME OPERE DI APOSTOLATO SACERDOTALE

1. L'Unione Apostolica del Clero

Mons. Farina, giovanissimo sacerdote, nel 1906, sentendosi fortemente chiamato ad operare per la sanificazione del clero, ebbe l'ispirazione dal Signore²⁴ di fondare nell'Arcidiocesi di Salerno l'Unione Apostolica del Clero, ritenuta un validissimo aiuto per il cammino di santità dei sacerdoti. Per realizzare questa sua prima Opera di apostolato sacerdotale si rivolse ad uno zelantissimo sacerdote di Salerno, Don Giovanni Gargano, di otto anni più grande di lui, che godeva di grande stima nel presbiterio Diocesano per la sua intensa e profonda vita interiore. Un altro sacerdote, don Francesco Santoro, canonico primicerio di Solofra, che era già iscritto all'Unione Apostolica del Clero, aggregato però al Centro Nazionale, in quanto a Salerno non vi era ancora il Circolo Diocesano, si unì a Don Fortunato e a Don Giovanni, lavorando pure lui per la crescita delle adesioni all'Unione Apostolica del Clero.

²⁴ Cf. *Diario Spirituale*, 5 marzo 1908, pag 255.

Mons. Farina in data 31 ottobre 1906 così scrive nel suo Diario Spirituale:

“Non trascurerò nulla per mantenere vivo il fervore dei confratelli del Circolo diocesano, affidati alle mie cure”²⁵.

Il giovane don Fortunato, sostenuto da questi due confratelli, lavorò moltissimo, animando questo Sodalizio, ritenuto un valido strumento per aiutare i sacerdoti a vivere un'intensa vita interiore, unita ad un grande spirito di fraternità.

I risultati di questo intenso lavoro furono molto positivi, tanto che in poco tempo si formò un bel gruppo di sacerdoti, che resero possibile la fondazione del suddetto Circolo diocesano. Don Giovanni Gargano divenne il primo Direttore del Circolo Diocesano dell'Unione Apostolica del Clero, che fu uno dei primi Circoli sorti nell'Italia Meridionale.

Bisogna aggiungere che il segreto dell'efficacia di questo apostolato sacerdotale è nella sua intensa vita di preghiera, unita alla spiritualità della sua oblazione vittimale. Difatti, in data 8 dicembre 1906, solennità dell'Immacolata Concezione, nel suo Diario Spirituale si legge questo testo che è stato formulato come prosiegua del voto di castità emesso immediatamente prima:

“Inoltre con tutto il cuore, con tutte le forze dell'anima mia, o mia carissima madre Maria, fermamente propongo ai vostri piedi di consacrarmi tutto alla santificazione del clero specialmente secolare, di spendere per questo massimo apostolato tutte le mie energie, d'indirizzare ad esso tutte le mie azioni, di formarne il fine della mia esistenza, sempre unicamente per la maggiore gloria di Dio e il bene delle anime. Ecco a questo fine io offro, per mezzo vostro, tutto me stesso in olocausto perenne al Signore; si faccia di me ciò che a Dio aggrada e sia santo il clero”²⁶.

²⁵ Cf. *Ibidem*, pag 247.

²⁶ Cf. *Ibidem*, pag 248.

2. Direttore spirituale nel Seminario diocesano di Salerno

In questi stessi anni Don Fortunato iniziò un'altra opera di apostolato sacerdotale: la direzione spirituale dei seminaristi.

Nel 1911 Don Fortunato fu chiamato dall' Arcivescovo di Salerno, Mons. Laspro, al ministero di direttore spirituale nel Seminario diocesano di Salerno.

Nei propositi scritti durante gli Esercizi spirituali che Don Fortunato ha fatto dal 13 al 19 ottobre 1912 si leggono alcune linee programmatiche sulla direzione spirituale dei seminaristi:

“Pei seminaristi la prima cosa da ottenere è la comunione frequente e possibilmente quotidiana, fatta bene, per ottenerla mi servirò sempre della devozione alla Madonna. Perché facciano bene la Comunione avrò ogni cura perché facciano bene la meditazione. Li istruirò con ogni cura a ben farla. Spiegherò anche loro l'importanza dell'esame di coscienza. Alimenterò ancora in essi l'amore alla lettura della vita dei santi. Quando avrò ottenute queste cose avrò ottenuto molto.

Quanto a me avrò sempre presente le norme date da San Vincenzo d'È Paoli ai Superiori: e quindi nel mio operare non devo avere altro di mira che di onorare e servire Dio per mezzo di Maria alla cui filiale schiavitù io sono addetto e riguarderò la santificazione delle anime a me affidate, specie dei seminaristi, e dei sacerdoti dell'U.[nione] Ap.[ostolica], come il compito commessomi dalla mia celeste Signora. Riguarderò tutti questi come i figli di predilezione di sì buona Madre e da Lei a me affidati perché io li serva e li custodisca e li faccia prosperare nelle cose dello spirito e anche in tutte le cose temporali che hanno attinenza con la vita spirituale e che sono in mio potere”²⁷.

Il 30 ottobre 1912 scrive nel suo Diario Spirituale queste parole, che ci rivelano le sue difficoltà, ma anche il suo impegno nel servizio ai seminaristi, basato sulla testimonianza, sulla preghiera e sulla mortificazione:

²⁷ Cf. *Diario Spirituale*, pag. 287.

“Ho passato un anno in seminario: ho procurato di fare un po’ di bene alle anime dei seminaristi, vi sono stato però troppo occupato e ciò è stato alquanto a discapito della mia vita interiore... Attenderò con tutto il cuore a farmi santo e a fare sante le anime dei seminaristi. Porrò la mia fiducia in Dio solo e nella potente intercessione della S.S.ma Vergine. Mie armi saranno la preghiera e la mortificazione, da me non posso nulla alla lettera. Nei bisogni, nelle difficoltà, nelle angustie ricorrerò a Gesù Sacramentato e alla Madonna, e moltiplicherò i miei piccoli atti di mortificaz.[ione] e i miei atti di umiltà specialmente interni. Avrò anche San Giuseppe come mio speciale patrono e provveditore e a lui raccomanderò assai il buon andamento del Seminario”²⁸.

Nota Mons. De Santis che la sua camera in Seminario era aperta non solo ai seminaristi, ma anche a tutti i giovani del Circolo cattolico salernitano, da lui fondato: era un vero centro di spiritualità non solo per i seminaristi, ma anche per tutta la gioventù di Salerno, minacciata da un clima di anticlericalismo e di acredine contro la Chiesa.

Don Fortunato, sia sui seminaristi che sugli altri giovani, esercitava un fascino spirituale straordinario: tutti quelli che lo avvicinavano avvertivano in lui una presenza misteriosa di Dio, un qualcosa che li spingeva e incoraggiava a camminare nelle vie alte di Dio e nello stesso tempo ad aprire a lui il proprio cuore con una fiducia sconfinata.

Nel testo del Diario, riportato sopra, egli ci rivela il segreto della fecondità del suo apostolato con questa espressione di tipo militare: *“mie armi saranno la preghiera e la mortificazione, da me non posso nulla...”*. E tra questi atti di mortificazione indica gli *“atti di umiltà specialmente interni”*. Tra i numerosi testi di propositi sull’umiltà, riportati dal Suo Diario Spirituale, ne trascrivo il seguente:

²⁸ Cf. *Ibidem*, pagg. 283-284.

“1. Accetterò con cuore amico le umiliazioni delle quali piacerà al Signore disseminare i passi della mia vita.

2. Non sarò sollecito per evitarle, e le abbraccerò con cuore generoso, unito in ispirito a Gesù Crocifisso e offrendole per le mani della Vergine SS. per la santificazione del clero e per la salvezza delle anime”²⁹.

Nel ritiro spirituale, fatto dal 25 al 31 ottobre 1914 c'è un altro testo che ci rivela da dove scaturisce la fecondità del suo apostolato:

Pregando in cappella ai piedi di Gesù Sacramentato il Signore mi ha fatto conoscere che devo lavorare con più intensità alla mia santificazione, badare di più alla vita interiore, distrarmi meno in opere esteriori, l'essere molto sollecitamente occupato è anche un pericolo per la perfezione. Il bene è in rapporto diretto con la mia santità; quanto più sarò santo tanto più saranno feconde le mie opere: se voglio salvare le anime, rendere fruttuose le mie opere di apostolato, educare a soda pietà i giovani, devo lavorare efficacemente a farmi santo. Gesù me lo insegna con quelle parole del suo Vangelo: “Ego pro eis santifico me ipsum”³⁰.

Il 4 novembre 1915 Don Fortunato, nominato di nuovo padre spirituale del Seminario diocesano di Salerno, trasferito a causa della guerra a Loreto di Montevergine³¹, si trova a Baronissi, dove celebra la S. Messa con una particolare intenzione, espressa così nel Taccuino delle Messe:

Per il nostro seminario diocesano e perché il mio ministero in esso sia fruttuosissimo per la maggior gloria di Dio. Offro ancora la santa messa per tutti gli altri seminari, specie per

²⁹ Cf. *Ibidem*, pag. 308.

³⁰ Cf. Gv 17, 19. Cf. *Diario Spirituale*, pag. 311.

³¹ Nel 1915, durante la Prima Guerra Mondiale, il Seminario di Salerno fu requisito dalle Autorità per essere adibito ad ospedale militare. Per questo motivo i seminaristi di Salerno furono trasferiti a Loreto di Mercogliano, che era ed è ancora la sede invernale dei Monaci di Montevergine.

*quello della Badia di Cava e per la santificazione di tutti i giovani chierici*³².

Il giorno dopo, 5 novembre, si è trasferito a Loreto di Mercogliano, dove ha avuto inizio il suo secondo mandato di padre spirituale. In questa data così scrive nel suo Diario Spirituale:

1. Loreto di Montevergine. Oggi si è inaugurato solennemente il nascente piccolo Seminario di Salerno. Iddio per mezzo dei miei superiori me ne ha voluto ancora una volta Padre Spirituale: devo dunque lavorare con tutto l'ardore alla mia santificazione per poter veramente santificare le anime dei miei seminaristi.

2. Devo far penitenza...

3. Il Signore mi ha fatto conoscere in questa comunità religiosa il valore e la preziosità del tempo, userò perciò particolare diligenza nel non perdere tempo e nell'utilizzare tutti i piccoli ritagli ...

*Farò di questi tre propositi il mio programma per la novena dell'Immacolata, che farò per la santificazione di tutti i giovani avviati al santuario e specie di quelli che sono sotto le armi e di quelli che appartengono ai due seminari di Badia di Cava e di Salerno*³³.

Questa conferma della nomina di padre spirituale al giovane Don Fortunato è un segno della grande stima di cui egli godeva presso l'Arcivescovo e l'intero presbiterio di Salerno. Nella biografia di Mons. Grasso, scritta dal Can.co Don Donato Masi, sono riportate queste parole che fotografano in modo eccezionale la sua figura di sacerdote santo:

“Padre spirituale fu Don Fortunato Farina, il quale, molto esperto nelle vie del Signore, alla santità di vita univa prudenza non comune e cure instancabili per coltivare nei giovani il germe della vocazione e alimentare nel loro animo la devozione

³² Cf. APCCF, *Taccuino delle Messe*, 1915, 4 Novembre.

³³ Cf. *Diario Spirituale*, pagg. 323-324.

alla Madonna, Madre del Buon Consiglio, argomento questo da lui tanto preferito nelle sue elevazioni ascetiche. Quei cari giovanetti si aprivano alla vita e sul loro capo inesperto vegliava quel padre spirituale eccezionale che, con saggezza previdente, li disponeva ad attraversare le prime crisi, a volte fatali”³⁴

3. Direttore spirituale nel Seminario della Badia di Cava dei Tirreni

Nel 1912 Don Fortunato è chiamato in un altro Seminario, quello della Badia di Cava dei Tirreni, dove assumerà il compito di direttore spirituale con incontri periodici. Di questo Seminario era rettore il monaco Don Fausto Mezza³⁵, che poi diventerà Abate della suddetta Badia. Egli così racconta il suo incontro con Don Fortunato e l’opera da lui svolta nel Seminario, che era sotto la sua direzione:

Andavo in cerca di un buon predicatore di esercizi pei miei seminaristi. Ne parlai con la piissima signorina Anna Colavolpe, sorella del nostro P. D. Guglielmo. La signorina Colavolpe, che era allora in villeggiatura a Corpo di Cava, non ci pensò due volte a propormi D. Fortunato Farina, del cui apostolato a Salerno mi disse mirabilia. Detto fatto, lo invitai e D. Fortunato accettò.

Non è facile spiegare in brevi note ciò che per sei o sette anni rappresentò D. Fortunato nel mio seminario. Non solo dava

³⁴ Cf. *Imparate da me*, pagg. 83-84. Cf. anche: APCCF, Farina E, cartella: Don Fortunato... padre spirituale.

³⁵ D. Fausto Mezza (1885-1970), monaco benedettino, che in seguito a questa esperienza di Don Fortunato nel Seminario della Badia, ne è diventato un grande amico. Questa amicizia è continuata anche dopo, negli anni in cui Mons. Farina è stato Vescovo di Troia e di Foggia.. Difatti D. Fausto è stato spesso invitato a Troia per predicare esercizi o ritiri spirituali. Nel 1956 D. Fausto è diventato Abate Ordinario della suddetta Badia, incarico che ha conservato fino al 1967.

gli esercizi annuali, ma tornava ogni due mesi per un ritiro di due o tre giorni, prodigandosi pei miei giovanetti, come se non avesse niente altro da fare. E i miei seminaristi lo adoravano, né mai pigliarono in uggia di sentire sempre la stessa voce, anzi pareva loro che nessun altro potesse pigliare nella direzione del loro spirito il posto di D. Fortunato.

La sua predicazione non si perdeva in frasche e fiori, ma andava diritta allo scopo. Predicazione apostolica alla S. Alfonso. Più che della bruttezza del vizio, parlava della bellezza della virtù; e quando trattava della purezza lo faceva con un sentimento ed un trasporto da incantare. Del resto tutto il suo aspetto ispirava purezza: la castità sacerdotale pareva personificata in lui. E non parliamo della sua devozione alla Madonna. Nelle sue prediche il pensiero della Madonna era sempre presente. Per molti anni in occasione dell'Immacolata io mandavo alla sua villa di Baronissi pei fiori, e lui mi mandava delle bellissime rose, che davano al nostro altare un aspetto primaverile. Tutti noi che potemmo beneficiare del suo zelo, ed io innanzitutto, gli dobbiamo infinita gratitudine per averci trascinati, con la parola e con l'esempio, ad una vera e grande devozione a Maria. Ma non bisogna credere che egli fosse quel che si dice "un prete bigotto". Per niente affatto. Tre erano le doti precipue del suo carattere e della sua opera di sacerdote: dolcezza, serenità, signorilità. Non lo si vedeva mai alterato. Anche nelle difficoltà e contrarietà tutto si risolveva in un sorriso. Ed assai spesso non si trattava solo di sorriso, ma di autentico riso, perché aveva vivo il senso dell'umorismo. Era un santo, senza dubbio, ma un santo che sapeva ridere e far ridere, in perfetta letizia. Usava sempre maniere dolci e suadenti, ma una dolcezza la sua che non era un manierismo affettato, era la mitezza di un'anima umile, padrona di se stessa, che mai si faceva trasportare da moti passionali, sia pure a fin di bene. Ed era un signore, nel senso più alto e trascendente che possa darsi a queste parole. Ricordava il Santo, signore per antonomasia: S. Francesco di Sales.

A proposito della sua imperturbabile serenità voglio ricordare un episodio curioso che capitò una volta che venne a predicare nel Seminario Abbaziale. Al mattino era incaricato un chierico di andarlo a rilevare nella sua camera, ad ora debita, ed accompagnarlo in Seminario, dove teneva la meditazione e celebrava la S. Messa. Quella mattina il chierico andò, ma tornò in Seminario senza D. Fortunato. – P. Rettore, mi disse, D. Fortunato non c'è. – Come, non c'è? – Ho bussato più volte alla sua camera, poi ho aperto pian pianino, e con mia meraviglia ho trovato che il letto non è nemmeno sfatto, ma tutto è in ordine, come se lui non avesse passato la notte nella sua camera. – Non sapevo francamente che pensare ed andavo fantasticando su ciò che era potuto occorrere, quand'ecco me lo vedo arrivare, calmo e sorridente, ma col volto estremamente pallido e affaticato. – Ma che ti è successo? gli chiedo. – Niente, niente; per ora andiamo in cappella e dopo la Messa ti spiegherò. Era accaduto questo: che la sera, mentre i monaci recitavano Compieta in coro, lui se ne stava dinanzi all'altare del Sacramento a pregare. Frattanto, o perché immerso nell'orazione, o perché fosse appisolato per la stanchezza, il fatto sta che si trovò solo in chiesa: i monaci erano andati via e le porte erano tutte chiuse e sbarrate. C'era, alla porta del coro, la corda di una campanella, che serviva e serve tuttora per chiamare la comunità al coro. Avrebbe potuto afferrarsi a quella campanella e suonare, per avvisare che qualcuno era rimasto chiuso in chiesa. Ma non lo fece, lui disse per non disturbare il silenzio notturno; io credo per prendere occasione di mortificarsi. Difatti decise di passare la notte in preghiera, e per non farsi vincere dal sonno, si mise in piedi dinanzi al leggio o in mezzo al coro, accese la lampadina del leggio, aprì sul leggio il suo breviario e si pose tranquillamente a recitarlo. E siccome era d'inverno e faceva freddo, prese dall'armadio della sagrestia un'ampia cocolla monastica, la indossò e così ammantato, continuò la sua preghiera, ritto in mezzo al coro. All'ora del matutino, depose la cocolla e prese posto nei banchi

dinanzi al Sacramento, come se nulla fosse avvenuto. – Caro Fortunato, gli dissi, pensa che sarebbe accaduto se qualcuno, per una qualsiasi ragione, fosse sceso in chiesa durante la notte: a vedere un monaco sconosciuto, ritto in mezzo al coro, chiuso nella sua cocolla, quel poveretto sarebbe morto di spavento. A questa mia osservazione, tutto finì in una grande risata³⁶.

Mons. De Santis riferisce un particolare sulla partecipazione di Don Fortunato alle celebrazioni liturgiche dei monaci benedettini di questa Badia, ma anche di altri monasteri. Egli, nonostante fosse molto stonato in fatto di musica e di canto, rimaneva estasiato dinanzi al canto gregoriano dei monaci, che riteneva come l'espressione più alta della spiritualità benedettina: gustava tutto "il sapore" della preghiera liturgica. L'aveva tanto integrata dentro di sé con la spiritualità ignaziana, nella quale era stato formato, che diceva in una battuta: "*nell'orazione mentale mi sento gesuita, nella preghiera liturgica mi sento benedettino*"³⁷.

È da notare che Don Fortunato organizzava il suo tempo di permanenza nel detto Seminario, conciliandolo con il suo impegno nel Seminario della Badia di Cava dei Tirreni e nella cura del circolo giovanile da lui fondato a Salerno. Al Seminario della Badia si recava secondo i programmi concordati con il Rettore, mentre per la cura dei giovani ogni sabato tornava a Salerno, dove vi restava fino alla domenica. Il lunedì mattina tornava a Loreto di Mercogliano.

Questo ministero di direttore spirituale dei seminaristi è stato un impegno movimentato da questi continui suoi spostamenti, che sono durati fino al 12 maggio 1916, data in cui Don Fortunato ha ricevuto l'incarico di Vicario Curato della Parrocchia S. Agostino in

³⁶ Cf. ADT, *Testimonianza di D. Fausto Mezza*, Scatola XIV, Cartella: Testimonianze.

³⁷ Cf. *Biografia*, pagg. 79-80.

Salerno. L'unico impegno che egli non ha lasciato è stato quello del circolo giovanile, che, sia pure con un tempo limitato³⁸, ha curato fino alla sua nomina di Vescovo.

Don Fortunato aveva lasciato una traccia della sua santità e della sua dolcezza nei seminaristi, ed anche nei giovani del Circolo, specie in quelli che avevano scelto la via del Sacerdozio. Per questo i rapporti con tutti costoro, diventati sacerdoti, sono continuati nel tempo. Don Federico Aquaro, sacerdote di Salerno uscito dalla scuola di Don Fortunato, riferisce che erano parecchi i sacerdoti che venivano a trovarlo a Baronissi per consigli o per direzione spirituale, anche quando egli, da Vescovo, veniva a passare qualche giorno nel suo paese natio.

Don Aquaro riferisce ancora che l'Arcivescovo Mons. Demetrio Moscato, che aveva un carattere forte ed impetuoso, vedendo l'interesse che noi sacerdoti avevamo per incontrare Mons. Farina, che, invece, aveva un carattere più dolce e meditativo, ebbe a dirmi nella sua semplicità: "Mons. Farina con voi di Salerno mi fa ricordare quando io vado a Reggio. Anch'io ero Parroco e curai molto il circolo giovanile di Reggio e quando vado lì tutti mi corrono intorno. Ho capito, voi Salernitani fate lo stesso col vostro D. Fortunato, cosa che per me è edificante".

Sempre Don Aquaro ricorda di aver sentito raccontare dal Canonico Naddeo che il Sottosegretario alla Congregazione dei Seminaristi, Mons. Giacomo Sinibaldi, venuto a Salerno, come Visitatore Apostolico del Seminario, ebbe modo di conoscere ed incontrare Don Fortunato, rimanendone molto colpito, tanto che, ritornato a Roma, parlò al Papa Benedetto XV in suo favore, dicendogli di avere scoperto nel Seminario di Salerno "una perla" di sacerdote. E

³⁸ Dal suo *Diario Spirituale* (pag. 338) stralcio questo testo, scritto da Roma, relativo alla cura del Circolo giovanile di Salerno in questa nuova situazione: *Roma - 7 Giugno 1917 - "Festa del Corpus Domini" - Ho fatto l'ora di adorazione nella Chiesa di S. Claudio, ove stamane ho anche celebrato. Ho inteso forte impulso a lavorare alla formazione cristiana della gioventù salernitana. Non posso consacrarmi a questa opera come e quanto vorrei: la molteplicità degli uffici e degli incarichi che mi si danno in questo periodo*

poi pare che Mons. Sinibaldi avesse detto al Papa di essere rimasto colpito da tre sacerdoti salernitani: D. Fortunato Farina per la santità; il Canonico Naddeo per la scienza; e D. Salvatore Torre per lo zelo pastorale³⁹.

4. L'amicizia con Don Giustino Russolillo⁴⁰

Tra le opere di apostolato sacerdotale c'è da aggiungere anche il grande aiuto, dato da Don Fortunato a D. Giustino Russolillo nella fondazione della sua opera sacerdotale. Questi incontrò per la prima volta Don Fortunato l'11 febbraio 1914 nella sua casa di Napoli, in Via dei Tribunali. Don Giustino, sacerdote da

di guerra, mi rende quasi impossibile di attendere a un'opera simile quanto si dovrebbe. Già, con mio immenso rammarico, ho abbandonato del tutto i miei due seminari. La formazione del clero è l'opera delle opere! Che la vostra volontà sia fatta, o mio Dio. Quand'anche però io fossi interamente libero e potessi consacrare a queste opere tutto il mio tempo, approderei a nulla senza l'aiuto divino. Dio è tutto; io sono il nulla. Quando lo comprenderò? Poiché io non posso occuparmi di queste opere quanto vorrei, le affiderò interamente alla Provvidenza Divina, e il mio compito sarà pregare e sacrificarmi in silenzio per esse. Farò quello che potrò e poi affiderò ogni cosa alla Provvidenza Divina, e porrò ogni studio nel vivere vita di orazione e nel moltiplicare i miei atti di mortificazione. Iddio farà tutto, se saprò confidare interamente e unicamente in Lui. Alimenterò nei giovani l'amore alla Santa Eucarestia.

³⁹ Cf. APCCF, *Interviste Castielli*, Baronissi, 9 maggio 1971 Cartella: Don Federico Aquaro.

⁴⁰ Don Giustino Maria Russolillo è nato a Pianura (Napoli) il 18 gennaio 1891 ed è morto a Pianura il 2 agosto 1955.

È stato ordinato sacerdote il 20 settembre 1913 nella Cattedrale di Pozzuoli. È stato un presbitero, molto amico di Mons. Farina, col quale ha avuto un'abbondante corrispondenza epistolare. Ha fondato la Società delle Divine Vocazioni (1920), l'Istituto delle Suore Vocazioniste (1921) e delle Apostole della santificazione universale (approvato nel 1965). Il suo processo di beatificazione iniziò il 18 gennaio 1980: Russolillo è stato dichiarato venerabile da Giovanni Paolo II il 18 dicembre 1997, proclamato beato il 7 maggio 2011 da Benedetto XVI e santo il 15 maggio 2022 da Papa Francesco.

pochi mesi, aveva sentito parlare tanto bene di lui nel Seminario di Posillipo da parte di seminaristi dell’Arcidiocesi di Salerno, che lo avevano avuto come padre spirituale. Avendo sentito parlare così bene di lui, egli pensò di incontrarlo per sottoporgli l’esame della prima bozza della “*Società Divine Vocazioni*” allo scopo di avere un suo parere illuminato ed anche qualche consiglio.

Don Fortunato vide in questo progetto di Don Giustino sin dal primo istante qualcosa che era certamente ispirata da Dio. Per questo, dopo avergli dato alcuni suggerimenti, lo incoraggiò, promettendogli il suo sostegno nel portare avanti quest’Opera, che era in linea col suo ideale di far sorgere una congregazione per la santificazione del clero, di cui abbiamo parlato sopra ampiamente. Avendo la disponibilità di un benefattore di Baronissi, Don Fortunato lo invitò ad aprire una casa nel suo paese natio. Invito che si è concretizzato negli anni successivi, quando Don Fortunato era già vescovo⁴¹.

Diventato Vescovo, Mons. Farina ha continuato ad appoggiare questa iniziativa di Don Giustino, vivendo un intenso rapporto di amicizia con lui, come risulta dalla nutrita corrispondenza epistolare tra i due. Nel corso degli anni egli ha sempre dato un grande aiuto, non solo sul piano spirituale, ma anche su quello materiale, all’Opera sacerdotale di D. Giustino, che porta il nome di “*Società Divine Vocazioni*”.

Un altro segno della stima e della fiducia, che Mons. Farina ha sempre avuto nei riguardi di Don Giustino, è stato il fatto che lo ha chiamato più volte a predicare gli Esercizi Spirituali ai seminaristi di Troia e di Foggia.

Don Giustino, dal canto suo, ha avuto grande stima e fiducia in Mons. Farina, considerandolo sempre “il primo grande amico” della sua Opera Sacerdotale, come risulta dalla sua testimonianza

⁴¹ Questa casa di Baronissi rimase aperta solo un paio di anni; dopo sorsero delle difficoltà, da noi sconosciute, che costrinsero Don Giustino a chiuderla.

pubblicata a Troia in occasione del 25° di Sacerdozio e 10° di Episcopato di Mons. Farina⁴².

In questa testimonianza Don Giustino racconta dettagliatamente tutto quello che il Venerabile ha fatto per sostenere la sua Opera. Il primo incontro con Don Fortunato – lo abbiamo già detto – avvenne nella sua casa di Napoli col risultato di tanti saggi consigli per la nascente opera. Il secondo incontro avvenne nel Santuario di Pompei “per la prima Messa di un compagno di Seminario, già suo figlio spirituale”. In questa occasione Don Fortunato accolse Don Giustino ed i suoi ragazzi con queste parole del libro dell’Ecclesiastico: “*florete flores sicut lilium et date odorem et frondete in gratiam, et collaudate canticum*” (Sir 39, 14)⁴³, che colpirono molto Don Giustino, tanto che diventarono “il cantico – programma del nostro alunnato e noviziato”. In tanti altri incontri egli si è sempre interessato per la “*Società Divine Vocazioni*”, partecipando “cordialmente a tutte le ansie e le prove – gl’insuccessi, e progressi delle piccole iniziative”.

“Anche da Vescovo di Troia – dice ancora Don Giustino – Mons. Farina ha continuato a seguirci. Addirittura ci ha invitato a trasferirci a Troia per iniziare il nostro cammino di famiglia religiosa. Cosa che non si è realizzata, perché il nostro Vescovo, in seguito a questo invito, ha concesso ‘i primi permessi sospirati’ per iniziare l’Opera nel luogo dove è sorta”.

Nel suo ricordo commemorativo Don Giustino continua a raccontare uno ad uno tutti i suoi interventi, tra cui quello della sua “esortazione di Vescovo alla nostra prima fiorita di alunni”. Addirittura ne riporta il tema (“la Sacra Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe”) e la trama (“Devozione alla Madonna, Ubbidienza,

⁴² Cf. ADF, *Omaggio della Diocesi di Foggia per il 25° di Sacerdozio e 10° di Episcopato...*, Scatola 20 -255, pagg. 70-72.

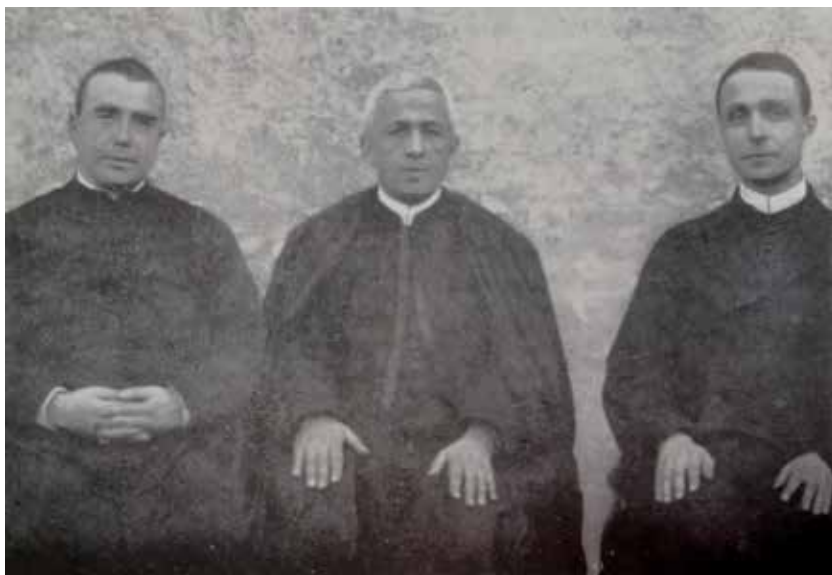
⁴³ Il versetto completo di Sir 39, 14 nella traduzione italiana così recita: “*Come incenso spandete un buon profumo, fate fiorire fiori come il giglio, spargete profumo e intonate un canto di lode; benedite il Signore per tutte le opere sue*”.

progresso spirituale in *'sapientia et gratia'* come *'in aetate'*, davanti a Dio e davanti al prossimo”).

Racconta anche il grande sostegno ricevuto dal Vescovo Farina quando l'Opera aprì la sua Casa a Baronissi. Ed infine ricorda anche il suo intervento diretto presso la S. Sede per ottenere l'approvazione dell'Opera. La sua conclusione, grata e commossa: “Grande e dolcissima figura di Sacerdote, di Vescovo! In benedizione presso tanti, presso tutti, lo sarà specialissimamente presso la minima Società Divine Vocazioni”.



Don Giustino Russolillo, oggi Santo



I Fondatori del Circolo Salernitano dell'Unione Apostolica del Clero (a. 1906) : Mons. Giovanni Gargano, Primicerio Don Francesco Santoro e Don Fortunato Farina.



Cava de' Tirreni (SA) - Abbazia della SS. Trinità

< CAPITOLO III >

IL PRIMO MIO DOVERE DI VESCOVO: LAVORARE PER LA SANTIFICAZIONE DEI SACERDOTI

Dopo la sua Ordinazione Episcopale ed il suo ingresso nella Diocesi di Troia, Don Fortunato ha continuato a custodire nel suo cuore il proposito di dedicarsi in modo particolare alla santificazione del clero, ritenendolo il suo primo dovere di Vescovo⁴⁴.

Per realizzare questo progetto bisognava partire dal Seminario.

Quando egli arrivò a Troia come Vescovo, trovò i locali del Seminario ridotti in condizioni disastrose. I profughi del Friuli, dopo la sconfitta di Caporetto, avevano trovato rifugio nel Seminario di Troia. Quando andarono via lo lasciarono in condizioni tali che non era più abitabile. Occorreva un restauro, con delle spese enormi. Per questo motivo in quegli anni i seminaristi diocesani frequentavano solo la scuola in qualche locale adattato, ma vivevano in famiglia.

⁴⁴ Cf. *Epistolario*, pag. 212, in cui Mons. Farina afferma che “*la formazione dei sacerdoti deve essere la prima cura di un Vescovo, come la formazione dei dodici apostoli fu la prima cura del Maestro divino*”.

Mons. Farina lavorò alacremente in mezzo a tantissime difficoltà per il ripristino del Seminario. Tutti i proventi che gli provenivano dalla sua ricca famiglia di origine, insieme ad altre offerte di varia provenienza, erano impegnati per il restauro del Seminario.

In un testo del suo Diario Spirituale del 20-21 giugno del 1923 Mons. Farina, dopo aver raccontato l'esperienza straordinaria della venuta a Troia della santa reliquia del Braccio di S. Francesco Saverio, formula alcuni propositi, tra cui ve n'è uno espresso in questi termini:

“Lavorerò con ardore per la santificazione del clero, nonostante che mi riesca assai difficile ottenere frutti in questo campo”⁴⁵.

Una costanza nel ministero episcopale di Mons. Farina è che egli non si fermava mai dinanzi alle difficoltà, anzi ne riceveva stimolo per un impegno maggiore. Così fu di fronte alla situazione disastrosa in cui si trovava il Seminario.

Alla notizia della rinuncia da parte di Mons. Farina alla Diocesi di Troia, accettata dal S. Padre, Mons. De Santis su un periodico locale fa un resoconto sull'opera da lui svolta durante gli anni del suo Ministero Episcopale a Troia. Riguardo al Seminario così scrive:

“La desolazione in cui versava il pio Istituto lo avrebbe sgomentato se egli non avesse posseduto il segreto di una fiducia inalterabile: la Madonna. Difficilmente si potrà misurare l'importanza di questa nota mariana nell'opera pastorale di Mons. Farina. Egli dunque consacrò solennemente a Lei il Seminario, in una memoranda sera del 21 novembre di uno dei primissimi anni del suo episcopato. Volle farlo pontificalmente, Egli stesso, in una forma che contrastava notevolmente con la desolazione circostante.

Quella consacrazione si è ripetuta ogni anno, e sempre con la stessa solennità: ma il cuore del Pastore, che lo ha compiuto sempre Lui, salvo pochissime volte che ne fu impedito da ragioni ben gravi, ha veduto come fiorire da quel suo atto di filiale ed incrollabile fiducia l'opera più cara del suo episcopato:

⁴⁵ Cf. *Diario Spirituale*, pag. 368.

una generazione di sacerdoti i quali non hanno deluso le sue paterne aspettative.

Ma quante fatiche, quanti sacrifici, quante sollecitudini per il Seminario in 32 anni di governo. Egli volle riservato a sé, sempre, l'ufficio (e non il titolo soltanto!) di Rettore del pio Istituto. Nei primi anni vi insegnò egli stesso personalmente il francese e supplì non rare volte alle assenze di qualche maestro; per molti anni dettò egli la meditazione quotidiana ai seminaristi, e anche dopo, quando le cure più gravi e poi gli acciacchi della sua salute glielo impedirono, non mancò mai di dispensare largamente ai seminaristi il pane della sua parola, con una semplicità arguta, spesso gioconda, sempre profonda, e fascinatrice, con la quale egli è andato coltivando nel cuore dei suoi futuri sacerdoti gli ideali più sublimi della vita sacerdotale.

Ed è qui la parte più vitale e reale dell'opera episcopale di Mons. Farina. Chi volesse misurarne la portata delle dimensioni diciamo così visibili di ciò che egli lascia, avrebbe senza dubbio da misurar parecchio. Ma non misurerebbe che l'involucro esterno di un'essenza ben più preziosa, la quale sfugge agli occhi dell'uomo, ed è nota solo a Dio ed a coloro che ne portano le impronte vive nella sostanza della loro anima consacrata.

Naturalmente l'opera del Seminario richiedeva mezzi più che considerevoli: c'era tutto da rifare, locali, mobilio, corredo. E Mons. Farina rifece tutto a sue spese. C'era da incoraggiare le vocazioni povere (Gesù ha scelto sempre a preferenza fra i poveri i suoi ministri): e Mons. Farina sussidiò, talvolta spese dalla retta ai libri al vestiario e finanche alle medicine e alle operazioni chirurgiche...

C'era dopo tutto, da risanare il bilancio dell'Istituto, che ogni anno si chiudeva con disavanzi non lievi: e Mons. Farina risanò, ha risanato, sta risanando ancora, approfondendo autentici milioni⁴⁶.

⁴⁶ Cf. *Il trentennale governo pastorale*, pagg. 3-4.

La “Mater purissima”

Nella Cappella del Seminario “sull’altare v’era una tela raffigurante la Madonna e i santi Agnese (cui era dedicata la cappella) e Luigi Gonzaga”. Siccome l’immagine della Madonna non era bella, Mons. Farina un giorno esclamò: “*Come si fa a cantare ‘Bella tu sei qual sole’ dinanzi a questa immagine!*” E aggiungeva, in dialetto napoletano: “*è na buscià!*” (è una bugia!). Per questo motivo il Vescovo “si mise in cerca di una immagine più bella della Madonna, che potesse adattarsi alla tela già esistente. Finalmente la trovò nel parlatorio delle Ancelle del Sacro Cuore della Volpicelli alla Sapienza a Napoli. Si innamorò di quella Madonnina, che manco a farlo apposta aveva pure le misure giuste per la tela del seminario; e la Superiora molto gentilmente gliela donò”.

Mons. Farina, tornato a Troia, “fece sistemare la sacra immagine al centro della tela, dove tuttora si trova. Egli intravide in quella immagine la Madre della Purezza, la Mater Purissima, appunto: la purezza che per un seminarista doveva essere la misura della sua donazione. Preti, religiosi e laici rimasero ‘rapiti’ dalla bellezza e dal fascino della Mater Purissima. Dinanzi a quella sacra immagine mariana, oggi purtroppo diventata una quasi ospite di una stanza museale, maturarono vere e proprie scelte di vita: al sacerdozio, allo stato religioso, alla vita consacrata, alla vita laicale. Una certa generazione di seminaristi, poi diventati preti, sono rimasti legati a quella immagine e ne hanno fatto il loro fulgido ideale di vita. È bello, ancora, ricordare qui che Mons. Farina ottenne dal card. Alessio Ascalesi un quadro della Vergine e, fattolo benedire personalmente da Pio XI, lo donò al seminario regionale di Benevento; anche questa immagine fu battezzata come Mater Purissima”⁴⁷.

Si pensi alla solennità con cui si celebrava ogni anno, il 21 novembre, la festa della Mater Purissima. Nella notte tra il 20 e il

⁴⁷ Cf. GAETANO SCHIRALDI, “*Di mistico candore mi sorrise*” in Sentieri – incontri e dialoghi, Mensile di Informazione e di Cultura – Diocesi di Lucera-Troia- Anno VIII – Numero 1-2, pag. 4.



La pala della Mater Purissima nel Seminario Diocesano di Troia, oggi diventato Museo diocesano.



Mons. Farina, novello vescovo (a. 1919).

21 novembre si esponeva il SS.mo Sacramento ed i seminaristi a turno durante tutta la notte facevano la loro ora di adorazione⁴⁸.

Dopo la restaurazione del Seminario, Mons. Farina compose un atto di consacrazione del Seminario alla S. Vergine, una preghiera che si recitava ogni anno al 21 novembre. Ecco il testo:

Vergine Immacolata, Augusta Madre di Dio, in questo giorno, consacrato alla memoria di quel giorno avventurato, in Cui Voi, fanciulletta, Vi dedicaste al servizio divino nel tempio di Gerusalemme, questo nostro Seminario vi si prostra umilmente dinanzi, e a Voi si dedica e si consacra irrevocabilmente.

Alla presenza quindi del Vostro Unigenito Figlio, nascosto per nostro amore sotto le specie sacramentali, e di tutti gli spiriti beati, esso Vi elegge per Sua celeste Patrona e Signora e Vi costituisce per sempre sua Reggitrice, sua Provveditrice, sua vigile e potentissima Custode.

Fondato da un santo vescovo⁴⁹, di Voi tanto tenero devoto, santificato dalla presenza del Ven.le Vostro servo il P. Ludovico M. Calco, che tra gli alunni di esso trovò i primi soggetti adatti a compiere i disegni da Lui concepiti per la santificazione del clero, onorato sinanco e infervorato dalla parola tutto zelo e tutto carità del Vostro insigne servo S. Alfonso M. de' Liguori, esso dette, nei secoli andati, sacerdoti santi e zelanti pastori alla Chiesa di Dio.

Oggi, benché per le mutate vicende e per la tristezza dei tempi sia ridotto in modeste proporzioni, pure, fidando unicamente nel Vostro patrocinio e nella Vostra onnipotenza supplichevole, osa aspirare di poter consolare la Chiesa nei suoi dolori, dan-dole anche adesso sacerdoti secondo Dio.

⁴⁸ La tradizione dell'adorazione notturna nella festa della Mater Purissima del 21 novembre si è conservata nel nostro Seminario di Foggia e continua ancora oggi.

⁴⁹ N.d.r.: Il Vescovo, che ha fondato il Seminario di Troia, è stato Mons. Emilio Giacomo Cavalieri (Napoli, 24 luglio 1663 – Troia, 11 agosto 1726). È stato vescovo di Troia dal 1694 fino al 1726, anno in cui è morto.

A Voi perciò, Vergine potentissima, Regina Maestra e Madre degli Apostoli, esso interamente si affida e si consacra. Illuminate coloro che reggono, vegliate su quanti vi si educano, e formate tutti ad eccelsa santità. Allontanate quanti non chiamati, vi furono introdotti.

Voi il cui nome è terribile a tutto l'inferno, quasi esercito schierato a battaglia, fate che Satana non abbia mai a cantar vittoria contro di esso, né contro alcuna delle anime accolte nel suo sacro recinto. Per Voi, o Madre amorosissima, esso risponda sempre al suo fine, e sia vero semenzaio di sacerdoti santi, sicché il Vicario del Vostro Gesù, qui in terra, abbia sempre ad allietarsi dei suoi frutti e degnarlo della sua compiacenza e della sua Benedizione. Così sia⁵⁰.

Ma già nell'anno 1924-1925 il Seminario aveva acquistato una fisionomia di "buona efficienza", tanto che accolse anche seminaristi provenienti dalle Diocesi vicine. Nell'anno 1927-1928 il Seminario ospitava circa cinquanta seminaristi, di cui una quindicina provenienti dalle Diocesi vicine ed un'altra quindicina appartenenti al Seminario Comboniano, che erano ospitati provvisoriamente nel Seminario diocesano in attesa di essere trasferiti nella loro nuova sede, a cui li aveva destinati Mons. Farina. Un'altra grande novità era la presenza dei sacerdoti novelli ordinati in quegli anni in qualità di insegnanti o di prefetti (oggi diremmo "di sacerdoti educatori") che vivevano in Seminario, facendo vita comune con i seminaristi, trascinati dall'esempio e dalla parola del Vescovo, che li esortava ad una vita intensa di preghiera e di coinvolgimento nell'opera educativa: mangiavano insieme nel refettorio, seduti a tavoli di legno massiccio, senza alcuna tovaglia, in un clima di austerità, vissuta con grande gaudio spirituale⁵¹.

Questa comunità educante, formata dal Vescovo e da sacer-

⁵⁰ Cf. ADT, *Atto di consacrazione del Seminario alla S. Vergine*, Scatola XII (pagg. 24-25) - Cartella: Documenti vari III.

⁵¹ Cf. *Biografia*, p. 246.

doti novelli, è continuata negli anni successivi, diventando una tradizione: tutti i sacerdoti nei primi anni del loro ministero erano impegnati in Seminario sotto la guida paterna del Vescovo, che in questo modo preparava i sacerdoti, prima di lanciarli nell'apostolato parrocchiale o, comunque, esterno al Seminario.

In questi stessi anni il Vescovo cominciò a curare in modo speciale i giovani del circolo "S. Anastasio", da lui fondato a Troia, con una direzione spirituale molto illuminata. Alcuni di questi giovani si orientarono a diventare sacerdoti. Il testo del Diario Spirituale del 21-10-1924 ci fa conoscere con quanta umiltà e con quanto spirito di fede il Vescovo avvicinava i giovani. Esso così recita:

"Per santificare meglio le anime dei giovani che il Signore pare che m'invii per l'opera della santificazione del clero è necessario che io sia naturalmente distaccato da essi e soprannaturalmente più unito. Amarli cioè e amarli fortemente, riguardando in essi Nostro Signore Gesù Cristo in persona e tanti cari pegni che mi furono affidati dalla Madonna: ma negarmi ogni sentimento di attaccamento puramente naturale: non secondare nessun trasporto naturale per quanto buono o indifferente. Dio solo in essi io devo riguardare. Quest'amore soprannaturale, questo fuoco di carità, trovo languido in me, mi studierò in tutti i modi di rinvigorirlo e di alimentarlo ed accrescerlo con cura. Meno affetto naturale, più amore soprannaturale: cercare di emulare in ciò S. Francesco di Sales"⁵².

Sono ormai passati alcuni anni ed il lavoro apostolico di Mons. Farina per la santificazione del clero ha cominciato a dare i suoi frutti. Seguono ora due testi del Diario che ci fanno conoscere la sua grande carità verso i sacerdoti, accompagnata da un grande spirito di immolazione.

⁵² Cf. *Diario Spirituale*, pag. 376.

17-3-1931:

“VI. Questo amore per il prossimo dovrò esercitarlo nella maniera la più perfetta quando si tratta di sacerdoti. Li amerò con amore tutto particolare, amando ed onorando in essi nostro Signore Gesù Cristo. Questo amore innanzitutto lo eserciterò nel lavorare per la loro santificazione e nel fare quanto posso perché si santifichino sempre più e si passionino per le anime e divengano veri apostoli. Li aiuterò poi nei loro bisogni e necessità, mi immedesimerò delle loro condizioni e farò quanto potrò per aiutarli. Pregherò sempre per essi e la preghiera per i sacerdoti avrà per me la precedenza sopra ogni altra preghiera e non desisterò d'inculcare al popolo e alle anime pie di pregare molto per i sacerdoti, per i loro bisogni spirituali e temporali e per la loro santificazione soprattutto.

VII. La maniera più efficace per fare del bene alle anime e per compiere un apostolato largo e duraturo è di lavorare a santificare i sacerdoti. Questo poi, per me che sono vescovo, costituisce il primo e il più essenziale dei miei doveri”⁵³.

Si noti che il proposito VI, sopra formulato, non esprime la sua attenzione ai sacerdoti solo nel campo della formazione spirituale, esprime anche un interessamento concreto per tutte le loro necessità. I sacerdoti, usciti dalla sua scuola, unanimemente hanno attestato questa sua attenzione non solo ai problemi di ordine spirituale, ma anche ai problemi riguardanti tutta la vita dei sacerdoti, quali la salute, le condizioni economiche, le condizioni familiari, le difficoltà di relazioni interpersonali ed altre cose simili. Attenzione che ha lasciato nei cuori dei sacerdoti una grande edificazione. Io posso testimoniare che ho sentito tanti confratelli, che ora non sono più sulla terra, i quali con animo pieno di commozione, misto allo stupore della fede, mi hanno raccontato questi atti di carità concreta, ricevuti da Mons. Farina.

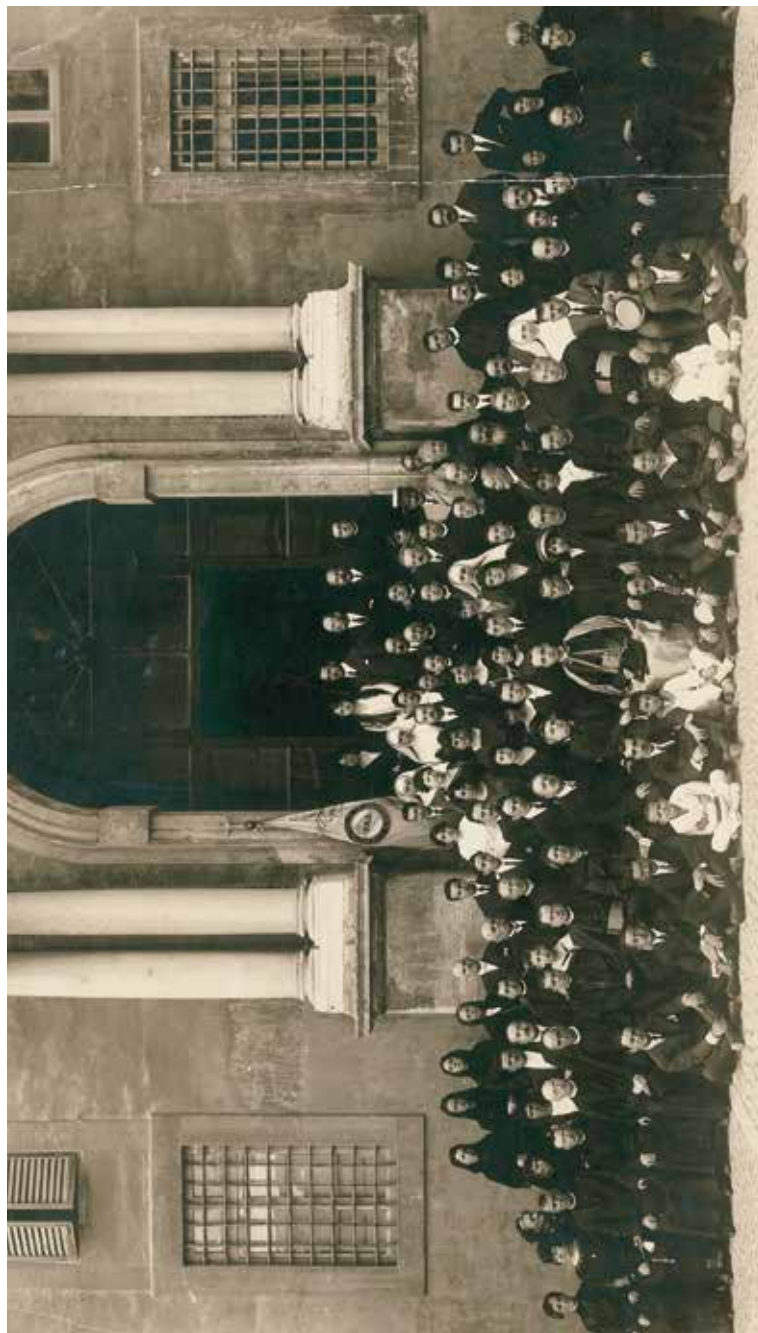
31-7-1931: *“Sarò generoso nell'unire le mie piccole croci alla*

⁵³ Cf. *Ibidem*, pag. 419.

Croce di N. S. Gesù Cristo e nell'offrirla per la santificazione e la salvezza dell'anime a me confidate e per la santificazione del clero"⁵⁴.

Quest'ultimo testo – lo abbiamo già rilevato – richiama uno dei punti cardini della spiritualità del Vescovo Farina, per il quale l'azione pastorale, per essere feconda, doveva essere accompagnata da preghiere e da mortificazioni. Egli, difatti, era solito mettere tutte le sue pene nelle mani di Maria, perché le impreziosisse con i suoi meriti e con i meriti infiniti del Suo Figlio, onde offrirle alla SS. Trinità per la fecondità del suo apostolato. Un'azione pastorale, che non era accompagnata da preghiere e sacrifici, era destinata a rimanere sterile.

⁵⁴ Cf. *Ibidem*, pag. 429.



Roma, 10 agosto 1919: Mons. Farina nel giorno della sua Consacrazione Episcopale, attorniato dai parenti, dagli amici e da una rappresentanza di fedeli della Diocesi di Troia.

< CAPITOLO IV >

IL SEMINARIO DI TROIA

Dopo dieci anni di intenso impegno da parte del Vescovo e dei sacerdoti collaboratori, il Seminario era diventato “uno dei più bei vanti” della Comunità Diocesana, dove erano ospitati – l’abbiamo già detto sopra – non solo i seminaristi delle diocesi di Troia e di Foggia, ma anche altri seminaristi provenienti dalle Diocesi limitrofe. Nella ricorrenza del 25° di Sacerdozio e del 10° di Episcopato di Mons. Farina, in una pubblicazione commemorativa, è stato inserito un articolo, di autore anonimo, che descrive dettagliatamente la vita che si svolgeva nel Seminario Diocesano.

Lo riportiamo qui di seguito integralmente.

Il nostro Seminario “ nato adulto” – per dirla col Rossi (vita di Mons. Cavalieri, pag.154) – dal gran cuore di Monsignor Emilio Giacomo Cavalieri, il quale lo aveva vagheggiato per dodici anni, come l’opera più bella del Suo zelo, alla venuta di Mons. Farina, si dibatteva nelle strette di una duplice crisi, che minacciava di finirlo: la crisi economica ed edilizia, e la crisi di orientamento.

Oggi, alla distanza di dieci anni, mercé l'opera riformatrice e restauratrice di mons. Farina, che ne ha costituito quasi l'oggetto principale, delle sue cure più amorose, il Seminario di Troia, forma di nuovo uno dei più bei vanti della nostra chiesa, raccogliendo fra le sue mura venerande non solo giovanetti della nostra diocesi, ma ancora giovanetti di molte altre diocesi vicine e lontane, i cui Vescovi li mandano ad educarsi in esso, sicuri di riaverli un giorno quali i loro cuori li desiderano imbevuti cioè di quello spirito profondamente ecclesiastico, che i regionali non possono sviluppare nell'animo del giovane, se i diocesani non lo hanno direi quasi "potenziato" nell'animo del fanciullo.

Primo, in ordine di tempo, era il problema edilizio e finanziario. E Mons. Farina profuse e va anno per anno approfondendo, per risolverlo, somme considerevoli dalle sue rendite personali. Ringiovaniti gli ambienti, la nativa simmetria delle linee rimessa in evidenza, rifatto da capo a fondo l'arredamento, l'edifizio settecentesco rivive, senza aver nulla perduto del suo carattere, pur avendo acquistato tutto il decoro che poteva conferirgli un totale restauro.

Ma questo non è che l'esteriore dell'opera di Lui.

Quello che rappresenta non solo un merito della sua operosità, ma addirittura una creazione della sua genialità, è l'ordinamento con cui ha saputo disciplinare il pio Istituto, sì da farlo rispondere perfettamente al suo scopo.

Eliminato prima di tutto ogni ibridismo di seminario-collegio o di collegio-seminario, esso non accoglie altro che giovanetti, i quali – secondo il prescritto dei sacri canoni (C.1363 I) – "e per indole e per volontà diano speranza di poter con frutto adempiere in perpetuo i sacri ministeri".

Non il severo andamento di una casa religiosa, né la facile disciplina tutta esteriore di un qualsiasi collegio, ma un felice temperamento dell'uno e dell'altra, che – mentre istilla nel cuore del fanciullo i germi delle più solide virtù – non glie ne fa sentire di colpo il peso e la severità.

Don Bosco educatore non ha insegnato invano ... Mons. Farina ha il merito di aver trapiantato e acclimatato nel Seminario di Troia ciò che è la sostanza del metodo salesiano.

Bisognerebbe assistere a una ricreazione del nostro Seminario per convincercene sperimentalmente. I Superiori, i Professori, lungi da ogni musoneria e ogni sussiego, non sdegnano – giovani come sono anch'essi – di rincorrere e di farsi rincorrere dai piccoli alunni, ridere con essi, gridare con essi, studiandosi in mille guise di essere loro amorosamente sempre accanto, per vegliarne l'innocenza, correggere le inclinazioni, plasmare le anime, senza violentarne o soffocarne la spontanea vivacità, e senza assumere di fronte ad essi l'aspetto rigido e frigido del classico pedagogo dei tempi andati.

Questo stesso spirito di giocondità sana ed educatrice pervade e domina ogni palpito della vita del nostro Seminario.

La pietà – centro di tutta la formazione di un sacerdote – viene istillata in quei piccoli cuori, rivestita anch'essa con le più delicate grazie, ornata con le più soavi attrattive che possano farla sentire e amare come la più bella e la più amabile virtù.

Bisognerebbe avere ascoltato qualcuna delle meditazioni che quotidianamente lo stesso Mons. Farina propone a quelle piccole intelligenze, a quelle volontà bambine, per comprendere come l'amore sia capace di far piccoli i grandi, per guadagnare i piccoli al Signore. Non lo stile solamente, ma la scelta stessa dei soggetti, le piccole virtù proposte a quei piccini, le industrie per esercitarsi in esse, sono mirabilmente proporzionate alla capacità e alla qualità del minuscolo uditorio.

E in fondo a tutto, sempre vivo, sempre presente un pensiero unico, dominante, il Sacerdozio, la Santità. Mons. Farina è così profondamente compreso della necessità che i sacerdoti siano santi che ne ha diffuso intorno a se la convinzione.

È così frequente la funesta opinione che non bisogna pretendere troppo da fanciulli, e che la santità è una meta troppo alta per essere proposta a dei piccini, e che è già gran che se da essi si ottiene che siano dei buoni seminaristi!

No, no. Tutto questo nel Seminario di Troia è fuori discussione. E per questo, ai piccini non si dice: "Siate buoni", ma si dice: "Siate santi" – Non si dice: "Ciò non è degno di un buon ragazzo", ma si dice: "Ciò non è degno di un aspirante al sacerdozio". Questa stessa giocondità fervida e generosa anima la scuola e lo studio. Mons. Farina, vissuto sempre in mezzo ai giovani, fino ad essere intitolato "Il Vescovo dei giovani", ha voluto anche in quest'opera servirsi di giovani, se non tutti di anni, tutti certamente di energie e volontà.

I giovani maestri adunque, in concorde uniformità di volere con alcuni altri, venerandi e per l'età e per le benemerienze acquistate durante una vita intera spesa per l'educazione di parecchie generazioni di sacerdoti, portano, giorno per giorno, su quelle cattedre – onorate già nei secoli andati da uomini insigni, molti dei quali non le lasciarono se non per assidersi alla cattedra Vescovile – il fresco entusiasmo della loro giovinezza, la soda preparazione di studi compiuti scrupolosamente, il fascino della più cordiale direi quasi fraternità sui loro piccoli alunni, che nel maestro vedono il buon compagno dei loro giochi, farsi compagno della loro fatica per rendere loro più agevole l'aspra ascesa verso il sacerdozio.

Il Seminario, come il cuore del nostro Vescovo lo vagheggia, diviene così, per il piccolo alunno, la dolce famiglia dello spirito, la quale non sarà mai più dimenticata.

Quando il solleone fa sciamare i nostri "abbatini in miniatura", non è raro vederne qualcuno e anche più d'uno rinunciare al breve mese di vacanze in famiglia, per passarle in Seminario, che essi amano come la casa loro.

E fatti grandi, già Teologi, già chierici, non mancano mai, durante le brevissime vacanze che loro concede il Seminario Regionale, di fare una capatina, e talvolta anche più che una semplice capatina al Seminario Estivo, per rivivere – tra il fresco verde di Baronissi – le ore liete della loro infanzia e della loro adolescenza.

Ma in che modo ha potuto Mons. Farina operare una così profonda restaurazione del nostro Seminario?

Sarebbe difficile dirlo, ma basterebbe essere vissuto un giorno solo in intimità con Mons. Farina, per comprenderlo. Chi ne conosce l'anima, chi sa come per lui il Seminario sia – per usare le sue frasi predilette – “opera delle opere”, “l’opera per cui tutte le cure di un Vescovo non sarebbero spese invano”, “il mezzo per operare su tutte le anime”, “la speranza della Diocesi”, “il giardino del S. Cuore”, chi sa come per lui la santificazione del clero rappresenti il bisogno più urgente della Chiesa nell’ora presente, chi lo ha sentito parlare almeno una volta sola del Sacerdozio, non potrà non avere intuito il segreto dell’opera sua restauratrice.

Mons. Farina è per il suo Seminario ciò che è il padre e la madre per la famiglia. Né egli nasconde il suo immenso amore per quella che egli chiama “la sua dolce famiglia spirituale”. Coi suoi seminaristi egli vive quasi in comune, esempio a tutti e sempre di umiltà, di carità, di ogni virtù eccelsa. In Cappella è sempre in mezzo ad essi. La mensa, l’umile mensa senza tovaglia, è comune al Vescovo e all’ultimo fanciullo della comunità. Il Vescovo s’interessa di ognuno come di un figlio. Molti devono alla sua carità sconfinata, se possono seguire la vocazione al Sacerdozio, tanto che alla sua carità quasi per istinto, si rivolgono – e mai inutilmente – tanti e tanti giovani già maturi, che la voce del Signore chiamò tardi ma non invano alla sua sequela. I Superiori, i Professori del Seminario ottengono dal suo cuore, dal suo esempio, dalla sua intima conversazione il calore che diffondono continuamente intorno a sé. E come non è raro di vedere il Vescovo tra il chiasso della ricreazione del Seminario, così è tanto meno raro vedere l’Episcopio invaso di seminaristi o vedere il Vescovo trattenersi in colloquio con qualcuno di essi, visitare l’infermeria, partecipare con affetto alle gioie e alle pene di ognuno con la tenerezza che solo un cuore ricolmo di carità può e sa trovare.

Chi però volesse scoprire il centro del segreto dovrebbe attendere ancora.

Quando negli ampi corridoi vaneggiano le tenebre della notte, ed il silenzio del riposo fascia tutte le cose misteriosamente, un sol cantuccio resta ancora lungamente illuminato: il piccolo tabernacolo della Cappella; due cuori vegliano amorosamente nel silenzio: il Cuore di Gesù ed il cuore del Vescovo.

Vegliare e pregare ai piedi del Tabernacolo. Ecco il centro del segreto di Mons. Farina; ecco di dove scaturisce alla sua opera, apparentemente talvolta troppo lenta e troppo soave, il misterioso potere di rinnovare insensibilmente ma profondamente la faccia delle cose.

Al di sopra del Tabernacolo, la Madonnina antica, quasi nascosta nell'ombra guarda e sorride⁵⁵.

* * *

I Piccoli Amici di Gesù

Forse nessuno, fin ora, in Troia ne ha sentito parlare. Sono... bimbi dai tre ai dieci anni, che, amorosamente vegliati dalle bianche suorine, che nella loro umiltà amano chiamarsi Oblate del S. Cuore, crescono lontani dalla marea di fango che ha così malamente invaso la nostra povera società, e si preparano così – remotamente – a entrare, se vorranno, puri ed innocenti nel Seminario.

Essi vivono silenziosi, nascosti, ad Orsara, nella grande e comoda casa che Mons. Farina aveva loro preparata, strappandola ai protestanti che stavano per piantare in quella casa la loro sconcia bottega e si ripromettevano di poter diffondere di là in più larga copia il veleno dell'eresia.

⁵⁵ Queste parole degli ultimi tre capoversi ci indicano che il segreto della fecondità dell'opera svolta da Mons. Farina nel Seminario diocesano è stato la sua vita intensa di preghiera. E questo primato della preghiera costituisce anche il segreto della fecondità di tutte le altre sue opere apostoliche.

Chi è per poco pratico dell'educazione dei giovanetti, intuirà senza dubbio l'importanza e la necessità di una tale opera.

Oggi, che la famiglia, generalmente, non è più un tempio, come era una volta, e i figliuoli non sono più guardati e custoditi con la delicata e santa premura che sapevano avere per essi i nostri padri, non di rado l'educatore – e specialmente colui che educa fiori pel santuario – si trova nella dolorosa necessità di dover prima di costruire, demolire nei suoi piccoli educandi, abitudini, inclinazioni, tendenze, che un'educazione familiare più cristiana non avrebbe fatto nascere in essi.

Ecco, perché a completamento dell'opera del Seminario, Egli – il solerte Pastore della nostra diocesi – ha voluto quest'opera silenziosa e piccola, che, tra molti anni, ma con molta certezza produrrà frutti altrettanto appariscenti, quanto oggi ne produce misteriosi e nascosti – quantunque non meno veri e preziosi - attirando con le preghiere dei piccoli e con le segrete immolazioni delle bianche ed umili suorine le grazie del Signore sulla nostra diocesi⁵⁶.

I “Piccoli Amici di Gesù”, di cui si parla in quest'ultimo testo, posto nella parte conclusiva dell'articolo su “Mons. Farina ed il Seminario di Troia”, hanno bisogno di un piccolo chiarimento. Essi sono nati dal cuore della Beata Teresa Casini, fondatrice delle Suore Oblate del S. Cuore di Gesù, la quale ha spinto le sue suore ad accogliere ed educare alla vita di fede i bambini nell'asilo e nelle scuole elementari, come un vivaio per le vocazioni sacerdotali. Nota Mons. De Santis: “Che le suore tenessero un collegio di maschietti era, allora, un'idea che sembrava rasentare l'assurdo”⁵⁷.

⁵⁶ Cf. ADF, *Nel 25° di Sacerdozio e 10° di Episcopato di S. E. Mons. Farina - La Diocesi di Troia - In Omaggio - Foggia, Stab. Tip. L. Cappetta - a.1929*, pagg. 58-61 -, scatola 21 (= scatola: Mons. Farina -2).

⁵⁷ Cf. *Biografia*, pag 283.

Eppure questo è avvenuto, perché le opere che provengono da Dio si compiono, anche se sembrano impossibili o assurde.

Mons. Farina ha avuto un rapporto di grande amicizia spirituale con la Madre Teresa Casini. Egli l'ha incontrata la prima volta nell'Anno Santo del 1925, e ne è rimasto particolarmente colpito per la convergenza di vedute con i suoi ideali di santità sacerdotale. È stato un suo seminarista, Renato Luisi, diventato poi sacerdote e successivamente anche Vescovo, a mettere in contatto le due sante persone, avendo egli conosciuto la Madre Teresa attraverso la sorella Rosina, che era una suora oblata, ed avendo constatato con sorpresa che gli ideali sacerdotali della Madre Fondatrice erano identici a quelli del suo Vescovo. Gli incontri, poi, tra le due sante persone si sono ripetuti ed hanno portato tanti frutti.

Difatti, dopo qualche anno, Mons. Farina invitò la Madre Casini a mandare un gruppo di suore con i "piccoli amici" ad aprire una loro Casa ad Orsara di Puglia in un palazzo da lui acquistato per sottrarlo ai protestanti, attivamente presenti in quel paese.

Vi è la testimonianza di una Suora Oblata, Suor Maria Gertrude Cervi, che è stata testimone di un incontro tra la Madre Casini e Mons. Farina. Nell'intervista, fattale da Mons. Castielli essa così dice:

“Ho conosciuto Mons. Farina a Grottaferreta. Venne dalla Madre Fondatrice, la quale disse a noi, giovani suore: ‘Adesso viene un santo sacerdote, un santo Vescovo, che ci invita ad aprire una Casa ad Orsara di Puglia’. Allora noi andammo giù con tanto entusiasmo, perché si trattava della prima casa che si apriva da parte dell’Istituto, e Mons. Farina è stato il primo che aprì un varco al nostro Istituto. Quando lo incontrammo, dalla sua persona traspariva la santità e constatammo quanto fossero vere le parole dette dalla nostra Madre su di lui: ‘Questo è santo, questo è un santo!’. E questa fu la prima volta che vidi Mons. Farina, che mi fece tanta impressione, veramente tanta impressione. Poi, mano mano, insomma, l’Istituto si è sviluppato e Mons. Farina è stato sempre un nostro benefattore nel senso che appoggiava le nostre case con molto entusiasmo; lo

*spirito delle nostre case – diceva lui – era molto soprannaturale, perché era per i sacerdoti*⁵⁸.

All'inizio dell'estate del 1929 le Suore Oblate, con cinque “piccoli amici”, accolte ad Orsara di Puglia dal parroco Don Teodorico Boscia, hanno aperto la loro casa con il titolo di “Collegio dei Piccoli Amici di Gesù”.

Mons. Farina che ha seguito passo passo con tanto interesse e, soprattutto con tanta preghiera, tutti i momenti dell'apertura di questo Collegio, il 5 agosto dello stesso anno si è recato a visitare questa prima Casa delle Suore Oblate nella diocesi di Troia, benedicendo la Cappellina del Collegio, come risulta dal Taccuino delle Messe, che così recita:

*“+ 5 Agosto 1929. Orsara di Puglia. Inaugurazione del piccolo Oratorio delle oblate del Sacro Cuore”*⁵⁹.

Mons. Farina ha continuato a seguire questa Casa delle Suore Oblate ad Orsara di Puglia. Ne è tanto contento che qualche anno dopo, nel 1932, propone al Cardinal Ascalesi, Arcivescovo di Napoli, tramite il suo Segretario Mons. Aurelio Marena, di aprire anche a Napoli un collegio di “Piccoli Amici di Gesù” sotto la guida delle Suore Oblate. Questa proposta, essendo stata accompagnata dalla testimonianza di Mons. Farina a favore delle Suore Oblate, è stata accolta. Per questo nel settembre del 1932 le Suore Oblate hanno aperto anche a Napoli una loro casa con il titolo di “Collegio dei Piccoli Amici di Gesù”.

Don Rolando Mastrulli, Cancelliere nella Curia Vescovile di Troia per tanti anni, riferisce che per questa occasione la Madre Casini esprime in una lettera inviata al Vescovo Farina la sua “sincera gratitudine per tutto il bene che fa all'Istituto”. E poco più di un mese dopo, il 24 ottobre 1932, quando l'Opera dei Piccoli Amici di Gesù si è felicemente insediata a Napoli, la Madre fondatrice (in una seconda lettera) rinnova la sua “profonda riconoscenza” non

⁵⁸ Cf. APCCF, *Interviste Castielli*, Baronissi, 09-05-1971, Cartella: Suor Maria Gertrude Cervi.

⁵⁹ Cf. APCCF, *Taccuino delle Messe*, 1929 - 5 Agosto.

solo perché, per il suo interessamento la Casa di Napoli è diventata una realtà, ma anche “per il delicato pensiero di rimborsare le spese di viaggio alle Suore”⁶⁰.

Scorrendo il Taccuino delle Messe, abbiamo una riprova della vicinanza di Mons. Farina alle Suore Oblate di Orsara. Sono diversi i giorni in cui il Vescovo ha celebrato nella Cappellina delle Suore, tra cui segnalo il 4 maggio 1932 (per la Prima Comunione e Cresima dei Piccoli Amici di Gesù), l'8 maggio 1932 (per chiusura di ritiro alle Suore) e poi segnalo in modo particolare l'11 dicembre 1933, giorno in cui appare uno sprazzo di grande luce sulla vita interiore di Mons. Farina. Egli da alcuni giorni si trova ad Orsara, dove si svolge una Missione al popolo. Ed in uno di questi giorni, l'11 dicembre appunto, durante una celebrazione eucaristica nella Cappellina delle Suore Oblate fa l'esperienza straordinaria delle nozze mistiche col Signore. Ecco come la racconta:

*“Orsara di Puglia. Altare dell'Oratorio delle Suore Oblate del Cuore di Gesù. Messa votiva del S. Cuore. Mistica consacrazione del mio cuore, dell'anima mia, di tutto me stesso a Gesù per mezzo della Madonna. Oh! avventurate mistiche nozze del mio spirito per le quali sono entrato a far parte, benché indegnissimo, della Sacra Famiglia; e il Cuore di Gesù mi dona una figliolanza spirituale di tante e tante anime, specie quelle che con me si voteranno alla grande Opera della santificazione del Clero diocesano”*⁶¹.

Nota ancora Don Mastrulli: “Egli, però, non si limitò a realizzare soltanto le strutture materiali, ma si adoperò personalmente alla formazione delle anime impegnandole ad una soda vita interiore per orientarle poi alla preghiera per la santificazione

⁶⁰ Relazione preparata dall'autore in occasione del primo Centenario della fondazione dell'Istituto delle Suore Oblate (2 febbraio 1994). Consegnata alla Postulazione nella data di vidimazione: 17 maggio 2007 - Cf. APCCF, Farina E, Cartella: Mastrulli...

⁶¹ Cf. APCCF, *Taccuino delle Messe*, 1933 - 11 Dicembre.

dei sacerdoti e invitando le più generose a scegliere l'Istituto delle Suore Oblate.

In questa formazione gli furono validi collaboratori alcuni giovani sacerdoti che condividevano gli stessi ideali del loro Vescovo. Tra questi: don Luigi Spinelli, don Renato Luisi, don Ettore Cacchio, don Mario De Santis, don Giovanni Dacchille, don Michele De Cata e molti altri bravissimi e piissimi sacerdoti delle due Diocesi di Troia e Foggia.

Come effetto di questa molteplice e concentrata direzione spirituale, vi fu un vero boom di vocazioni religiose verso l'Istituto delle Suore Oblate”⁶².

Mons. De Santis riferisce che nel 1967, al dire di Mons. Renato Luisi, la metà delle Suore Oblate era costituita da ragazze, provenienti dai paesi delle Diocesi di Troia e di Foggia⁶³.

⁶² Cf. APCCF, Farina E, Cartella: Mastrulli.

⁶³ Cf. *Biografia*, pag. 246.



8 dicembre 1929: Mons. Farina col Card. Ascalesi, Arcivescovo di Napoli, nel cortile dell'Episcopio di Troia. Sono presenti i Canonici ed i Seminaristi, pronti per l'ingresso nella cattedrale di Troia, dove si celebrerà il 25° di Sacerdozio ed il 10° di Episcopato di Mons. Farina.

< CAPITOLO V >

IL “PICCOLO SEMINARIO” A FOGGIA

Il Collegio dei “Piccoli Amici di Gesù” è stato realizzato anche a Foggia con il nome di “Piccolo Seminario”, “non solo per mettere in rilievo la finalità dell’Istituto, ma anche e soprattutto per evitare eventuali ipoteche da parte del Regime, che tendeva ad accentrare tutte le opere giovanili sotto l’egida della GIL (Gioventù Italiana del Littorio)”.

La Provvidenza divina ha misteriosamente permesso che quest’Opera nascesse da un grande dolore. È sempre vera questa grande verità, che Dio dal male tira il bene.

Una giovane mamma, Maria De Prospero, figlia unica di una nobildonna vedova di Foggia, il 4 gennaio 1929 moriva insieme alla sua bambina durante il parto. Questa nobildonna si chiamava Adele Anglisani ed aveva “una profonda fede religiosa, dotata di una sensibilità vivissima, che si esprimeva nella sua versatilità artistica di poetessa, pianista, disegnatrice”. È facile immaginare cosa ha sofferto questa mamma per la figlia morta insieme alla sua bambina. Si tratta di un dolore inconsolabile, pieno di domande angosciose sul perché di questo avvenimento. Mons. Farina, che aveva un carisma speciale nell’esercitare il ministero della consolazione, le è stato particolarmente vicino, accompagnandola con

la sua intensa preghiera: piano piano è riuscito ad aiutare questa sua figlia spirituale a vivere questo suo grande dolore, unita a Gesù e alla Vergine Maria, come un'oblazione al Padre Celeste per la santificazione del clero⁶⁴.

Da un'intervista di Mons. Castielli a Suor Maria Francesca Fenuta, Suora Oblata, che è stata particolarmente vicina alla Signora Anglisani negli ultimi anni della sua vita, apprendiamo questi particolari:

La signora Adele, sconvolta da questo avvenimento doloroso, si rivolse a Mons. Farina, perché cercava delle risposte ai suoi interrogativi angosciosi: perché il Signore le aveva tolto la figlia e le aveva tolto anche la bambina? Come vincere questa triste solitudine, che aveva riempito il suo cuore? In un momento così lacerante Mons. Farina le disse:

Senti, mi è venuto un pensiero, tu vai ad Orsara, lì ci sono le suore bianche. Vai a fare una visita e trattieniti lì qualche giorno". Allora lei disse: "Eccellenza, ma come faccio, vado con le mani in mano? Voglio preparare qualche cosina". "Fai qualche cosa", rispose il Vescovo. Allora lei ricamò un velo omerale con tante mimose, andò a trovare le suore e lo portò come regalo alla Superiora, suor Maria Rosina Luisi... Lei rimase alcuni giorni ad Orsara, dove vide un pochettino la vita delle suore e quella di questi bambini, che erano dalla prima alla quinta elementare. La Signora Adele rimase molto colpita. Per questo, rientrata a Foggia, ritornò da Mons. Farina a dirgli le sue impressioni.

Quasi certamente fu a questo punto che Mons. Farina le chiese se le piacesse di fare qualcosa di simile a Foggia, un pre-seminario... Ma lei oppose un suo diverso pensiero: voleva che si facesse qualcosa non solo per i bambini, ma per le bambine⁶⁵ e i bambini

⁶⁴ Cf. *Ibidem*, pagg. 283-284.

⁶⁵ Suor M. Margherita Tanlongo, la Madre Generale che successe alla Beata Casini, fondatrice delle suore Oblate, nell'intervista rilasciata a Mons. Castielli, precisa che la signora Anglisani aveva in mente di fondare un

insieme, perché in questo modo poteva ricordare meglio la figlia defunta, che aveva avuto una bambina e non un bambino... Ci fu a questo punto una situazione di stallo, che sembrava bloccare la proposta di Mons. Farina, che aveva molto a cuore la realizzazione di quest'Opera.

Ma la Provvidenza intervenne tramite una amica della signora Adele, che, durante una visita, tra tante altre cose disse alla signora Anglisani:

"Guarda, Adelina... se il Vescovo ti dice di fare un pre-seminario, anime che si dedicano completamente a Dio, questi bambini saranno come fiori, come gigli curati dalle suore". (Disse la Signora Adele): "No, io l'ho visto a Orsara, veramente sono rimasta ammirata, edificata". (Riprese l'amica): "Io ti consiglierei di pensarci prima"...

Queste parole l'hanno invitata a riflettere... Alla fine essa ritornò dal Vescovo per manifestargli questo suo ripensamento, avvenuto in seguito all'incontro con la sua amica. Al che il Vescovo replicò: *"La grazia di Dio lavora sempre, si serve di tutti..."*

Suor M. Francesca nella detta intervista ricorda un altro particolare importante. La signora Adele, in occasione del matrimonio della figlia, aveva deciso di donarle tutte le sue proprietà. Saggiamente e provvidenzialmente la figlia le impose una condizione, quella di conservarne per sé l'usufrutto. Se non ci fosse stata questa clausola la signora Adele alla morte della figlia sarebbe rimasta sul lastrico. Questa clausola le permise di riscattare tutte le sue proprietà, versando delle quote al genero, rimasto vedovo, il quale era già pronto a passare in seconde nozze⁶⁶.

Il pensiero che questa Opera doveva essere intitolata alla figlia defunta, Maria De Prospero, era di grande consolazione per la

educandato per bambine, allo scopo di ricordare la sua nipote bambina, morta insieme con la madre durante il parto. Cf. APCCF, *Interviste Castielli*, Roma, 27-28 marzo 1971, Cartella: Madre M. Margherita Tanlongo:

⁶⁶ Cf. APCCF; *Interviste Castielli*, Roma, 28 marzo 1971, Cartella: Suor Maria Francesca Fenuta.

signora Anglisani. Tuttavia bisogna aggiungere che a Foggia non vi era un palazzo disponibile, come quello di Orsara: per far sorgere quest'Opera era necessaria una nuova costruzione. Inoltre il contributo della Signora Anglisani copriva solo in parte le spese per la nuova costruzione. Al resto provvede il Vescovo con la sua generosità.

Don Mastrulli nel testo sopra citato riporta questa annotazione di Mons. Farina nel Taccuino delle Messe:

“3 dicembre 1933. Foggia. Oggi ho benedetto la prima pietra del Collegio dei Piccoli Amici di Gesù, che deve sorgere in Foggia. La messa in Episcopio è stata ascoltata dalle Suore, dalla sig.ra Anglisani e dall'Ing. Milone ed altri che dopo sono venuti ad assistere al sacro rito”.

Subito dopo aggiunge:

“Madre Casini non potette essere presente a questa cerimonia perché, come si è detto, era degente a letto, ma Ella, in data 7.12.1933, esprime tutta la sua gioia e la sua gratitudine al Vescovo per l'affetto veramente paterno che nutre per l'Opera delle Suore Oblate, augurandosi che la nuova costruzione, in Foggia sia benedetta da Dio e le anime che vi saranno accolte siano secondo i desideri del Cuore trafitto di Gesù. Assicura, però, che lei vi ha partecipato con lo spirito e con la preghiera. Possiamo, dunque, dire che la Madre Teresa aveva trovato in Mons. Farina un'anima gemella, in cui risuonavano tutte le parole che lei aveva sentite come partite dal Cuore trafitto di Gesù mentre le si comunicava nel raccoglimento della preghiera a Grottaferrata”.

Ci son voluti tre anni abbondanti per completare la costruzione.

Dal Diario della Casa del Piccolo Seminario apprendiamo che nel novembre 1936 è arrivata a Foggia la prima Superiora della casa nella persona di Sr. Maria Tommasina D'Amico. Essa fu inviata da sola per preparare l'arrivo delle altre Suore e dei bambini. Non essendo ancora pronti i locali, essa fu ospitata dai Signori Anglisani. Nel dicembre successivo furono inviate altre due suore, Sr. Maria

Amelia Giampaolo e Sr. Maria Potita Russo. Erano necessari ancora tanti piccoli lavori per completare la costruzione della Casa. Per questo – nota il detto Diario della Casa – queste prime tre suore “subirono sacrifici e privazioni per preparare l’ambiente per la venuta dei bambini”.

Il 18 gennaio 1937, a otto anni di distanza dalla morte di Maria De Prospero, arrivano dalla Casa di Orsara di Puglia 19 “piccoli amici”, di 4^a, 5^a elementare e 1° ginnasio. Arrivarono anche altre due suore, Sr. Maria Agnese, come Direttrice della Scuola, e Sr. Maria Alba Iannelli, come Assistente.

Mons. Farina, essendo ammalato (si trovava a Salerno) non poté partecipare a questa inaugurazione; inviò perciò alla Signora Adele Anglisani, benefattrice del Piccolo Seminario, intitolato a Maria de Prospero, il seguente telegramma:

”Esulto felice appagamento voto suo cuore materno fervidamente benedico lei primo gruppo alunni codesto diletto Piccolo Seminario. Vescovo Faina”.

Anche la Madre Teresa Casini, malata a Grottaferrata da vario tempo, ha inviato il seguente telegramma: “Presente in ispirito apertura Piccolo Seminario prego celeste benedizione generosa benefattrice. Teresa Casini”. Da Roma, per partecipare a questa inaugurazione, vennero Sr. Maria Margherita Tanlongo, Vicaria Generale, Sr. Maria Cesira Pirro, Economa, e qualche altra consorella.

Alcuni giorni dopo, il 24 gennaio, fu celebrata la S. Messa per la prima volta nella Cappella del Piccolo Seminario dal Can. Don Renato Luisi con la partecipazione di Michele ed Adele Anglisani, e con Giacinta, moglie di Michele. Il 2 febbraio successivo in un tabernacolo di legno fu posto Gesù Eucaristia per la prima volta nella nuova Cappella.

Il 10 febbraio successivo, per desiderio del Vescovo Farina i Piccoli Amici hanno iniziato il loro servizio all’Altare nella Cattedrale di Foggia, guidati da Don Renato Luisi.

Dal Taccuino delle Messe risulta che il 3 novembre 1937 Mons. Farina ha celebrato per la prima volta nella Cappella del Piccolo

Seminario intitolata alla “*Mater Pietatis*” in suffragio di Maria De Prospero come tributo di riconoscenza per il bene che la madre, signora Adele, fa alla diocesi. Naturalmente Mons. Farina ha celebrato tante altre volte.

Sempre dal Taccuino delle Messe stralcio queste due date significative:

*6 Febbraio 1938. Domenica V dopo l'Epifania. Foggia. Chiesa di Mater Pietatis presso il piccolo Seminario Maria De Prospero. Pro populo. Ho ordinato sacerdote D. Nicola Forchione della diocesi di Troia*⁶⁷.

*15 Maggio 1939. Foggia. Piccolo Seminario “Maria De Prospero”. Pontificale Basso. Ho consacrato la chiesetta sotto il titolo di “Mater Pietatis” annessa al piccolo Seminario Maria De Prospero. Ho consacrato anche l'altare e ho posto nel sepolcetto le reliquie di S. Ponziano I Papa e Martire, di (S.) Eleuterio Vescovo e Martire, di S. Secondino Vescovo di Ecana e di Santa Antia – martire madre di S. Eleuterio. La santa messa l'ho applicata in suf. della Signora Maria De Prospero*⁶⁸.

Riguardo al titolo di “*Mater pietatis*” occorre precisare che nella cappella del Piccolo Seminario, solennemente consacrata, era stata posta al cento del presbiterio una grande immagine di *Maria SS. Mater pietatis*, dipinta ad olio da un valente arista di Roma, il Prof. Barberis⁶⁹. Questa immagine sacra è stata voluta da Mons. Farina, il quale, in una lettera alla Signora Anglisani, che gli aveva inviato il bozzetto del suddetto quadro, così scrive:

*Stimatissima Signora,
Ella mi premura, gentilmente, per avere in iscritto il mio parere circa il bozzetto della “Pietà” eseguito dal Prof. Barberis, ed eccomi ad appagare la Sua giusta richiesta.*

⁶⁷ Cf. APCCF, *Taccuino delle Messe*, 1938 - 6 Febbraio.

⁶⁸ Cf. *Ibidem*, 1939-15 Maggio.

⁶⁹ Dopo il Concilio Vaticano II la cappella ha subito una modifica: il quadro della *Mater pietatis* è stato sostituito da un grande Crocifisso. Attualmente il suddetto quadro si trova nel salone del Piccolo Seminario..

Il bozzetto mi è piaciuto moltissimo e come concezione e come esecuzione, ed è quale io me l'aspettavo dopo l'indimenticabile visita fatta a Roma allo studio del valente professore. Do la mia approvazione per l'esecuzione; se crede, però, potrà sottoporre all'artista questi miei desideri, che ora le espongo, dichiarando beninteso, che non intendo minimamente imporli, rimettendomi pienamente al suo saggio criterio e gusto artistico... (Seguono alcuni suggerimenti di modifica, che noi omettiamo, anche perché l'autore non ne ha tenuto conto).

Quanto alla concezione del bozzetto non so esprimerle quanto mi piaccia. Essa esprime mirabilmente la partecipazione della Madonna all'eterno sacerdozio di Nostro Signore Gesù Cristo: con Lui Corredentrice, con Lui Sacerdote ai piedi della Croce. Essa è riprodotta mirabilmente nell'atto di fondere l'immane sacrificio del suo cuore materno col sacrificio che il Figlio ha già fatto di tutto se stesso, e di farne l'offerta al Padre per la salvezza di tutti gli uomini che essa ha accettati come figli. La giustizia divina è soddisfatta, e il cielo si apre e fa discendere la luce vivificatrice della grazia che illumina e santifica.

Questa concezione espressa così bene, risponde pienamente al fine della santa opera da Lei voluta e al fine delle Suore Oblate del Cuore di Gesù, così strettamente ed intimamente legato e ordinato al Sacerdozio...

In tutto questo ci si potrebbe anche vedere significata la genesi della sua opera in Foggia: il grande sacrificio del suo cuore di madre, santificato dal pensiero del sacrificio compiuto sul Calvario dalla più santa fra le madri, ha generato quell'opera, che preparerà in Foggia alla Chiesa e all'umana famiglia altri sacerdoti e altri apostoli, che per mezzo dell'Eucarestia applicheranno alle anime i tesori della Redenzione"⁷⁰.

⁷⁰ Cf. ADT, *Lettera alla Sig.ra Anglisani*, 11 giugno 1936, Scatola VII.



Foggia – Salone del Piccolo Seminario “Maria De Prospero”: Mater Pietatis, olio su tela, m. 1,92 x 2,65, opera del Pittore Mario Barberis (a. 1937).



Foggia – Salone del Piccolo Seminario “Maria De Prospero”: Ritratto di Mons. Fortunato M. Farina, olio su tela m. 1,47 x 2,28, opera del Pittore Mario Barberis (a. 1938).

A conclusione di questo capitolo si riportano qui di seguito due significative lettere di Mons. Farina.

La prima, scritta in data 24 Giugno 1941, è indirizzata al Vescovo Pro Tempore di Foggia. È un documento che ci fa conoscere le spese reali per la costruzione del Piccolo Seminario e che è anche un vero e proprio pro-memoria per tutti i Vescovi che si succederanno nella Diocesi di Foggia. Ecco il testo:

*Eccellenza Rev.ma,
Il Piccolo Seminario "Maria De Prospero" è stato fondato dalla Signora Adele Anglisani, che con suo fratello Michele donò il suolo ed elargì per la fabbrica trecentomila lire oltre poi l'arredamento e tante altre cose di cui si conserva documentazione. Io ho elargito del mio per la fabbrica, lire quattrocentomila. Sia io come la signora vogliamo espressamente che quel fabbricato sia destinato per Pre-Seminario e non per altro, e che ne tengano la direzione e la gestione le Suore Oblate del Sacro Cuore di Gesù sotto la vigilanza del Vescovo pro-tempore della Diocesi. Tanto ho voluto significare a V. E. per debito di coscienza, il resto è più particolareggiatamente scritto nell'atto di donazione del suolo, e da un altro documento interno, che V. E. potrà esaminare.*

Bacio il sacro anello e raccomando l'anima mia ai suoi santi sacrifici.

*† Fortunato Maria Farina
Vescovo di Troia e Foggia*

P.S. La fondazione ha avuto come fine dare soprattutto buone vocazioni alla Diocesi nostra e anche alle altre diocesi⁷¹.

La seconda, scritta il 6 Gennaio 1945, e indirizzata alla Rev.ma Madre Suor Margherita M. Tanlongo, Superiora Generale delle Suore Oblate, è un attestato di lode per l'Istituto delle Oblate del Sacro Cuore di Gesù. Essa così recita:

⁷¹ Cf. ADT, *Lettera al Vescovo pro tempore di Foggia*, 24 giugno 1941, Scatola VII.

A gloria di Dio e della S.S. Vergine, Regina del Clero; ad incremento di un'opera così rispondente ai desideri del Sacro Cuore e al più gran vantaggio della Chiesa, quale è quella di offrire al Signore un'incessante riparazione e una supplica perenne per implorare sempre più sovrabbondanti grazie di santità sul Sacerdozio, nonché quella di predisporre anime innocenti di fanciulli a la grazia della Vocazione Sacerdotale:

Siamo lieti di dichiarare tutta la nostra soddisfazione nel vedere con quanto spirito religioso, con quanta disciplina e regolare osservanza, con quanta serietà e generosità persegue tali altissimi fini l'Istituto delle Suore Oblate del Sacro Cuore di Gesù, fondato dalla Madre Teresa Casini di santa e venerata memoria.

L'esperienza avutane da molti anni nella Comunità e Collegio dell'Istituto, stabilitisi per nostra volontà in Orsara di Puglia di questa Diocesi di Troia; e poi nella Comunità e Collegio, posteriormente da noi voluti in Foggia, con la denominazione di "Piccolo Seminario Maria De Prospero" ci mette in condizione di poter asserire con certa scienza, che l'Istituto delle Oblate del Sacro Cuore di Gesù è ben degno di lode, si che facemmo voti per la sua dilatazione e prodigalità.

† Fortunato Maria Farina
Vescovo di Troia e Foggia⁷²

⁷² Cf. ADT, *Lettera alla Rev.ma Madre Suor Margherita M. Tanlongo...*, 6 gennaio 1945, Scatola VII.



Mons. Farina in occasione di una Prima Comunione degli alunni del Piccolo Seminario "Maria De Prospero".

< CAPITOLO VI >

LA SANTA MILIZIA DI GESÙ:

LA REALIZZAZIONE DI UN SOGNO TANTO DESIDERATO

Il grande impegno di Mons. Farina per il ripristino del Seminario aveva uno scopo ben preciso: formare un clero santo.

La santificazione del clero era il suo assillo più pressante, una vocazione nella sua vocazione di vescovo. E proprio dal Seminario cominciò a tessere la tela di un progetto che aveva nel cuore: l'introduzione di un tipo di consacrazione del clero secolare.

Cominciò così a formare un gruppo di seminaristi all'ideale di una totale donazione di sé a Dio attraverso la pratica dei consigli evangelici (povertà, castità ed obbedienza), e di una vita comunitaria, che "liberasse" i sacerdoti da quei "condizionamenti", provenienti dalla convivenza con i propri familiari. Difatti uno dei problemi più seri che esistevano a quel tempo era l'influsso negativo che esercitavano le famiglie sul giovane sacerdote, che spesso veniva travolto dalla logica umana degli interessi familiari, e non era, perciò, in grado di vivere il ministero sacerdotale nell'obbedienza e nel distacco dalle cose terrene.

In questo contesto Mons. Farina abbandonò l'idea di fondare una Congregazione religiosa, ritenendo più opportuno far sorgere un'Opera che aiutasse tutti i sacerdoti a vivere la totalitarietà della

propria consacrazione, in quanto era convinto che la chiamata alla santità era insita nella vocazione sacerdotale. Pur non avendo chiaro come risolvere le difficoltà connesse con questo suo progetto sul piano giuridico, Egli operò ugualmente secondo quanto il Signore gli faceva sentire. Nella realizzazione di questo programma ha avuto grande parte Don Mario De Santis (che poi diventerà Vescovo), vocazione “tardiva”, curata in modo particolare da Mons. Farina.

Nella vocazione del giovane Mario De Santis, generosamente corrisposta, Mons. Farina, vide un dono della Madonna non solo per il giovane seminarista, ma anche per lui e per la Diocesi che gli è stata affidata⁷³. Lo ha preparato così a vivere con lui lo spirito dell’Opera sacerdotale vagheggiata e a fare già dai primi anni del suo ingresso in Seminario tutto il possibile per realizzarla. Questo impegno comune è stato così formulato il 15 agosto 1925:

“Votiamo la nostra esistenza a servire Gesù Cristo e la sua Chiesa nella persona dei suoi sacerdoti. Ci consacriamo a Lui, Sacerdote Eterno, per mezzo della sua Santissima Madre, per pregare, lavorare ed immolarci per il Clero, per aiutarlo spiritualmente dedicandoci in tutti i modi consentiti alla sua santificazione, a sostenerlo temporalmente alle sue necessità e coadiuvarlo nell’esercizio del santo ministero.

Per conseguire questo fine che il Signore ci ha ispirato a porre alla nostra esistenza saremo diligenti nell’attendere con tutto l’impegno alla nostra santificazione, avendo sempre presenti le parole di N. S. Gesù Cristo: ‘Ego pro eis santifico meipsum’... Per meglio santificarci e meglio santificare ci voteremo alla pratica dei consigli evangelici e ci terremo stretti nei vincoli della santa fratellanza religiosa considerandoci ed amandoci come veri fratelli appartenenti alla stessa famiglia, di cui è particolare Signora e Madre la SS. Vergine”⁷⁴.

⁷³ Cf. *Epistolario*, pag. 80 – Lettera a Mario De Santis, 24 maggio 1924.

⁷⁴ Cf. *Biografia*, pagg. 245 – 246.

Il De Santis, poco dopo la sua ordinazione sacerdotale, avvenuta il 22 marzo 1931, fu chiamato all'ufficio di Padre Spirituale del Seminario diocesano, e cominciò, così, a svolgere la sua opera educativa sotto la guida del santo Vescovo.

Il primo frutto di questo lavoro si ebbe il 21 maggio 1933. In questo giorno un gruppo di seminaristi, provenienti in gran parte da vocazioni adulte, formato a quel duplice ideale, emise i tre voti di castità, obbedienza e povertà, professando così l' "adesione a quella regola", anche se essa non aveva ancora alcun riconoscimento giuridico.

Mons. Farina denominò quest'Opera "S. Milizia di Gesù", ispirandosi al nome dato dal domenicano P. Ludovico M. Calco ad una aggregazione di chierici, molto simile, sorta a Troia all'inizio del sec. XVIII.

Un altro momento significativo nell'orientamento di Mons. Farina riguardo a questo argomento fu il Pellegrinaggio in Terra Santa nell'aprile del 1935. Qui Egli sentì una conferma da parte di Dio su quanto aveva nel cuore. Qualche giorno dopo il rientro dalla Terra Santa, il 10 maggio 1935, così scrive nel suo Diario:

"Nella Cripta della Chiesa di S. Anna dei Padri Bianchi (Seminario Melchita) – ove nacque la Madonna – ho celebrato la S. Messa, e durante il S. Ringraziamento nelle mani della Madonna mi sono votato per sempre all'opera della santificazione del Clero e della Vita Comune, zelata dal Ven. le Servo di Dio il P. Calchi⁷⁵ e promossa nel nostro Seminario col titolo di S. Milizia

⁷⁵ Il Venerabile Ludovico Maria Calco (Mons. Farina erroneamente lo chiama Calchi) è nato a Milano il 26 dicembre 1669. A 16 anni si sentì chiamato a vestire l'abito domenicano e vi rispose entrando nel Convento Domenicano di S. Maria delle Grazie in Milano. Ordinato sacerdote a Roma, si dedicò prima all'insegnamento della Filosofia e della Teologia nei diversi Conventi Domenicani dell'Italia Settentrionale, poi passò, col consenso dei Superiori, all'apostolato in mezzo al popolo. Tra gli assidui alla predicazione di P. Calco a Milano c'era un chierico, Pietro Frasa, che poi diventerà suo compagno di peregrinazioni apostoliche in diverse città d'Italia, e che è famoso come scultore dei due Crocifissi, che si venerano

di Gesù. Ho rinnovato il voto perpetuo di castità, l'oblazione della filiale schiavitù, e ho fatto le promesse di povertà e di obbedienza... Ciò mi ha dato grande pace e un grande gaudio spirituale: d'altra parte dopo quanto mi ha detto più volte il mio padre spirituale e il S. Padre nella sua udienza del 6 marzo 1935, non posso più dubitare della volontà di Dio su questo punto. In Gerusalemme, nella città santa, nella cripta di Maria Bambina, mi voto per sempre a quest'opera e fin d'ora metto nelle mani di così buona Madre tutte le umiliazioni, che mi toccherà soffrire per [questa] risoluzione e le offrirò al Signore per il mio clero. Sia fatta in tutto la volontà del Signore e Voi, Madre mia Santissima, aiutatemi a compierla con grande amore e generosità fino alla morte⁷⁶.

Quando i seminaristi si trasferirono nel Seminario Regionale continuarono a coltivare quello spirito, attraverso le famose "circulari" di Don Mario De Santis, che poi - nel 1948 - divennero un manoscritto stampato, molto conosciuto da tutti i seminaristi di quegli anni: *"Una luce sul tuo cammino. Vuoi seguirla?"*.

Successivamente Don Mario De Santis è stato chiamato a fare il direttore spirituale nel Seminario Regionale di Benevento, cosa che ha favorito la conoscenza di questo Istituto della S. Milizia di Gesù anche ai seminaristi di altre diocesi.

nelle Cattedrali di Foggia e di Troia. Il P. Calco ebbe l'ispirazione di promuovere la vita comune del clero, come mezzo di santificazione sacerdotale. Fu Papa Clemente XI, che in una udienza particolare approvò questa iniziativa. Grazie al consenso di Mons. Cavalieri, Vescovo di Troia, P. Calco parlò al clero di Troia che accolse molto favorevolmente questa proposta. La vita comune del clero iniziò, così, a Troia nella festa dei Santi Patroni del 19 luglio 1709. Ma l'iniziativa non ha avuto un buon seguito, perché il 20 agosto 1709 P. Calco è morto. Il suo corpo è stato sepolto dai Confratelli Domenicani nella Cappella del Rosario della Chiesa S. Domenico di Troia. Il 30 ottobre 2003 le sue spoglie mortali sono stata traslate nella Cattedrale di Troia nella Cappella dell'Assunta.

⁷⁶ Cf. *Diario Spirituale*, pag. 513.



Episcopio di Troia (a. 1933): Mons. Farina insieme ai suoi Seminaristi e ai Superiori del Seminario.

Per lo sviluppo della maturazione di quest'opera sacerdotale ci fu un'altra iniziativa, resasi necessaria per la lontananza dei seminaristi che erano nel Seminario Regionale. Durante l'estate, dal 1939, cominciarono a svolgersi, ogni anno, delle "Tre giorni", in cui grandi e piccoli approfondivano il tema della consacrazione sacerdotale e della vita comune. Queste "Tre giorni" divennero un momento di riflessione significativa sull'argomento, in quanto vi parteciparono non solo i seminaristi di altre Diocesi, ma anche alcuni sacerdoti educatori del Seminario Regionale e forti personalità della spiritualità secolare. È rimasta famosa la "Tre giorni", svoltasi a Troia (26-30 luglio 1949), in cui intervennero P. Venturini, fondatore della Congregazione dei Figli del S. Cuore e presidente nazionale dell'Unione Apostolica del Clero, Don Alberto Altana, fondatore della Comunità del Diaconato in Italia, Don Tiziano Scalzotto in rappresentanza di P. Agostino Gemelli, P. Giuseppe Greco (gesuita) della "Société des Pretres du S. Coeur de Jesus", l'on. Giuseppe Dossetti, che tenne una magistrale relazione sulla consacrazione nella forma dell'Istituto Secolare, ed altri sacerdoti, interessati all'argomento.

Qualche anno prima di questo celebre convegno, precisamente nel 1947, Pio XII pubblicò la Costituzione Apostolica "*Provida Mater Ecclesia*", nella quale riconobbe gli Istituti Secolari come "società, clericali o laicali, in cui i membri stando nel mondo professano i consigli evangelici per acquistare la perfezione cristiana e per esercitare pienamente l'apostolato".

Un anno dopo, nel 1948, Pio XII pubblicò il *Motu proprio* "*Primo Feliciter*", raccomandando che "nel dare un ordinamento a questi istituti... ciò che forma il carattere proprio e specifico di questi istituti, cioè la secolarità, in cui risiede la loro ragion di essere, sia sempre e in tutto messa in evidenza".

Questi due documenti costituirono come il suggello all'opera vagheggiata da Mons. Farina.

Durante l'Anno Santo del 1950 l'Università Gregoriana organizzò una "Settimana di Spiritualità", che si tenne a Roma dal 17 al 22 aprile. In margine ad essa, su proposta di P. Greco, fu inserito

un convegno di tutti i Sodalizi Sacerdotali, con una relazione di Mons. Farina. Questi non vi potè partecipare per una grave malattia. Al suo posto andò Mons. De Santis, che lesse la relazione preparata dal Vescovo. Quel convegno, presieduto da P. Agostino Gemelli, è stato praticamente l'ultimo atto di Mons. Farina nella storia degli Istituti Secolari, che da questo momento prenderà uno sviluppo nuovo: “ma è pur giusto – osserva Mons. De Santis nella Biografia di Mons. Farina – che la storia degli Istituti Secolari registri questo contributo profetico, pioneristico e, soprattutto, mistico e sacrificale offerto dall'umile e nascosta attività del santo Vescovo, che a quest'opera dedicò le cure più sollecite del suo lungo apostolato”⁷⁷.

Quando morì Mons. Farina, l'Istituto della S. Milizia di Gesù era molto fiorente: aveva il suo Statuto ed il suo Regolamento, ma non aveva ancora il riconoscimento canonico.

È stato il suo Successore, Mons. Giuseppe Amici, ad erigere canonicamente l'Istituto della S. Milizia di Gesù con un Decreto emanato in data 25 marzo 1954, a poco più di un mese dalla morte del Venerabile Sevo di Dio⁷⁸.

⁷⁷ Cf. *Biografia*, pagg. 262 -263.

⁷⁸ Per una conoscenza più ampia sull'Istituto della S. Milizia di Gesù cf. *Biografia*, pagg. 243 -267.



Mons. Fortunato M. Farina (a. 1933).

< CAPITOLO VII >

LA PIA OPERA DELLE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE

In una Notificazione del 15 gennaio 1934, a ricordo perenne dell'Anno Santo, vissuto intensamente con tanti frutti da parte dei fedeli delle due Diocesi di Troia e di Foggia, Mons. Farina istituisce la Pia Opera delle Vocazioni Ecclesiastiche⁷⁹.

Dalla Notificazione per l'istituzione di questa Pia Opera traspare l'impegno ardente del Vescovo Farina per quest'Opera, che ritiene tanto utile perché la Chiesa possa continuare la sua missione. Essa, però, sottolinea con forza che l'impegno umano, se non è sostenuto dalla Grazia del Signore, rimane sempre sterile. Da qui emerge la linea pastorale che ha sempre guidato il Vescovo Farina: le opere dell'apostolato devono essere accompagnate da tanta preghiera e da tante offerte sacrificali. È l'affermazione chiara del primato della preghiera e della grazia in ogni forma di azione pastorale e, in modo speciale, nella pastorale vocazionale: per il Seminario

⁷⁹ Quest'Opera è in linea con quanto afferma la *Presbyterorum Ordinis*: "... siccome «vi è comunità di interessi fra il capitano della nave e i passeggeri» a tutto il popolo cristiano va insegnato che è suo dovere collaborare in vari modi - con la preghiera insistente e anche con gli altri mezzi a sua disposizione - a far sì che la Chiesa disponga sempre dei sacerdoti di cui ha bisogno per compiere la propria missione divina (PO n. 11).

occorrono le offerte e l'impegno di tanti operatori pastorali, ma occorre soprattutto l'aiuto di Dio, perché – come proclama il Salmo 126 - *“Se il Signore non costruisce, invano faticano i costruttori”*.

Pubblichiamo qui di seguito solo la parte che si riferisce al tema sopra indicato, escludendo il lungo e dettagliato Statuto di detta Pia Opera, posto in calce, e la parte riguardante la Gara Catechistica diocesana.

NOTIFICAZIONE

DI S.E. MONS. FORTUNATO MARIA FARINA

Vescovo di Troia e Foggia

Al Clero e al Popolo delle due Diocesi

*circa l'istituzione della Pia Opera delle Vocazioni Ecclesiastiche e la Gara Catechistica Diocesana*⁸⁰

Fratelli e Figliuoli direttissimi,

Nella nostra pastorale della scorsa Quaresima Noi vi esortavamo a profittare largamente dei tesori della Grazia Divina messi più che mai a nostra disposizione dalla inesauribile misericordia di Dio nella straordinaria ricorrenza del XIX centenario della Umana Redenzione, che il Sommo Pontefice Pio XI volle celebrato con un grande Giubileo, di cui anche le nostre Diocesi hanno goduto col pellegrinaggio dello scorso agosto.

Voi avete risposto all'appello con quella generosità di cui tante volte ci deste prova, e che costituisce uno dei più validi motivi di consolazione per il nostro cuore, pur in mezzo alle gravi e continue tribolazioni del nostro ministero pastorale. Mai infatti, potremo dimenticare il trionfale omaggio di amore da voi tributato al SS. Crocifisso in tutti i Comuni delle nostre Diocesi, e quello anche più grande, perché più intimo e più reale, delle innumerevoli Comunioni della notte delle Palme. Né vogliamo celarvi la nostra ineffabile compiacenza per lo

⁸⁰ Cf. *Fiorita d'Anime*, 15 gennaio 1934 – XI – N. 1.

sviluppo della pia pratica dei primi Venerdì in molte parrocchie, da Noi seguito con attenzione attraverso le cronache di questo nostro benemerito Foglio diocesano.

Ora bisogna, Fratelli e Figliuoli diletteggianti, che l'effusione sovrabbondante di questa grazia giubilare lasci in mezzo a noi tracce profonde e durature, quasi ricordo perenne dell'Anno Santo, già tanto ormai progredito verso la sua chiusura. E giacché la Redenzione è stata ed è il motivo dominante di queste grandiose celebrazioni centenarie, noi abbiamo voluto che il ricordo di esse sia legato perennemente a due opere che riguardano e favoriscono direttamente la più ampia e ricca applicazione dei frutti dell'Opera redentrice alle anime: la Pia Opera delle vocazioni Ecclesiastiche e la Gara Catechistica Diocesana.

La Pia Opera delle Vocazioni Ecclesiastiche

La prima di queste due opere, favorendo con la preghiera e con l'obolo la retta e sana formazione dei sacerdoti, dà alla Diocesi e alla Chiesa il più valido aiuto per compiere la missione sua propria, che è appunto la continuazione dell'opera Redentrice di Gesù, completa, senza dubbio, anzi infinitamente sovrabbondante in se stessa, ma non ancora completa nella sua progressiva applicazione alle anime, che si succedono nel tempo. Qual più valido aiuto, infatti, si può dare alla chiesa e alla diocesi in quest'opera divina, se non quello di aiutarla a formare santi, colti e numerosi ministri di salute e di grazia in pro delle anime redente?

Voi non ignorate, Fratelli e Figliuoli diletteggianti, come il Seminario abbia sempre occupato il centro di tutte le nostre sollecitudini pastorali; come non Ci siamo risparmiati sacrifici personali e di ogni genere – non esclusi quelli finanziari – per dare al Pio Istituto regolarità, disciplina, ordinamenti scolastici, superiori, insegnanti, locali in tutto corrispondenti alle sue gloriose tradizioni e al suo nobilissimo e vitalissimo compito. Orbene Noi siamo fermamente convinti con la piena fermezza della nostra fede che tutto questo non basterà a formare un solo

sacerdote santo, se non feconderà la nostra povera seminazione l'onnipotenza della grazia di Dio. Ed è precisamente a una crociata organizzata di preghiere che innanzi tutto vi invita la Pia Opera delle Vocazioni Ecclesiastiche.

Occorre poi che le due diocesi si mettano in grado di aiutare da se stesse anche economicamente le vocazioni povere, senza del quale aiuto non poche di esse, benché ricche di belle premesse, andrebbero perdute. Né va taciuto che in tal modo si concorre anche a svincolare sempre più il Clero da quegli obblighi che possono in qualunque modo legarlo alle proprie famiglie e gli sono d'ostacolo a una forma di vita sacerdotale più perfetta e più interamente consacrata in servizio della Chiesa per la salvezza e la santificazione delle anime.

E se non bastasse la santità dell'opera stessa ad eccitare il vostro amore, vi adeschi almeno il largo tesoro di favori spirituali che potrete guadagnare iscrivendovi ad essa e favorendola.

Le molte cose che abbiamo da dirvi ancora ci costringono di parlarvi di questo argomento che ci sta tanto a cuore, ripromettendoci di ritornarci sopra in qualche altra occasione. Non mancheremo però di seguire attentamente, attraverso le cronache di «Fiorita d'Anime», i progressi che l'organizzazione dell'opera farà nelle diverse parrocchie delle nostre diocesi.

Troia, Festa dell'Epifania, 6 Gennaio dell'Anno Santo 1934.

† **FORTUNATO M^a FARINA**
Vescovo di Troia e Foggia

Lettera del Card. Giuseppe Pizzardo a Mons. Farina

Pubblichiamo qui di seguito questa lettera, in cui vi è un riconoscimento della Sacra Congregazione dei Seminari sull'opera svolta da Mons. Farina nel Seminario di Troia e nel pre-Seminario dei Piccoli Amici ad Orsara di Puglia e a Foggia.

SACRA CONGREGATIO DE SEMINARIIS
ET STUDIORUM UNIVERSITATIBUS

Roma, 10 maggio 1939
Num. Protoc. 2048/38

A S.E. Rev.ma
Mons. Fortunato Farina
Vescovo di Foggia e Troia

Eccellenza Reverendissima,

è stata esaminata la Relazione della Visita Apostolica compiuta in cotesto Seminario di Troia dall'Ecc.mo Mons. Rossino nel dicembre p.p.

Con viva soddisfazione ho appreso che il Seminario, oggetto di premurose cure da parte dell'E.V. Rev.ma, che ne ha pure assunto temporaneamente la Direzione, è in generale bene ordinato.

Anche i sacerdoti che collaborano con l'E.V. alla formazione dei giovani aspiranti si mostrano ben compresi del loro delicato ufficio, che assolvono con diligenza e spirito di sacrificio.

Si comprende così come i giovani di cotesta Diocesi giungano, come si assicura, al Seminario Regionale ben preparati disciplinarmente, spiritualmente e didatticamente.

Degna di ammirazione è la grande generosità dell'E.V. per il Seminario e particolarmente delicata la carità che ogni anno fa agli alunni conducendoli, a sue spese, a villeggiare per una quarantina di giorni a Baronissi, in provincia di Salerno.

Motivo di conforto e di liete speranze per l'avvenire sono i due Seminari preparatori di Orsara e di Foggia. L'E.V. vorrà rendersi interprete del plauso e della riconoscenza di questo Sacro Dicastero presso i Signori De Prospero per le cospicue elargizioni a favore del Seminario Preparatorio di Foggia, dedicato alla memoria della loro desideratissima figlia...

L'opera delle Vocazioni è istituita canonicamente, ora questa

Sacra Congregazione fa voti che essa si sviluppi sempre più per il bene spirituale e materiale del diletto Seminario. Invocando sull'Eccellenza Vostra, su quanti la coadiuvano alla formazione dei seminaristi e sui seminaristi stessi le più elette Benedizioni celesti, con sensi di ossequio mi confermo di Vostra Eccellenza Rev.ma dev.mo per servirla

G. Card. Pizzardo⁸¹

La Giornata pro Seminario al tempo di Mons. Farina

Pubblichiamo qui di seguito questa vivace testimonianza della Sig.na Antonietta Acquaviva, delegata diocesana del Seminario, stralciata da un'intervista fatta da Mons. Castielli.

(In una delle prime risposte alle domande dell'intervistatore la Acquaviva racconta della sua nomina a Presidente Diocesana dell'Azione Cattolica e subito dopo aggiunge):

Poi (il Vescovo) mi nominò delegata diocesana del Seminario. Il Seminario era al centro del suo cuore, della sua predilezione; e un poco trasmise anche in me questa sua passione per il Seminario, e soprattutto il suo grande affetto paterno che aveva per i suoi sacerdoti.

Nelle lettere che conservo, spesse volte scriveva: "Pregate per i sacerdoti; dovete pregare e sacrificarvi per i sacerdoti".

Avvenne una volta che io mi scontrai con un sacerdote. Beh, bisogna che io Vi dica in partenza che io sono sempre stata molto impulsiva, e lo sono anche adesso. Ma quella volta credevo proprio di aver ragione, e andai dal vescovo a piagnucolare.

⁸¹ ADT, Lettera del Card. Giuseppe Pizzardo a Mons. Farina, Roma, 10 maggio 1939, Scatola XII, Cartella: Documenti vari III.

“Eccellenza, mi ha detto questo, mi ha detto quest’altro, mi ha trattata così, mi ha trattata colà”. E il Vescovo mi ascoltava con tanta pazienza.

Alla fine, disse: “Adesso vi do una piccola penitenza, proprio perché siete stata trattata male da quel sacerdote: domani farete la comunione per lui”. Immaginate la mia sorpresa! Ma oggi comprendo il perché di quella piccola penitenza. Ed è proprio così: bisogna sostenere i sacerdoti con la preghiera, con l’offerta dei nostri sacrifici piuttosto che puntellarli con le nostre critiche e con le nostre malevolenze. Questo ci insegnava mons. Farina.

7. D. Anche per quanto riguarda la giornata “Pro Seminario”, cui avete accennato prima, vi ricordate qualche particolare su questo punto? A Foggia, come la tenevate organizzata in quei tempi? Praticamente, durante l’anno come attività, diciamo così ordinaria, e poi la vera e propria Giornata “Pro Seminario”: qualche idea essenziale sul modo come l’avevate organizzata?

R. - Nella nostra diocesi non si parlava del Seminario soltanto nella Giornata annuale, ma sempre si pensava al Seminario, sempre si pregava per il Seminario e sempre si lavorava per il Seminario.

Mi spiego. La Gioventù femminile era sempre in testa a tutte le iniziative. Per esempio: c’è un ritiro spirituale? Bene, alla fine si raccoglieva un po’ di offerte e si mandava al Seminario. Capitava l’onomastico di una presidente? Invece di quegli stupidi regali che siamo abituati a fare, si prendeva la sommetta e si mandava al Seminario. Si voleva festeggiare un compleanno oppure un evento doloroso quale un lutto, l’anniversario della perdita di una persona cara? Si pensava al Seminario. E il Vescovo, immancabilmente, rispondeva. Ed io conservo tante lettere, presso a poco con lo stesso tono: “Stimatissima signorina, ho ricevuto l’offerta della tal dei tali, ho fatto pregare i seminaristi; ho fatto celebrare la Santa Messa; ho celebrato io stesso la Messa”, e c’era questo scambio

tra il Seminario e la diocesi. E intermediario era sempre lui, il Vescovo: riceveva e trasmetteva, e poi ancora: riceveva dai seminaristi e trasmetteva a noi.

Che cosa, direte? I seminaristi, per esempio, ringraziavano con una giornata di preghiere, con qualche ora di adorazione, eccetera.

Una volta facemmo la festa delle 'beniamine'. Che cosa dobbiamo regalare noi al vescovo a nome delle 'beniamine'? Naturalmente, pensammo al Seminario. Allora dicemmo: dobbiamo provvedere a chè i seminaristi quest'anno non siano costretti a comprare neppure un quaderno. Pensate un po': le 'beniamine', bambine dai 6 agli 8-9 anni: tutte indaffarate a trovare quaderni, quadernetti, penne, matite, gomme, boccettine d'inchiostro - allora si usava l'inchiostro - carta assorbente... E ci fu l'offerta ufficiale al Vescovo. Questa cerimonia avvenne nel Salone del Conventino, dove era presente anche la signora Anglisani, la quale era venuta proprio con la curiosità di vedere che cosa fosse questa festa delle 'beniamine' per il Seminario. Sul palco salì la prima 'beniamina', e fece un discorsetto che presso a poco suonava così: "Eccellenza, noi siamo le 'beniamine', eccetera eccetera, vogliamo festeggiare il nostro decennio facendo un dono ai seminaristi". Ed ecco che da dietro le quinte sbucavano tante 'beniamine', ognuna di esse portava scritto sul petto il nome della parrocchia. Chi portava un fascio di quaderni, chi portava le matite, chi portava le penne, e facevano tutte un coro. Mi ricordo quella che portava le gomme: "La gomma cancella le parole riuscite male; auguriamo ai nostri seminaristi di trovare una buona gomma per cancellare tutti i loro difetti". E a questo punto, Monsignore si mise tanto a ridere, tanto a ridere che la signora Anglisani lo guardava estatica, come a dire: "Ma, non l'ho mai visto divertito così!"

8. D. Una cosa, vedete, che non bisogna perdere. E per il

Seminario, ricordate ancora qualche altra cosa? Le Giornate “Pro Seminario”, come le organizzavate, come erano impostate?

R. La Giornata del Seminario era impostata in tutte le parrocchie così, soprattutto con un triduo di preghiere. C'era qualche parroco che predicava; in qualche parrocchia scendeva il vescovo a predicare. Triduo di preghiere, e poi ancora si faceva il giro degli ammalati della parrocchia, e si chiedeva di pregare per il Seminario. Poi, si andava negli ospedali, nelle cliniche. Mi ricordo che un anno arrivammo persino nel carcere, dove trovammo un detenuto che aveva un figliuolo seminarista non certo in Foggia – ma non so di quale provincia. Pianse quando sentì che noi andavamo per raccogliere l'offerta del loro sacrificio, della loro mortificazione per il nostro Seminario, per i futuri sacerdoti. Perché il vescovo voleva anzitutto molta preparazione spirituale. Non dava tanta importanza alla raccolta delle offerte, quanto alla raccolta delle preghiere. Dopo il triduo, eccoci tutte sulla breccia: beniamine, aspiranti, socie, dirigenti... si salvi chi può, diremmo! L'assalto a tutte le famiglie, la raccolta delle offerte in tutte le messe; vendita di fiori, vendita di cartoline, lavoretti, pesche di beneficenza, lotterie – fatte in barba anche alla finanza, naturalmente, di nascosto e poi veniva fuori la somma, che trionfalmente portavamo al Vescovo, in comitiva, questa volta, perché via, onore e paradiso, ciascuno ne vuole un pezzetto! E il Vescovo ci riceveva, felice, sorridente, prendeva la busta, ci diceva due parole di incoraggiamento, poi una bella benedizione, e via di corso. E c'era sempre quella che, immancabilmente, ruzzolava per le scale...⁸²

⁸² Cf. APCCF, *Interviste Castielli*, Foggia 12 aprile 1971, Cartella: Antonietta Acquaviva.



Mons. Farina con Clero e Seminario (a. 1941).

< CAPITOLO VIII >

L'OPERA DELLE VOCAZIONI ADULTE

Sulla cura delle vocazioni adulte continuiamo a seguire quanto dice Mons. De Santis nell'articolo sopra citato⁸³

Un ramo caratteristico di attività egli coltivò con amore – fra gli altri – nel suo seminario: l'opera delle vocazioni adulte. Professionisti, impiegati, studenti universitari artigiani, operai, contadinotti maturi sorpresi dalla vocazione al sacerdozio in un'età quando è ben difficile inquadrarsi nei ranghi consueti di un seminario, trovarono in Mons. Farina il Pastore che li accolse, li incoraggiò, li avviò attraverso corsi di studi integrativi o suppletivi, programmati caso per caso a mettersi in carreggiata per seguire poi, appena possibile, i corsi regolari di discipline sacre, e li condusse al sacerdozio. Mai nel nostro seminario mancò qualche rappresentanza di questi operai chiamati alla terza, alla sesta e talvolta anche alla nona ora.

Non dunque un atto di semplice formalità, ma una doverosa documentazione di tante benemerenzze fu la lapide che il Seminario murò nel suo salone l'8 dicembre 1944, quando – con

⁸³ Cf. *Il trentennale governo pastorale*, pagg. 3-4.

austerità semplice e silenziosa, quale esigeva l'ora tragica in cui si dibatteva la Patria dilaniata – fu celebrato il venticinquesimo anno di Episcopato di Mons. Farina. Essa dice così:

**A S. ECC. MONS. FORTUNATO M. FARINA – VESCOVO DI TROIA E FOGGIA – NEL SUO VENTICINQUENNI
EPISCOPALE – IL SEMINARIO – DALLA SUA INESAU-
RIBILE MUNIFICENZA – RESTAURATO – DALLO ZELO
DEL SUO CUORE APOSTOLICO – AUSPICE MARIA
– RIPORTATO AL PRISTINO SPLENDORE – DELLE
SUE GLORIOSE TRADIZIONI – QUESTA PERENNE
TESTIMONIANZA – DI GRATITUDINE E D’AFFETTO
– POSE – FESTA DELL’IMMACOLATA 1944.**

Sulla cura delle vocazioni adulte abbiamo due documenti, molto significativi, che mettono in evidenza gli alti ideali che Mons. Farina presentava ai giovani che manifestavano il desiderio di diventare sacerdoti. Li riportiamo qui di seguito:

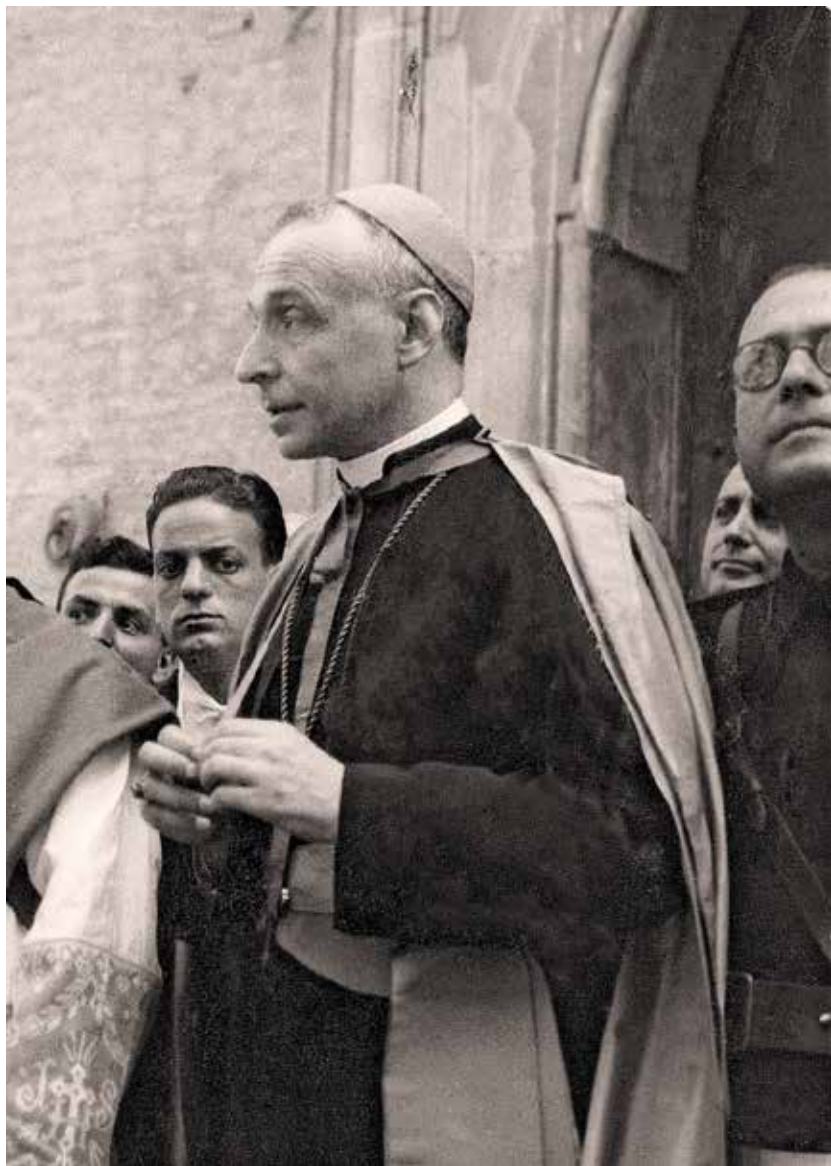
I. Regole per essere ammessi a vestire l’abito ecclesiastico

- 1. Bisogna quindi venire con la ferma risoluzione di essere sempre contento di tenere l’ultimo posto e di essere ritenuto l’ultimo fra tutti e ciò non solo per il tempo che si è seminaristi e chierici, ma per tutta la vita, anche quando si sarà sacerdoti. Disposti a consumare la propria esistenza nella più umile e nascosta parrocchia o nel più umile ufficio della diocesi, se questa sarà la volontà di Dio, manifestata per mezzo dell’ubbidienza.*
- 2. Bisogna essere sempre disposti ad accettare con animo sottomesso e pronto ad emendarsi le riprensioni, gli ammonimenti, le umiliazioni ed anche le penitenze. Chi aspirasse al sacerdozio attratto dal prestigio che il sacerdote gode o può godere in una parrocchia, dal potersi trovare in una condizione di vita più elevata e forse anche più comoda ed agiata, che non quella di semplice artigiano o agricoltore,*

è evidente che questo suo desiderio non è retto né molto meno è indice di vocazione, e chi entrasse in Seminario con questi intendimenti la sbaglierebbe su tutta la linea – e se divenisse sacerdote, sarebbe certamente un sacerdote non buono.

3. *Molto più non bisogna aspirare al guadagno né a cambiar condizione. Il sacerdote deve seguire Gesù Cristo nel pieno distacco dai beni terreni e dalle ricchezze, distaccato anche dalla famiglia e dai parenti: la sua famiglia saranno le anime e i poverelli; aspirare alla vita comune, per poter meglio dedicarsi all'attuazione di questo santo ideale libero dalla preoccupazione dell'assistenza necessaria per il tempo della vecchiezza o in caso di infermità.*
4. *Bisogna amare ed apprezzare il sacrificio: la vita del buon seminarista e del buon sacerdote deve essere vita di sacrificio, compiuto con santa gioia per amore di Gesù Cristo e delle anime. Sacrificio della propria libertà, dei propri gusti; rinuncia a divertimenti e sollazzi che non si addicono ad un ecclesiastico; vita di lavoro, e di studio e soprattutto di preghiera: osservanza di un orario che ci è imposto dappertutto ecc.*
5. *Chi risoluto, con l'aiuto di Dio, ad abbracciare e praticare tutto questo, venga pure a tentare la prova. Solo dopo almeno un anno di prova, felicemente compiuto potrà essere ammesso a vestire l'abito ecclesiastico.⁸⁴*

⁸⁴ Cf. ADI, *Regole per essere ammesso a vestire l'abito ecclesiastico* - 6 Ottobre 1936 - Scatola XII - Cartella: Documenti vari III.



24-07-1937: Mons. Farina durante la visita a Troia del Card. Pietro Boetto.

II. Minuta di lettera al giovane Di Sabato

6 Gennaio 1950

Festa dell'Epifania. Anno Santo

Carissimo Di Sabato,

l'altro giorno mi è giunta la tua del 2 corr. in riscontro alla mia precedente del 22 Dicembre.

Da essa rilevo che tu persisti nel santo desiderio di poter essere un giorno sacerdote di Gesù e quindi Suo apostolo.

Occorre intanto che tu, nel raccoglimento, esamini la natura di questo tuo desiderio, e, per esprimermi più chiaramente, che tu indaghi quali furono i motivi, che lo destarono nel tuo cuore e tuttora ve l'alimentano.

Perché un tal desiderio possa essere ritenuto ispirazione di Dio e indice di vera chiamata da parte di Lui, a sì alta missione, dovresti desiderare il sacerdozio unicamente per seguire e servire più da vicino Gesù, attendendo più intensamente a santificarti per poter efficacemente lavorare tutta la vita a salvare e santificare le anime degli altri uomini tuoi fratelli.

Questo esige che tu sia risoluto ad una vita umile e povera, cioè distaccata interamente dagli onori e dai beni materiali per ricalcare le orme di Gesù.

Ed esige anche che tu sia non solo risoluto ad una vita davvero illibata, casta, pura ma anche a rinunciare a formarti una famiglia propria mediante il matrimonio e darti invece al celibato per essere interamente consacrato ad una famiglia tutta spirituale e soprannaturale, quali sono le anime, che Iddio ti chiama a salvare e santificare quale suo sacerdote; le anime, ecco la famiglia del sacerdote, Gesù, il suo unico amore. Desiderare invece il sacerdozio come una sistemazione migliore, più tranquilla, più comoda per la nostra vita avvenire, forse, anche più onorifica, non è, non può essere ispirazione e chiamata di Dio. E in tal caso ti scongiuro a non secondare il tuo desiderio, ma a respingerlo e spegnerlo del tutto.

Se al contrario dal tuo intimo esame ti sembra che esso è dovuto a motivi soprannaturali e tali sono i fini a cui mira, hai il dovere di secondarlo.

Devi secondarlo innanzi tutto pregando: devi perciò ricorrere con fiducia alla Madonna e supplicarla con fede grande ogni giorno, che t'impetri tutto quello di cui hai bisogno per poter un giorno santamente ascendere al sacerdozio. Così le domanderai perciò: Santità, Scienza e Salute.

Santità, perché l'opera della salvezza e della santificazione delle anime esige la grazia: il sacerdote deve per necessità, per dovere di stato, essere apostolo: non si può essere apostoli e trasfondere nelle anime dei nostri fratelli la grazia se prima non ne siamo ricchi noi stessi.

Dobbiamo adunque santificarci per potere poi salvare e santificare i nostri fratelli.

Il primo mezzo di santificazione è la preghiera e perciò tu ogni giorno abbi il tuo tempo assegnato all'orazione e attendivi con cura e diligenza.

Scienza, perché il sacerdote deve illuminare le anime insegnando loro la verità e salvaguardandole dall'errore. Deve far loro conoscere Dio e il nostro Redentore e Maestro Gesù Cristo, da Lui mandato e questo egli non potrà farlo senza la Scienza – e la Scienza la si acquista in primo luogo con lo studio. E per ciò dovrai attendere con tenacia e ferma volontà allo studio.

Salute, perché per lavorare a pro' delle anime e svolgere a loro vantaggio il ministero sacerdotale si richiede avere una salute fisica almeno discreta, e anche questa impetrerai dalla Madonna e cercherai consolidare sempre meglio con una vita ben regolata e anche prudentemente mortificata.

Quanto alle tue pratiche spirituali sii fedele alla tua piccola preghiera del mattino e della sera. Al principio e alla fine della scuola recita devotamente ai tuoi alunni il Padre nostro e l'Ave Maria - darai loro così un buon esempio e li educerai cristianamente. Ascolta la S. Messa sempre che puoi; nei giorni di festa non mancare mai e procura anche di fare ogni giorno

una piccola visita a Gesù Sacramentato e di recitare cinque poste del Santo Rosario in onore della Madonna. Amerei in fine che ogni giorno tu sappi trovare almeno un terzo d'ora per trattenermi da solo con Dio, meditando qualche buon libro. Per quest'ultima cosa, fammi conoscere se hai qualche libro e quale. Quanto allo studio, infine, comincia per ora a ripassarti da capo la morfologia latina e possibilmente a fare anche gli esercizi corrispondenti. Se hai la grammatica che usasti alle magistrali avvaliti pure di quella. Nei seminari al latino si dà, a ragione, maggiore importanza che non nelle scuole magistrali, è quindi necessario rivedere di nuovo tutta la grammatica e possederla bene, cominciando dalla morfologia. Sii economo del tuo tempo e studia con amore e con metodo.

Anch'io sono stato ammalato e ritardo alquanto il mio trasferimento a Foggia. Non mancherò di avvertirti quando vi sarò. Ti raccomanderò tutti i giorni alla Madonna: prega anche tu per me.

Paternamente ti benedico.

*Aff.mo*⁸⁵

⁸⁵ Cf. ADI, *Minuta di lettera al giovane Di Sabato*, 6 Gennaio 1950. Fogli separati A: F38 (pagg. 1 - 3). (N.B. Dal testo risulta che il giovane Di Sabato è un insegnante elementare).



Foggia, Casa del Clero: Ritratto di Mons. Fortunato Maria Farina (a. 2014), tempera e olio su tela su tavola, 49,5x41,5, opera di Leonardo Caboni di Grottaferrata (Roma).

< CAPITOLO IX >

MONS. FORTUNATO M. FARINA E IL SUO SEMINARIO⁸⁶

Pubblichiamo qui di seguito il Discorso, preparato da S. E. Mons. Innocenzo Russo, vescovo di Bovino, per l'Accademia, organizzata a Troia per il giorno 8 dicembre 1944, in onore di Mons. Farina in occasione del XXV del suo Episcopato. È un documento, straordinariamente illuminato, che sintetizza le caratteristiche dell'opera svolta da Mons. Farina nel Seminario di Troia.

“Monsignor Farina e il suo Seminario”.
Se ne potrebbe fare una bellissima pagina apologetica, mettendo in risalto le migliori delle sue virtù. Il coraggio, col quale lo riaperse quasi dalle rovine, quasi dallo squallore; la saggezza, con la quale seppe ordinarlo secondo le norme dei Canonici e le tradizioni dei santi; la dottrina, con cui ne favorì gli studi; la generosità con cui profuse le proprie sostanze per aiutare i giovani poveri, per sostenere i bisogni della comunità; la sua

⁸⁶ Cf. ADT, Mons. Fortunato M. Farina e il suo Seminario, Scatola XI, Testimonianze varie 2. Il testo di questo discorso è stato consegnato dall'autore, Mons. Innocenzo Russo, al Rev.mo Mons. Raffaele Castielli il 07-05-1971.

fermezza e il suo sacrificio, che gli permisero di vedere il fiorire delle vocazioni e le prove evidenti della bontà del suo metodo! "Monsignor Farina e il suo Seminario".

Se ne potrebbe fare una bellissima pagina di riconoscenza scritta dai discepoli, dalle parrocchie, dalle associazioni.

I discepoli narrerebbero ciò che Monsignore ha fatto per loro, appartenessero o meno alla Diocesi. Questo angelo non li tolse ai loro genitori, se non per accoglierli in una casa di bontà, assicurandoli di un affetto che supera quello del sangue. E ciò dicono non solo i primi – ora già ordinati da anni – che sperimentarono gli entusiasmi iniziali del neo Vescovo; ma anche i più recenti, che fra queste mura lo vedono ancora vigile e infaticato.

Le parrocchie direbbero il bene ricevuto dal giorno che l'Ordinario inviò loro i sacerdoti educati nel risorto ascetario. Ah, nessun indugio egli pose per i futuri bisogni del popolo. Occorre – egli si disse – che quando il Clero ereditato dai miei predecessori sarà stanco delle sue fatiche, altri operai scendano pronti nella vigna. – E invocò da Dio questi operai; e si adoperò per addestrarli.

Povera quella diocesi che si trova oggi senza un numero adeguato di sacerdoti, per le molteplici forme di apostolato richieste dai tempi. Che pena per un Vescovo, vedere i mali onde sono insidiate le famiglie, la gioventù, e non poter provvedere, per mancanza di Clero! La stessa Azione Cattolica che è un aiuto provvidenziale al ministero gerarchico, non può efficacemente muoversi, senza dei sacerdoti; così come l'esercito dei soldati non può far nulla senza dei capitani.

Ma qui, il fervore dei sodalizi, la frequenza delle pubbliche manifestazioni di fede; le svariate opere di assistenza religiosa e sociale, dicono chiaramente che i sacerdoti ci sono, e lavorano; e, sotto la loro guida, lavorano gli altri.

"Monsignor Farina e il suo Seminario".

Il tema è vasto. Permettetemi allora di limitarmi a redigerne una nota di scienza pastorale, poiché quello che il vostro Ve-

scovo ha compiuto tra voi è tanto importante, da assumere la luce di un insegnamento. E l'opera dei Seminari è sì cara alla Chiesa, al Papa; richiama oggi così l'attenzione degli educatori ecclesiastici, che noi priveremmo molti di una magnifica esperienza, se non mettessimo in evidenza gli elementi di un successo collaudato ormai da un quarto di secolo.

I. Il Clima

Quali furono gli elementi originali che Monsignor Farina mise in opera per il suo Seminario, per farne una scuola di buoni preti? È questo segreto che vogliamo un po' indagare.

Quattro – secondo me – furono gli elementi di cui questo maestro si è servito nel suo ammirevole lavoro educativo.

Il primo lo designerò con la parola di clima. Cioè, quell'atmosfera sacra e tutta propizia alle vocazioni, senza della quale le attenzioni più strenue per darci dei buoni preti, saranno sempre in tutto o in parte vane.

Per questo Monsignor Farina non volle saperne di quella cosa ibrida che è il Seminario-Collegio. Per giustificare questa combinazione alle volte si dice: se molti giovani non chiamati, stanno insieme a quelli che hanno vocazione, non è poi un male. Tanti avranno una educazione cristiana e ne porteranno nel secolo il beneficio. A queste ragioni superficiali, egli espose che la convivenza di giovani borghesi nel Seminario, anche se fosse di giovamento ad essi, sarebbe di danno ai chierici. Perché – direbbero i buoni teologi – le anime non prescelte da Dio non hanno le grazie per elevarsi a certe virtù, alle quali altri sono chiamati. Di conseguenza i precettori provano disagio nello stabilire un regime di alta spiritualità, quando hanno a che fare con una massa eterogenea, in cui ci sono alunni che non capiscono gli appelli delle perfezioni sacerdotali.

Invece, stabilito il seminario per i soli eletti, questi mostreranno pronta rispondenza alla voce di Dio, giacché dallo stesso Pastore divino ebbero il dono di distinguere il senso.

Cognoscunt me meae (...).

Inoltre è proprio in questo ambiente più puro, che le vocazioni si sceverano; le anime incapaci si convincono di non poter sostenere il ritmo di rinunzie austere; e in tal modo gli inadatti se ne vanno, e restano coloro che Gesù vuole suoi e che hanno il coraggio delle ascensioni. Senza dire che con questa netta separazione, alle care giovinezze dei nostri alunni restano solo da superare le difficoltà proprie del loro cammino, e non già pure, a fianco a fianco, le tentazioni domestiche, i facili scherni e le gelide incomprensioni di coetanei mondani o volgari.

Dato un carattere inconfondibile al sacro Istituto, il Vescovo vi poté inserire gli aiuti di ordine soprannaturale che sono atti a formare il Genus electum (S. Petr. II,⁸⁷).

Non già che l'accorto educatore affidasse la buona riuscita a una disciplina rigorosa, o ad una osservanza insostenibile da giovani novizi: no; ma intendendo a persuadere il giovane a deporre da sé il veterem hominem, per far trionfare dalle prove, dai sacrifici, l'uomo nuovo, il prete, questa bella creatura di Dio, capolavoro della sua potenza, che la santità ricevuta nel Seminario dovrà comunicare alle anime.

II. Il sistema della educazione individuale

Come si sa, il collegio – e nelle debite proporzioni – il seminario, sono forme di educazione collettive, suggerite dalle necessità sociali. La educazione dei figli la dovrebbero dare i genitori, ai quali Dio ne ha commesso il diritto e il dovere primario. Il collegio surroga l'opera dei parenti; e, purtroppo, alla formazione individuale di ciascun soggetto, è costretto a sostituire la formazione associata, per gruppi, il che non è proprio l'ideale! (S. Gregorio Magno, Regola Pastorale). Per questo appunto, quanto più in un istituto di educazione si cerca

⁸⁷ Cf. 1Pt 2, 9.



Mons. Farina a Roma, in Piazza S. Pietro, dopo aver celebrato la S. Messa nella Basilica di S. Pietro il 28 agosto 1948.

di avvicinare il metodo educativo a quello personale, tanto più i risultati sono sicuri ed efficaci.

Niente di più negativo in un collegio, in un seminario, per un giovinetto, che sentirsi confuso nella massa, come un numero fra tanti, assistito sì, dai superiori, ma non come individuo, sì come comunità. L'anima, sola fra la stessa moltitudine, è tentata di occultarsi nelle file amorfe della folla collegiale, dove, senza conforti adatti alle sue particolari esigenze, resterà priva di consiglio e crescerà senza amore. E se – ecco un problema specifico per i seminari – ingannata sulle proprie attitudini e sui propri destini, senza che alcuno l'aiuti a discernersi, sbagliasse la via? Non le toccherebbe una delle più dolorose disavventure?

Monsignor Farina, per quanto questo metodo sia laborioso, e importi enorme dispendio di energie, lo elesse per i suoi seminaristi.

Soltanto uno zelo che si alimenta alla carità di Gesù Cristo può durarla in simile impegno!

Di qualche grande generale si narra con meraviglia che chiamava i soldati per nome. Ebbene, il Vescovo di Troia non conosce solo il nome dei suoi seminaristi, ma le vicende, ma le anime. Il suo interessamento per ciascuno comincia con le informazioni, con l'accertamento della idoneità, e, nel caso positivo, con i primi incoraggiamenti. Si tratta di andargli incontro con un sussidio? Di dispensarlo della retta? Oppure di rimuovere gli ostacoli di una vocazione adulta? Egli esamina ogni singolo caso con una diligenza appassionata, con paziente cura, come se fra tante faccende che ha quella fosse la sola a richiedere il vero studio.

In tal guisa le fila molteplici di tante vite sono nelle sue mani sapienti, così egli scruta il diario di tante esistenze e, con l'accortezza dei santi, ora sprona i tiepidi, ora si compiace con i volenterosi, preserva i deboli dai pericoli, consola i sofferenti. Naturalmente per poter parlare alle anime una per una egli deve possedere l'amabile penetrazione di un padre, per ottenere

che i cuori giovanili siano pronti ad aprirsi, a confidarsi, a ricorrere per aiuto.

Un po' di soverchia riservatezza, un po' di malo umore, un po' di disuguaglianza nel temperamento (tanto da far dubitare di trovarlo sempre disposto) gli allontanerebbe i giovani. Mentre, invece, questi sanno che possono andare da lui sempre, qualunque sia l'angustia che li preme, o la tempesta che minacci la loro pace.

Se poi il giovane si allontana per malattia, per le vacanze, per seguitare gli studi altrove, egli lo segue, con lettere, con esortazioni, con visite, con sovvenzioni, dandogli norme da seguire, raccomandandolo ad altri superiori del luogo, perché non manchi chi faccia le sue veci verso il figliuolo lontano.

Oh, come è dolce per ogni suo seminarista, il poter dire dell'incomparabile Vescovo: mi ha amato, mi ama (e non già solo: ci ha amati). Dilexit me! San Paolo, parlando della carità di Gesù verso l'anima sua, non esultava così?

III. Spirito di fede

Quando s'osserva da vicino la vita di questo Seminario, ci si accorge di un altro elemento che ne spiega la prosperità: lo spirito di fede. Ma lo spirito di fede non è forse l'anima di ogni chiericato? D'accordo. Ed io non avevo un'altra parola per designare, oltre al genere, la specie; oltre al calore, l'intensità del medesimo; oltre la luce, la sua particolare colorazione. Ed è in questa intensità, in questa colorazione – se così posso esprimermi – la originalità che volevo indicare.

La pietà che è prescritta in un Seminario e che vi si pratica, può correre il rischio di divenire esteriore, di non toccare il fondo delle anime, il che impedirebbe di trasformarle.

Il maestro di spirito deve essere accorto ad impedire il meccanismo, l'astrattezza, la insensibilità che è generata dall'abitudine, specie nei ragazzi e negli adolescenti. Egli deve destare nei cuori appena aperti alla vita, e non ancora battuti dalle aspre

prove, la serietà delle virtù interiori, lo slancio serio verso il bene, l'attivo desiderio delle gioie divine.

Ora è questo che Monsignor Farina ha ispirato e ispira in questa casa di preghiera, dove la Grazia è il centro luminoso e ardente di tutto il piccolo mondo; dove la Grazia egli invoca per le anime; e alla Grazia abitua i cuori a dischiudersi per la santificazione, che è il primo fondamento della formazione nostra. Questo è spirito di fede. E la fede è in Lui, è così operante, che la sentite nei suoi accenti; brilla nei suoi atti, regola il suo governo. È impossibile stargli vicino, abitare dove abita lui, e non essere presi dall'aura di questa fede che spirava dal suo esempio. E quando il Vescovo qui parla ai seminaristi, questi avvertono la potenza di una voce arcana che persuade la virtù e li affretta, sopra tutti gli indugi, a conseguirla.

A ciò giova quel tanto di non so quale austerità che pure fa più bella la sua dolcezza; austerità tutta cara, che sgrida amando, che fa piangere il cuore traviato, e lo sprona col rimprovero dell'amore incorrisposto, e punge più del castigo!

In verità, chi potrebbe resistergli sapendo che a questa opera egli offre se stesso, la ricchezza, la salute, gli agi, il riposo? Chi potrebbe resistergli, quando egli dichiara ai suoi discepoli che non si contenta di vederli buoni, ma li vuole santi? All'invito di una così nobile guida, e ad un invito così alto, non si può rispondere con un'avventura svogliata, ma col misurare la propria corrispondenza alla esortazione sublime.

Ed ecco quel rispondere dall'intimo; ecco, in ciascun giovane quella gara silenziosa ma profonda, che sospinge a perfezionarsi, a consacrarsi davvero al Signore.

Sua Eccellenza innamora i futuri apostoli per le alte mete, ma non venendo meno né alla prudenza, né alla moderazione (che sono altre due sue belle virtù): col fervore. Come poi si possano le devozioni, medesime per tutti, a tutti comuni, renderle vive, è il suo dono. Basterebbe osservare di quanta tenerezza egli sappia penetrare la devozione alla SS. Vergine.

Per fortuna, o Signori, ecco un tratto del suo ministero, di cui

tutti possono rendere testimonianza. Infatti, solo chi non lo ha mai sentito parlare della Madonna, dirne la gloria, affidarle il suo popolo, illustrarne il celeste patrocinio, può non aver compreso da quali mani divine Egli sappia attingere le grazie che piovano quasi rose in questo suo mistico giardino.

IV. La collaborazione degli Educatori

Eppure – lo credereste? – tanti accorgimenti non avrebbero dato risultati così splendidi, se Sua Eccellenza non avesse saputo farsi dei collaboratori!

Quanti grandi uomini, capaci di compiere opere stupende, restarono infecondi, per non aver saputo trasfondere ad altri il proprio pensiero e farsene dei soci fedeli. E certe opere non si possono realizzare senza cooperazione. E l'aiuto è tanto più indispensabile, quanto più si tratta non di costruzioni materiali o di congegni burocratici, ma di quell'arte difficile che è l'educare, educare alla santità, educare alla santità sacerdotale! Che accade nell'istituto anche il meglio allestito, se il Direttore che ne muove gli indirizzi, non ha la sorte di affiatarsi con i suoi colleghi?

Anche in un seminario, sia pure governato dall'alta autorità di un Vescovo, se non vi è unità spirituale di vedute formative, e carità armonizzatrice di cuori, ogni altra sorta di sussidi didattici e organizzativi vien meno. Si potranno avere, al massimo, diligenti discepoli, istruiti alunni, ma non anime appassionate a un ideale di virtù. Si avrà, magari, un convitto rinomato per la sua organizzazione esterna o per la sua magnificenza, ma non un cenacolo di apostoli che devono innalzarsi ai puri orizzonti della perfezione.

Monsignor Farina ha saputo farsi d'intorno questa schiera di collaboratori che sanno dividere le fatiche e le gioie della più cara delle sue opere.

E poiché una tal cosa non è mera fortuna, come capitata per caso, ma è il risultato di una illuminata volontà di costruttore;

lascio a voi pensare quanto questo abile artefice abbia lavorato di prudenza e di grandezza d'animo per mantenersi accanto questi aiutanti preziosi.

Aiutanti fedeli, che debbono riflettere le doti del Maestro, decisi ai distacchi, abituati alle regole, pronti alle rinunzie di più vistosi uffici, di più facili apostolati. E vivere la vita quasi monastica, francescanamente, affinché la dottrina, prima di essere enunciata nelle lezioni, sia suggerita dall'esempio.

Non è un bel prodigio? E come avviene? Da una parte la sapiente scelta di soggetti idonei; dall'altra il fatto che i collaboratori di oggi sono i discepoli di ieri; o se ciò non può essere, sempre quel suo potere di avvincere le anime e associarsele nel bene.

Le conferenze del Vescovo con i professori e i padri spirituali; i sacri ritiri, divulgano fra tutti gli ufficiali del Seminario la conformità delle stesse concezioni ascetiche. La vita in comune dimostra che il Maestro fa davvero e li mena con sicuro passo per la via della Croce, ove splende la sapienza del Cielo.

Tutti restano persuasi che lavorare intorno alle anime dei seminaristi è far l'opera più utile per la Chiesa; è prendersi cura di anime scelte da Dio; è porre del lavoro, nella vita della diocesi, che domani darà i trionfi più belli.

Intanto non è solo sopra i doni naturali che Monsignor Farina si affida. Egli sorregge i suoi amati sacerdoti con la materna finezza con cui assiste i piccoli della camerata. E ogni dirigente lavora tranquillo perché, in ogni difficoltà, il Superiore è al suo fianco a consigliarlo, a sostenerlo nel suo diritto o dissuaderlo nel suo errore di metodo, per animarlo. Oh, lavorare con lui è una gioia, perché si lavora fruttuosamente, con un capo che merita di essere ubbidito, è nella luce di nobili conquiste!

E non è forse questo l'ideale del sistema educativo?

Di fronte alla massa dei discenti, porre una schiera concorde di educatori, che dicono la stessa parola, che attestano nelle azioni ciò che insegnano nelle scuole, che si immolano per la gioventù, e che si amano nel Signore tra loro, così come predicano che bisogna amare?

Signori, mi son proposto di redigere solo una nota, e quindi non mi dilungo. Ad altri, meglio informati, lo sviluppo e la documentazione dell'interessante tema.

Io chiudo.

Abbiamo visto qual è la laboriosa giornata di Monsignor Farina nel suo Seminario; per capirne il segreto.

Ma se volessimo scoprire, ancora, il centro di questo segreto? Dovremmo attendere ancora.

“Quando – scrive uno che gli è da presso – negli ampi corridoi vaneggiano le tenebre della notte, ed il silenzio del riposo fascia tutte le cose misteriosamente, un sol cantuccio (in questo Seminario) resta ancora lungamente illuminato: il piccolo Taberna- (n.d.r.: qui si interrompe la pagina, ma noi siamo in grado di completarla⁸⁸) colo della Cappella; due cuori vegliano amorosamente nel silenzio: il Cuore di Gesù e il cuore del Vescovo. Vegliare e pregare ai piedi del Tabernacolo, ecco il centro del segreto di Mons. Farina; ecco di dove scaturisce alla sua opera, apparentemente talvolta lenta e troppo soave, il misterioso potere di rinnovare insensibilmente ma profondamente la faccia delle cose. Al di sopra del Tabernacolo, la Madonnina antica, quasi nascosta nell'ombra, guarda e sorride...”

Nota (scritta a mano dall'autore): Questo discorso non venne recitato, perché, quando giunsi a Troia, seppi che l'Accademia non si sarebbe più tenuta. Ed io lo sostituii con un altro discorso a braccio nel solenne Pontificale.

Fra' Innocenzo Alfredo Russo O.F.M.
Vescovo di Bovino

⁸⁸ Cf. ADF, *Omaggio della Diocesi di Foggia per il 25° di Sacerdozio e 10° di Episcopato...*, Scatola 20 -255, pag. 61.



Mons. Farina (a. 1944).

◁ CAPITOLO X ▷

L'ASSOCIAZIONE DEI SACERDOTI ADORATORI⁸⁹

Mons. Farina, in comunione con tanti altri Vescovi ed Arcivescovi, raccomandava molto ai suoi sacerdoti di aderire all'Associazione dei sacerdoti Adoratori, ritenendola un valido aiuto per il loro cammino di santificazione.

Durante il II Congresso Nazionale dei sacerdoti Adoratori, svoltosi a Roma dal 10 al 14 giugno 1929, Mons. Farina è stato uno dei relatori ed ha trattato il tema: *l'Associazione dei sacerdoti Adoratori in Italia*.

Nota il redattore della Rivista “*Annali dei sacerdoti adoratori*”, su cui è stata pubblicata la detta relazione, che Mons. Farina “parla con tanta grazia che incatena l'uditorio”.

⁸⁹ L'Associazione dei sacerdoti Adoratori è stata istituita dal P. Pier Giuliano Eymard (oggi santo), fondatore della congregazione del SS. Sacramento. Questa associazione, benedetta ed incoraggiata da Papa Leone XIII, fu canonicamente eretta in Roma da Sua Eminenza il Cardinale Parocchi, Vicario generale di Sua Santità, con decreto del 16 gennaio 1887 e approvata definitivamente con decreto 20 agosto dello stesso anno. Scopo dell'Associazione è quello di convocare ai piedi del tabernacolo i sacerdoti, che Gesù ama in modo speciale, per soddisfare all'ardente desiderio del divin Cuore di essere visitato, adorato e consolato nell'augustissimo Sacramento dell'altare.

Mons. Farina, quando parlava o predicava incantava tutti, anche coloro che erano non credenti, perché nelle parole che pronunciava traspariva la testimonianza della sua vita, immersa in Dio. In modo particolare in questa relazione la sua voce è accompagnata da una melodia misteriosa e silenziosa, da cui traspare quanto intensa e profonda è la sua vita eucaristica. La sensazione che si prova, rileggendo il testo di questa relazione, è che l'autore in molti tratti stia parlando di sé, della sua intensa vita eucaristica.

Qui di seguito pubblichiamo ampi stralci di questa bellissima relazione.

Lo Spirito dell'Associazione

Il Beato Eymard (n.d.r.:oggi santo) aveva, per così dire, il culto del sacerdote, ed era profondamente convinto che lavorare sui sacerdoti è lavorare su moltiplicatori e per questo, consumato dalle fiamme del suo zelo eucaristico, con accenti infuocati, sovente lo si udiva ripetere: " Oh! I sacerdoti, i sacerdoti... io lascerei tutto per i sacerdoti" .

E per questo, vagheggiando nella sua mente quell'opera sacerdotale, che fu poi l'Associazione dei sacerdoti Adoratori, con brevità lapidaria ne definiva lo spirito quando esclamava: "La Santissima Eucaristia diventi il centro dei pensieri dei sacerdoti, lo scopo delle loro fatiche: avranno così in mano il mezzo più efficace per convertire e santificare i popoli" .

Ecco adunque il fine, ecco lo spirito informativo dell'Associazione dei sacerdoti Adoratori, fare cioè che i sacerdoti, (rimanendo ognuno nelle mansioni del proprio ufficio, assegnatogli dall'ubbidienza), pongano l'Eucaristia al posto che le compete, e riconoscendo in Essa il centro della vita soprannaturale, La costituiscano centro dei loro pensieri, scopo delle loro fatiche, e se ne avvalgano come del mezzo più efficace per rendere feconde quelle opere, cui furono addetti, e che ad essi devono stare sommamente a cuore: sacri ministeri, studio, predicazione, azione cattolica, opere missionarie. L'Eucaristia deve essere il

centro a cui tutto deve convergere e da cui, a sua volta, s'irradia ogni energia fecondatrice di qualsiasi opera di bene. Non da altra fonte il sacerdote può sperare il vero successo e la vera fecondità alle opere, cui è chiamato a dedicarsi e alle varie forme di apostolato, cui si consacra. E quanto più noi saremo compenetrati di questa verità e cercheremo di viverla, tanto più la nostra Associazione sarà rigogliosa e prospera.

L'Eucaristia è, infatti, il centro della vita sacerdotale, e il sacerdote è, per eccellenza, l'uomo dell'Eucaristia. Noi, in quanto sacerdoti, resi partecipi del Sacerdozio Eterno del Verbo – Umanato, siamo chiamati, per sua infinita degnazione ad essere con Lui sacrificatori e santificatori⁹⁰.

Segue poi una riflessione sul legame che c'è tra il sacerdote e l'Eucaristia. Alla luce della dottrina del Concilio di Trento e dell'insegnamento di S. Tommaso d'Aquino, afferma che *“il sacerdote altro non è se non l'uomo dell'Eucaristia”*. Subito dopo in tono lirico aggiunge:

Vestito dei sacri paramenti, non ancora è spuntato il mattino ed egli, già ritto su l'altare, si erge mediatore di pace tra la terra e il cielo, stringendo fra le sue mani l'Ostia Divina. Discende da l'altare, incorporate le labbra del Sangue dell'Agnello (come diceva S. Francesco di Sales) ed eccolo alle opere del ministero. Ma, in fondo a tutte quelle opere, fine, meta, complemento di esse, è sempre l'Eucaristia.

⁹⁰ La dottrina del legame stretto tra Eucaristia e Sacerdozio ministeriale è affermata chiaramente anche nella lettera enciclica *Domìnicae Cenae* del 1980 di S. Giovanni Paolo II, che così recita: «Il sacerdozio ministeriale o gerarchico, il sacerdozio dei vescovi e dei presbiteri e, accanto a loro, il ministero dei diaconi... sono in strettissimo rapporto con l'Eucaristia. Essa è la principale e centrale ragion d'essere del Sacramento del Sacerdozio, nato effettivamente nel momento dell'istituzione dell'Eucaristia e insieme con essa... Il sacerdote svolge la sua missione principale e si manifesta in tutta la sua pienezza celebrando l'Eucaristia». (Cf. AAS, 72 (1980) p. 115-116; oppure *Enchiridion Vaticanum* (=EV), *Documenti ufficiali della Santa Sede*, vol. 7, pp. 171-172).

Se leva la mano per battezzare, egli non fa che preparare un'anima all'unione eucaristica con Gesù. Se fa scendere sul capo di un penitente il sacramento del perdono, egli non fa che riaprire quell'animo a l'amplesso eucaristico di Gesù. Se invoca sul cresimando la pienezza dello Spirito Santo, se al letto del moribondo purga l'anima partente dalle reliquie del peccato, con l'estrema unzione, egli non fa che preparare l'anima a una più perfetta unione con Gesù Eucaristia. Se impone le mani per consacrare un sacerdote, non fa che creare un nuovo ministro dell'Eucaristia...

Non basta: se il sacerdote predica, se conversa, se studia, se si spende nell'educazione e nella formazione della gioventù o nel Ministero pastorale, se viene in aiuto delle immense schiere, ancora erranti fuori del mistico ovile di Gesù Cristo; in qualunque modo egli espliciti un ministero di apostolato o di carità, sempre e da per tutto il sacerdote è l'uomo dell'Eucaristia, perché tutto il culto, tutta la dottrina, tutta la vita della chiesa, gravita intorno a questo unico Sole, sfolgorante e onnipotente: la Divina Eucaristia.

Orbene essendo tale il Sacerdote, il Beato Eymard aveva colpito nel segno, quando intuiva il bisogno di chiamare per mezzo dell'istituzione della nostra Associazione tutti i sacerdoti a compenetrarsi di così grande e sublime verità e a formare dell'Eucaristia il centro dei loro pensieri, lo scopo delle loro fatiche, l'anima e la vita del loro apostolato.

Ogni pianeta tanto più brilla, quanto è più vicino al suo sole; ogni virtù tanto più splende quanto più è prossima al suo principio; ogni fiamma tanto più arde, quanto più è strettamente congiunta col focolaio, che l'alimenta.

Tocca, poi, un tema, che è stato uno dei campi di battaglia apostolica del Venerabile: la chiamata dei sacerdoti alla perfezione e alla santità. Ecco le sue ardenti parole:

Inoltre noi, in virtù del sacerdozio siamo obbligati alla perfezione ed alla santità. Vi è un pregiudizio assai diffuso e dannoso,

che bisogna combattere ad oltranza. Ed è che alla perfezione e alla santità siano tenuti soltanto i religiosi e che alla perfezione del clero secolare sia sufficiente una bontà ordinaria. Funestissimo pregiudizio! Il sacerdote, in quanto tale, sia che venga dalle file del clero regolare, sia che venga da quelle del clero secolare, è tenuto sempre egualmente alla più alta perfezione e santità, perché, come insegna S. Tommaso, “per sacrum ordinem aliquis deputatur ad degnissima ministeria, quibus ipsi Cristo servitur in Sacramento altaris; ad quod requiritur major sanctitas interior, quam requirat etiam religionis status” (Summ. Th. II.a, II.ae, Q.184,a.)⁹¹.

Obbligati, dunque, alla santità – in virtù della nostra vocazione al sacerdozio – noi abbiamo nell'Eucaristia racchiusi e contenuti, nel grado più perfetto, tutti gli aiuti e tutte le grazie per la nostra santificazione... Possiamo dire, quindi, con tutta ragione, che il nostro progredire nella vita della perfezione e della santità e, in conseguenza, la fecondità di tutte le nostre opere di apostolato, qualunque esse siano, è in ragion diretta dell'intensità della vita eucaristica da noi vissuta, e la cura da noi posta nel costituire la SS. Eucaristia centro della nostra vita spirituale e centro vivificatore del nostro apostolato sacerdotale.

⁹¹ Traduzione letterale: “Per mezzo dell'ordine sacro qualcuno è deputato all'esercizio di degnissimi ministeri attraverso cui si serve allo stesso Cristo nel sacramento dell'altare; per lo svolgimento di ciò si richiede una santità interiore maggiore di quella che anche lo stato di religione richieda”. Questa tesi è confermata autorevolmente dal Concilio Vaticano II. Difatti la Presbyterorum Ordinis dice che i sacerdoti, già in forza del Battesimo sono chiamati alla perfezione secondo quando dice Gesù nel vangelo «Siate dunque perfetti così come il Padre vostro celeste è perfetto» (Mt 5,48); poi, in quanto hanno ricevuto una nuova consacrazione a Dio mediante l'ordinazione, sono obbligati a tendere a questa perfezione, perché vengono elevati alla condizione di strumenti vivi di Cristo eterno sacerdote. (PO 12).



Mons. Farina in ginocchio dinanzi al SS. Sacramento (a. 1949).

Per alimentare questo fervore eucaristico suggerisce l'ora di adorazione settimanale, secondo quanto è richiesto nel regolamento dell'Associazione dei sacerdoti adoratori. Ecco altri ampi stralci su questo tema:

L'ora di adorazione – Or bene, ad alimentar questa vita eucaristica, è necessario che abbiamo cura di formare in noi, intorno a queste grandi verità, forti e profonde convinzioni, generatrici di forti e generosi propositi, e a ciò risponde mirabilmente la pratica dell'ora di adorazione, che costituisce uno dei doveri precipui della nostra Associazione.

Anzi potremmo dire che niente è più indicato a polarizzare tutte le nostre attività esteriori ed interiori intorno all'Eucaristia, quanto la pratica dell'ora di adorazione fatta bene, cioè fatta intera, continua, costante, e compiuta a modo di un piccolo ritiro spirituale settimanale ai piedi del Maestro Divino...

Senza dubbio, le visite, anche brevissime, al SS. Sacramento, non sono senza frutto per l'anima che le compie. Gesù Cristo nel Tabernacolo ama vedersi visitato, anche per un sol minuto. Ma per fruire di particolari lumi e ispirazioni, e per fare con profitto il nostro rendiconto spirituale al suo cospetto, è necessario raccoglierci alla sua presenza con la tranquilla posatezza del discepolo, che presta ascolto alle lezioni del maestro, dell'amico, che va presso l'amico, non per una fugace visita di convenienza o per salutarlo soltanto passando, ma per rimanere con lui e godere della sua presenza, della sua conversazione, dei suoi consigli, del suo affetto.

Secondo lo spirito della nostra associazione, l'ora di adorazione dovrebbe essere la sorgente di un sempre rinnovato fervore nella vita del sacerdote, il rifornimento di quel raccoglimento, che le occupazioni esteriori tendono continuamente ad eliminare...

Oh! Un Sacerdote che prega, o miei fratelli, un ministro di Dio che tratta in udienza privata col suo Re gli interessi delle anime, delle opere a cui si dedica, dell'apostolato a cui è votato!... non avrà egli con sé una forza irresistibile per convertire,

per salvare, per santificare? Ah! Come s'ingannano coloro che credono di far molto per mezzo della loro attività naturale, del loro saper fare, per mezzo, insomma, delle gambe, delle braccia, della lingua, senza spirito di orazione! (Schryvers). Nella Chiesa l'azione è necessaria, ma è molto più necessaria la preghiera (Bernadot)...

Il più delle volte la nostra meditazione quotidiana è arida, perché il nostro cuore è dissipato. Ma quando, mediante l'ora di adorazione, noi faremo settimana per settimana la nostra revisione, il nostro bilancio spirituale, allora la meditazione non diventa se non la ripresa, la continuazione, il complemento dell'adorazione. E questa luce, questo calore si trasfondono necessariamente nelle sublimi e grandi azioni sacerdotali tutte proprie del sacerdote: la celebrazione del S. Sacrificio, la recita dell'Ufficio Divino, l'amministrazione dei Sacramenti, la predicazione.

Con qual devozione e con quanto fervore non celebrerà la Santa Messa un sacerdote che sarà solito a far bene l'ora di adorazione settimanale?!

Non c'è dubbio: se la Messa da tanti si strapazza, ciò è dovuto quasi sempre al fatto che il celebrante non ha vivo e profondo il sentimento della grandezza dei misteri che si compiono sotto i suoi occhi e per le sue mani...

E il ringraziamento?! Oh! Il ringraziamento di un sacerdote che ha celebrato bene, come sarà fervoroso e raccolto! Come riuscirà salutare e proficuo per l'anima sua, per le anime che gli sono confidate!...

E come Gian Giacomo Olier, l'insigne fondatore del Seminario di S. Sulpizio in Parigi, come l'umile Curato d'Ars, come S. Filippo Neri, egli troverà nelle soste prolungate dinanzi al tabernacolo il segreto per convertire i cuori induriti, che nulla era valso a commuovere, per trasformare anime in fiacchite nel vizio, prive di ogni energia vitale, e farne nuove reclute per la santa milizia del Cristo, e dare in esse nuovi apostoli alla Chiesa e al mondo.

È vero tutto questo, mi si obietterà, è bello, è seducente, ma in pratica, in una vita di lavoro incessante, nel continuo incalzarsi delle occupazioni molteplici e svariate della vita dei ministeri, tra affari per natura, così opposti e talvolta fatti proprio si direbbe, per dissipare, e che intanto incombono inesorabilmente su chi dovette sobbarcarsi al governo pastorale, come fare per trovare il tempo anche per quest'ora settimanale di adorazione, fatta bene, cioè meditando e trattenendosi in intimo colloquio col Signore ai piedi del S. Tabernacolo? Eppure quanto più ci troviamo travolti nel vortice delle opere esteriori, tanto più dobbiamo imporci il dovere di sostare di tempo in tempo, per raccoglierci ai piedi di Gesù, e rinvigorire il nostro spirito e le nostre forze interiori, che si vanno esaurendo, senza quasi avvedersene. Anche a noi come già ai suoi Apostoli il Maestro Divino ripete: "venite mecum in desertum locum et quiescite pusillum" (Marc. 6,31). Le anime nostre han bisogno di questo riposo soprannaturale e se noi non ci diamo pensiero di apprestarlo ad esse, presto o tardi finiranno per soccombere e il nostro apostolato fallirà. È purtroppo vero ciò che scrive il Bernardot, che ogni apostolato che non ha la sua sorgente in un'abbondante vita interiore è infecondo e può anche divenire nocivo a colui che l'esercita. Ogni vita attiva, che si svolge a scapito della vita interiore va contro la volontà di Dio.

Costerà, è vero, alla nostra natura raccoglierci, dopo esserci, con tanta profusione, donati al di fuori; dovremo imporci dei sacrifici per trovare il tempo per attendere alla nostra ora di adorazione; occorrerà privarci della conversazione di un amico; di lesinare sulle ore assegnate al nostro riposo, di rinunciare ad un onesto sollievo... Poco importa, dobbiamo essere generosi, si tratta della nostra santificazione, si tratta del bene della nostra anima e del bene di quelle anime, a prò delle quali noi approfondiamo tutti i tesori della nostra attività, i quali rischiano di andar perduti, se non c'imponiamo quest'ultimo sacrificio. Avanti, adunque, con generosità! La nostra santificazione, la santificazione delle anime, cui ci siamo votati col nostro

apostolato, sono un'opera grande, e S. Caterina da Siena nella sua lettera XVIII ci ricorda che dal principio del mondo sino alla fine Nostro Signore ha voluto e vorrà che nulla di grande si compia senza molto soffrire.

Non dobbiamo mai dimenticare che non si è veri sacerdoti senza essere uomini d'immolazione.

Ma poi vi è un segreto per renderci facile ed agevole questa vita eucaristica, che a prima vista sembra richiedere sforzi e sacrifici non lievi da chi è quasi interamente intento ad opere esteriori, e il segreto è di passionarsi per l'Eucaristia: "Amor onus non sentit, labores non reputat... de impossibilitate non causatur quia cuncta sibi posse et licere arbitratur"⁹². (De Im. Chr. L.III,c.5)". O sante fiamme, che consumaste il cuore del nostro Beato Fondatore, appigliatevi al nostro!

Ma per poter suscitare in noi questo mistico incendio, egli ci addita Coei per la quale unicamente si dona alle anime, ci rimena alla Vergine Immacolata, Mediatrice Universale di tutte le grazie, e quindi sopra di tutte quella che è massima grazia, cui dobbiamo anelare: un amore forte e generoso, trapotente per Gesù Cristo.

La formazione eucaristica è opera di Maria, e perciò egli ci ripete nella nostra regola "itius et suavius itur ad Jesum per dulcissimam eius Matrem ac nostram"⁹³.

Ci assegna la Vergine SS. come modello e come patrona. Beatissima Virgo Maria in Coenaculo adorans sit eorum (seu sacerdotum adoratorum) vitae regula et zeli gratia⁹⁴. E noi ubbidienti alla sua voce, sulle orme dei Santi, cresciamo nella devozione a Maria per crescere nell'amore per Gesù. Guidati

⁹² Traduzione: *L'amore non sente un peso, non considera le fatiche... non è causato dall'impossibilità perché pensa che tutto gli sia possibile e lecito.*

⁹³ Traduzione: *Si va sempre più dolcemente a Gesù per mezzo della sua e nostra dolcissima Madre.*

⁹⁴ Traduzione: *La Beata Vergine Maria, in adorazione nel Cenacolo, sia di essi (cioè dei sacerdoti adoratori) regola di vita e grazia di zelo.*

e ammaestrati da Maria, compiamo in sua compagnia le nostre ore di adorazione, e sentiremo allora crescere in noi la mistica fiamma dell'amore eucaristico e sentiremo il bisogno di comunicarla ad altri cuori sacerdotali, e l'Associazione dei sacerdoti Adoratori in Italia, già prospera e rigogliosa per il numero dei suoi ascritti, prospererà ancora più per il loro fervore e per l'intensificarsi della loro vita eucaristica..



Mons. Farina in preghiera nella Cattedrale di Foggia (1946 – 1948).



Cattedrale di Foggia - La Pietà, olio su tela m. 3,15 x 2,15, opera del pittore Paolo De Maio (a. 1741).

< CAPITOLO XI >

LETTERA AI SACERDOTI DELL'UNIONE APOSTOLICA
DEI DUE GRUPPI DIOCESANI DI TROIA E DI FOGGIA⁹⁵
26 APRILE 1937

Il Vescovo Farina nei primi anni di Sacerdozio – lo abbiamo già evidenziato – ha fondato a Salerno l'Unione Apostolica del Clero, che egli riteneva un mezzo molto valido per aiutare i sacerdoti nel loro cammino di santità. Ora, da Vescovo di Troia e Foggia, avendo sempre conservato nel suo cuore questa convinzione sulla validità dell'Unione Apostolica del Clero, l'ha proposta caldamente ai suoi sacerdoti.

Nell'aprile 1937 egli si trova a Salerno, certamente nella casa della sorella Orsolina, per curare la sua salute, sempre tanto cagionevole. Di qui rivolge una ispirata e appassionata lettera ai sacerdoti dell'Unione Apostolica dei due gruppi diocesani di

⁹⁵ È un documento composto da 22 pagine dattiloscritte con un allegato di tre pagine, riguardante il regolamento relativo al voto di obbedienza proposto dal Vescovo ai soci dell'Unione Apostolica. Cf. ADF, *Lettera ai sacerdoti dell'Unione Apostolica dei due Gruppi Diocesani di Troia e Foggia*, Farina B, Scatola: Mons. Farina -2, 26 aprile 1937.

Troia e di Foggia per esortarli a rispondere fedelmente a quella vocazione, di cui sono stati “degnati dal Cuore Sacratissimo di Gesù”. Egli, dopo una breve introduzione, così scrive:

Se la santità sacerdotale fu in ogni tempo la forza invincibile della Chiesa di Gesù Cristo e il segreto delle sue conquiste, oggi più che mai la Chiesa ha bisogno di questa forza di resistenza e di espansione. Da una parte l'odio accanito delle più feroci persecuzioni incalza con furia diabolica contro le fondamenta stesse della Chiesa, nel tentativo disperato di travolgerla alla rovina, dall'altra i progressi delle scienze, la rapidità delle comunicazioni, l'anelito stesso dei popoli pagani rendono più che mai celere il ritmo dell'evangelizzazione nello sterminato campo missionario.

Per quante difese possa la Chiesa apprestare, per quante iniziative possa moltiplicare, essa resisterà e si espanderà in proporzione della santità del suo ceto sacerdotale. È questo il mezzo infallibile del quale sempre si servì il Signore nell'ora delle sue misericordie per consolare la Chiesa nelle sventure. Nei secoli di ferro, la sua vittoria fu opera delle lunghe ed amoro-rose energiche cure di Pontefici Santi, che oggi veneriamo sugli altari, i quali attesero a purificare le file del clero dai lussuriosi e dai simoniaci: restano in eterna benedizione ed emergono in questa Schiera la figura di S. Gregorio VII, dalla cui tomba, si può dire, io vi scrivo, e quella di S. Pietro Damiani. L'oscuro e minaccioso movimento Cataro ed Albigese, la crisi dell'epoca di trapasso dal medio evo barbarico all'età dei Comuni furono superati dalle falangi di santi sacerdoti, sbocciati nelle aiuole fiorite di S. Domenico e di S. Francesco. Non le armi degli imperatori, ma la santità di S. Pietro Canisio arrestò la marcia del protestantesimo sui confini dell'Austria e nel cuore della Germania. San Francesco di Sales la ricacciò oltre i confini dello Sciabese. Il solo San Francesco Saverio conquistò alla Chiesa intere popolazioni.

Segue ora la risposta ad una domanda che è ancora molto attuale oggi.

Come avviene dunque che in questa età nostre schiere di sacerdoti, ricchi di ben altri mezzi di propaganda e di organizzazione che non fossero quelli di cui disponevano questi e tanti altri santi conquistatori di anime, non riescono ad opporsi in modo efficace al dilagare dell'immoralità, del paganesimo, del comunismo. È perché manca lo spirito della santità. Di sacerdoti cattivi se ne trovano pochissimi. Di sacerdoti buoni, di una bontà ordinaria, se ne trovano moltissimi. Ma non è questa bontà comune e sarei quasi per dire, grossolana che il Signore richiede per le sue vittorie. Purtroppo di sacerdoti santi ve ne è assai scarso numero.

*Ecco perché i Sommi Pontefici, specie in questi ultimi tempi, non cessarono di porre il problema della santificazione del clero in cima a tutti i loro pensieri apostolici ed alle loro pastorali sollecitudini. Dalle lettere di Leone XIII ai Vescovi di Francia circa la retta formazione dei sacerdoti, all'Esortazione al clero di Pio X, e alla Enciclica di Pio XI, ad *Catholici sacerdotii*, è tutta una serie di provvedimenti che dimostrano l'importanza incalcolabile che la Chiesa annette alla santità del suo sacerdozio.*

Nelle ultime encicliche di Pio XI, sul comunismo e sulla ricostruzione religiosa del Messico, una cosa colpisce particolarmente: ed è che il primo dei mezzi che il S. Padre suggerisce, per combattere e ricostruire, è sempre la santità dei sacerdoti...

Le parole che seguono sono molto toccanti: il vescovo ricorda ai suoi sacerdoti le tante attenzioni di cui li ha circondati nel loro percorso di Seminario e nei primi anni del loro Sacerdozio.

Esprime, poi, le sue ansie per aiutare e sostenere i sacerdoti che si sono allontanati dal Seminario “per gli incarichi del Sacro ministero”. Per questo egli ritiene l'Unione Apostolica come il mezzo più attuabile e possibile per aiutare i sacerdoti nel loro cammino spirituale.



Cattedrale di Troia: Medaglione in bronzo di Mons. Farina, opera dello scultore Enrico Manfrini.

Miei carissimi figliuoli, in tutte le angustie e le trepidazioni del mio ministero pastorale, un pensiero mi ha sempre consolato, ed è quello di essermi sempre sforzato di nulla omettere di quanto era in mio potere per la retta formazione dei novelli sacerdoti. A nessuno di voi imposi le mie mani senza aver lungamente pregato e riflettuto, senza essermi interessato direttamente, intimamente di tutte le fasi della vostra preparazione specialmente religiosa e morale alla sacra ordinazione. Intorno a voi ho speso il meglio delle mie energie, dei miei sacrifici e delle mie cure più affettuose e sollecite. E quando, sacerdoti, vi ebbi collaboratori preziosissimi nel ministero, io non cessai – per quanto mi fu dato – di assistervi spiritualmente, affinché la vostra virtù non si illanguidisse nel trapasso sempre pericoloso dal quieto ambiente del seminario a quello difficile e tempestoso dell'apostolato in mezzo al mondo.

Voi non avete certo dimenticato i lieti anni della vostra permanenza in qualità di insegnanti e di superiori nel nostro seminario diocesano, all'indomani della vostra ordinazione sacerdotale; la fondazione del Circolo dell'Unione Apostolica, dopo un turno di adorazione notturna ai piedi del Santo Tabernacolo, e le sue tornate frequenti da me presiedute con tanta sovrabbondanza di consolazione e di gaudio; la famigliare intimità di quegli anni tanto pieni di santa poesia per voi, che facevate le vostre prove nel santo apostolato, e per me, che vedevo realizzarsi progressivamente in voi le più belle speranze del mio apostolato. Col volgere degli anni, però, l'uno dopo l'altro, per gli incarichi del Sacro ministero vi allontanaste dal seminario, che fu quasi il nido del vostro sacerdozio: io stesso, per il crescente moltiplicarsi delle mie occupazioni e sollecitudini, non potetti più attendere direttamente a voi con quella assidua frequenza di prima, tanto più che l'essere voi dispersi in vari luoghi rendeva molto difficile il trovarci tutti insieme: e così divenne meno intenso quel lavoro concorde, inteso a conservare in voi il fervore della vostra ordinazione sacerdotale. Non già che sia così venuto meno il fervore, ma è venuto meno uno dei suoi

più potenti ausilii, uno degli stimoli più efficaci, qual è quello di un'assistenza spirituale continua ed accurata.

Sempre ho tenuto presente al mio spirito il problema di questa assistenza spirituale, che so per esperienza tanto utile per la vostra perseveranza nel santo fervore. Non una volta sola mi ha colpito la constatazione che mentre voi vi prodigate nell'assistenza spirituale di tutti i ceti e le categorie di persone pie, voi siete le sole anime pie che non abbiano un'assistenza propria, mentre forse siete voi, (come del resto tutti i sacerdoti secolari) quelli che ne avrebbero più particolarmente bisogno per la sublimità del vostro ufficio e per le gravi difficoltà dei santi impegni solennemente assunti in virtù del vostro stesso sacerdozio.

Più particolarmente ci sono tornato sopra, in questo lungo tempo nella mia permanenza lontano da voi, in cui spesso ho pensato a voi, e più tranquillamente riflettere ai vostri bisogni ed ai mezzi per venir loro incontro.

Per quanto ci abbia riflettuto, trovo che il mezzo più immediatamente attuabile e più praticamente possibile, è e resta sempre l'Unione Apostolica tenuta però in efficienza e considerata come un organismo vivo e vivificante.

Ho constatato con mio sommo rincrescimento che questa santa istituzione, fiorente fra noi, fino a qualche anno fa, è andata perdendo nella vitalità. La deficienza non è imputabile a nessuno, perché – di fatto – questo disorientamento è dovuto appunto al mutamento delle circostanze in cui essa nacque e prosperò nei primi anni: la vostra dispersione e le mie occupazioni. Io però ritengo che a queste due difficoltà si possa rimediare facilmente tenendo presente che l'essenza dell'Unione Apostolica non consiste nelle adunanze che noi facevamo così bene e spesso, per lo passato, ma nella compilazione e nell'invio del bollettino⁹⁶ di regolarità. Orbene, questo

⁹⁶ Il bollettino, di cui qui si parla, si riferisce alle pratiche di pietà che venivano annotate su di esso. Cosa che oggi è superata, tanto che non si

si può fare senza alcuna difficoltà anche stando lontano e non avendo il Vescovo sempre vicino.

Quelle pratiche, fedelmente osservate, sono la grande salvaguardia e il grande coefficiente della immortale "Esortazione del Clero" di Pio X, e quindi, del Codice di Diritto canonico, che su tal punto non fa che codificare quanto in quella esortazione il Santo Pontefice inculcava.

Ritenete, miei carissimi figliuoli, che ogni vita sacerdotale organizzata in maniera che l'osservanza di quelle pratiche divenga abitualmente impossibile, specie quella della santa meditazione, è una vita disordinata. Il suo fervore decrescerà ineluttabilmente, e forse le più pericolose cadute le saranno progressivamente riservate; né i suoi ministeri avranno fecondità proporzionata al lavoro che si compie. È questa la causa vera per cui quel che noi raccogliamo dai nostri lavori incessanti, febbrili, è sempre inferiore a quel che ci potevamo aspettare da essi. Tutto ciò che diamo all'apostolato, togliendolo alla nostra vita sacerdotale vissuta in unione intima con Dio, per mezzo dell'orazione, il che si ottiene mediante l'osservanza delle prescrizioni schematizzate nel bollettino dell'Unione Apostolica, è fatica sprecata. VORREI SCOLPIRVI QUESTE PAROLE IN MEZZO AL CUORE AFFINCHÉ NON AVRESTE GIAMMAI A DIMENTICARLE!

Ho letto non ha guari nell'aureo libro "Ut vitam habeant" (libro che vorrei fosse non soltanto letto, ma bene approfondito da ognuno di voi) queste parole che mi hanno fatto grande impressione: "Noi sacerdoti non potremmo nemmeno spontaneamente assumerci un lavoro che non ci lasciasse il tempo di

fa più. Per quanto esso oggi sia superato, tuttavia ne va colto lo spirito di quel tempo, che ha valore ancora oggi, ed è quello di essere fedeli e perseveranti nelle pratiche di pietà che sono state sempre raccomandate ai sacerdoti, perché costituiscono un alimento indispensabile per alimentare la loro vita interiore, che deve essere piena di amore al Signore e di zelo apostolico per portare al Signore i fedeli che sono loro stati affidati. Difatti è questo che il Vescovo sottolinea subito dopo.

compiere regolarmente e bene le pratiche di pietà personali: non sarebbe apostolato, ma una vera maledizione per noi e per il popolo; tali opere non salvano le anime, ma perdono anche gli apostoli”⁹⁷...

Nel seguito della lettera il Vescovo parla degli incontri dei gruppi sacerdotali dell’Unione Apostolica, che oggi chiamiamo “cenacoli”. Poiché egli non può assicurare la sua presenza, come nel passato, è opportuno che essi non siano interrotti, perché sono “una pratica tanto efficace” per mantenere tra gli iscritti all’Unione Apostolica “il vincolo della fraterna carità e l’interessamento vivo per l’Unione stessa”. Per sopperire alla sua assenza suggerisce di invitare a suo nome “qualche buon religioso perché venga a tenere una breve conferenza sui doveri e sulle virtù sacerdotali”. Dopo la conferenza – suggerisce ancora il vescovo – “si potrebbe poi restare per mezz’ora ai piedi del Sacramento considerando ciò che si è ascoltato...”. Subito dopo aggiunge:

Si intende che anima di tutto ciò dovranno essere i direttori diocesani. Queste adunanze vanno accuratamente preparate, altrimenti riescono scialbe e senza attrattiva,. Sappiano essi che tra tutte le opere di apostolato, nessuno uguaglierà in efficacia ed importanza quelli di aiutare i propri confratelli nella loro santificazione. Diceva il B. Eymard: “lavorare sui sacerdoti è lavorare su moltiplicatori”.

Si pensa tanto alle adunanze dei laici, all’assistenza specifica delle molteplici categorie sociali, e nessuno pensa che tra le categorie v’è anche quel clero che ha tanti bisogni specifici più che mai importanti, perché connessi essenzialmente con le sublimi e tremende responsabilità della sua missione.

⁹⁷ Cf. *Ut vitam habeant* – L’apostolato dell’Azione Cattolica perché gli uomini vivano in grazia di Dio – Appunti per gli Assistenti Ecclesiastici, Roma, A.V.E., 1935, pag. 22. Cf. anche *Diario Spirituale*, pag. 474, in cui è riportato questo stesso testo.

Perché l'adunanza del ritiro mensile riesca bene, occorre che i confratelli vi consacrino un intero pomeriggio, nel quale avranno cura di liberarsi da ogni altro impegno: non v'è nulla di più paralizzante per un'adunanza che vedere dei partecipanti frettolosi e preoccupati di finir presto...

Qualora fosse proprio impossibile trovare chi venga a dire una buona parola all'adunanza, si potrebbe stabilire un turno tra i confratelli stessi: sarà da una parte un atto di coscienza della propria dignità sacerdotale, perché non ci vuol meno di tanto per avere il coraggio di prendere la parola da maestro in mezzo ad un'accolta di maestri; e dall'altra un atto di umile venerazione di tale dignità, che in quel momento viene esercitata dal proprio confratello.

Il Vescovo, poi, suggerisce ai suoi sacerdoti un altro mezzo efficace di santificazione, che è il voto di ubbidienza. Egli così lo motiva:

Il giorno stesso, e durante la stessa solenne cerimonia della vostra ordinazione sacerdotale, voi poneste le vostre mani nelle mie mani, per promettere a me e ai miei successori reverenza e obbedienza. Quel sacro impegno voi lo assumevate, secondo il prescritto della chiesa, perché un vincolo di unità si stabilisce giuridicamente tra voi e il vostro Vescovo, a pratica valorizzazione di quel mistico vincolo che - per la partecipazione testè fattavi del sacerdozio di lui - vi legava a lui in indissolubile unità di poteri e di ministeri: quali coadiutori suoi nell'arduo compito di santificare e di trarre al porto dell'eterna salvezza le anime a lui consacrate.

L'esistenza di un tale vincolo parrebbe escludere del tutto l'opportunità di un voto di obbedienza.

Praticamente però, non c'è mezzo veramente più efficace per valorizzare quella "promessa" che quel di determinarne con un voto il contenuto e la portata...

Per l'attuazione concreta di questo voto egli allega due pagine con un regolamento di formulazione concreta. L'emissione di tale voto è puramente facoltativa e non è obbligatoria per l'adesione all'Unione Apostolica.... Va colta soprattutto l'insistenza sullo spirito di ubbidienza al Vescovo, fondamentale per la nostra santificazione. Molto significativa è la precisazione che segue:

Una cosa ci tengo a dichiarare per bene: cioè che sulla vostra decisione non deve influire neanche minimamente il pensiero che il Vescovo possa dispiacersi se non aderirete alla sua proposta. Vi dirò anzi che se una ragione mi ha ritenuto lungamente dal proporvi quanto vi ho ora proposto, questa è stata appunto il timore che la mia autorità potesse esercitare sulla vostra decisione un influsso perturbatore. Dichiaro adunque con tutta la sincerità che non solo io non mi dispiacerò affatto se qualcuno o molti o anche tutti non crederanno di fare un voto di obbedienza, a cui non sono tenuti; ma mi guarderò bene dal basare la mia stima di ciascuno sull'accettazione o meno di un tale voto, convinto come sono, che non questa o quella esterna manifestazione, ma soltanto la prova indubbia delle virtù vissute è sicuro fondamento di ogni giudizio circa il merito delle persone. Tanto più che non tutte le coscienze sono suscettibili a portare senza turbamento il legame di un voto, e quindi nessuna illazione si potrebbe fare dalla mancata accettazione di un legame, che per qualcuno potrebbe essere causa di scrupoli e di ansietà.

Che se poi sulla vostra decisione tentasse influire la speranza di ottenere materiali ricompense dal Vescovo, vi esorto a riflettere che una tale speranza sarebbe del tutto priva di fondamento, che anzi, dopo un voto che vi obbliga a maggior virtù, il Vescovo si sentirà nel diritto e nel dovere di farvi esercitare tale virtù, esigendo da voi più disinteresse, più distacco, più spirito di sacrificio, di quel che non potrebbe esigere se non foste legati da un voto. Sicché, guardando la cosa umanamente, da un tal voto non c'è da sperare alcun vantaggio terreno.

Fatte queste doverose premesse, non posso però mancare di esortarvi alla più grande generosità.

Dalla parte conclusiva della lettera stralcio i brani che seguono:

Miei carissimi figliuoli, durante la mia infermità ho spesso pensato ed ho molto pregato ed ho offerto il mio penare onde ottenere al mio clero la grazia di essere all'altezza dei tempi in cui viviamo.

Vedo che anche la mia malattia è stata provvidenziale: forse senza di essa mai avrei avuto il tempo e la calma di scrivervi così a lungo e così chiaro.

Pregate, riflettete, decidete, e poi fate come il Signore vi ispirerà...

È necessario che l'Unione Apostolica sia nelle nostre diocesi una istituzione viva e vivificante e non già qualche cosa di languido che nulla conferisce alla santificazione dei singoli suoi ascritti, né alcun vincolo di fraterna carità stringe fra loro.

Chi poi amasse avvalersi anche, come mezzo di santificazione, del voto di ubbidienza, di cui ho parlato innanzi, che è simile a quello che S. Carlo assegnò agli Oblati della sua archidiocesi, me ne potrà scrivere ed io ne farò tenere la formula...

Auspice intanto dei divini favori, che – Mediatrix Maria – io vi auguro dal Cuore Sacerdotale di Gesù Cristo, scenda su di voi tutti la mia più grande ed affettuosa benedizione.

Salerno – Piazza S. Francesco - 26 Aprile 1937.

† Fortunato Maria Farina
Vescovo di Troia e Foggia



Mons. Farina di profilo (1935-1938).

< CAPITOLO XII >

IL P. RICCARDO LOMBARDI S. J. A FOGGIA

*Notificazione del 10 maggio 1947*⁹⁸

In questo documento, pubblicato sul Bollettino Diocesano, Mons. Farina sintetizza la conversazione che il gesuita P. Riccardo Lombardi ha tenuto al clero della Diocesi, dopo aver parlato l'8 maggio in Piazza XX Settembre a tutti i foggiani ed il 9 maggio al Circolo "Daunia"⁹⁹.

Il contenuto di questa conversazione, pienamente condivisa e fatta propria dal Vescovo Farina, è la risposta ad un interrogativo, simile a quello già posto nella lettera del 1937, sopra ricordata:

⁹⁸ Cf. *Bollettino Diocesano per le Diocesi di Troia e Foggia*, Anno I, 20 maggio 1947, N. 2, pp. 9-10.

⁹⁹ È da ricordare che tra il 1946 ed il 1948 P. Riccardo Lombardi (Napoli, 28 marzo 1908 – Rocca di Papa, 14 dicembre 1979), con l'approvazione di Pio XII, ha girato la nostra Penisola predicando la così detta "Crociata della Bontà", in un momento in cui – siamo nell'immediato dopo guerra, alla vigilia del voto del 1948 con lo scontro frontale tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista! – c'era tanto bisogno in Italia di amore e riconciliazione allo scopo di far sorgere una nuova civiltà, quella dell'amore, che qualche anno dopo prenderà il nome di "Mondo migliore".

come mai l'apostolato dei sacerdoti è poco efficace dinanzi alla "miscredenza" e alla "immoralità", dilaganti nella nostra società? Ecco come il Vescovo sintetizza la risposta che P. Lombardi ha dato a questo quesito:

Ponendosi il quesito come mai l'apostolato odierno compiuto da noi sacerdoti non raggiunga tutta l'efficacia che gli sarebbe necessaria per fronteggiare la marea della miscredenza e dell'immoralità che dilaga spaventosamente, egli ne ricercava la ragione servendosi del principio che il sacerdote è un canale che congiunge Gesù Cristo, Sorgente divina della vita, con le anime, cui questa vita si deve comunicare.

Ora, è evidente che l'insufficienza del nostro apostolato non può derivare da insufficienza della Sorgente, la quale è divinamente sovrabbondante. Deriva dunque da un difettoso funzionamento del canale.

Tale difetto potrebbe essere duplice: o il canale è mal congiunto con il suo sbocco (per es. deficienze di tecnica, di aggiornamento dei metodi di apostolato, di organizzazione, di opere, di iniziative ecc.): o il canale è mal congiunto con la Sorgente (deficienze della nostra vita interiore).

Senza dubbio sia l'una che l'altra di queste deficienze compromettono il successo dell'apostolato. Però, mentre noi siamo portati a sopravvalutare piuttosto i difetti del primo genere, il fatto si è che, a parità di condizioni, è molto più grave agli effetti del funzionamento di un canale l'essere mal congiunto con la sorgente anziché con lo sbocco: infatti un cattivo sbocco, quando il canale è ben congiunto alla sorgente, non impedirà che l'acqua, in un modo o nell'altro, trovi la sua via sia pure tortuosamente e attraverso dispersioni e deviazioni che ne ridurranno più o meno l'efficacia del nostro apostolato moderno. Diamoci con intelligenza pensiero, e non poco, della tecnica, dell'organizzazione, dello spirito di iniziativa, della scelta delle opere più aderenti ai bisogni del tempo. Ma prima di ogni altro non trascuriamo, anzi non sottovalutiamo la necessità di rendere più profonda e rigogliosa la nostra vita interiore, che è



Papa Pio XII con P. Riccardo Lombardi alla sua sinistra.

appunto la nostra unione mistica con la Sorgente divina della grazia che è Gesù.

Segue poi una illuminata e profonda riflessione sul tema dell'unione con Dio, che invita i sacerdoti ad un cambio di marcia nella loro vita:

Questa unione ha dei gradi, che sono come altrettanti stimoli a ciascuno, qualunque sia la sua situazione spirituale, ad ascendere sempre di più, senza stancarsi od arrestarsi mai, poiché la meta da raggiungere si perde nell'infinito: "Estote perfecti sicut et Pater vester caelestis perfectus est".

Dal primo grado – che consiste nel semplice stato di grazia – fino alle più alte vette degli stati mistici straordinari, è tutta una ascesa ininterrotta la quale – pur prescindendo dalle questioni dell'appello generale o speciale alla contemplazione infusa – offre a tutti una sterminata possibilità di perfezionare di pari passo e la propria unione con Gesù Cristo e la propria fecondità apostolica.

Pensosi adunque della suprema necessità di adeguare l'apostolato odierno ai bisogni immensi della società, preoccupiamoci soprattutto di unirvi sempre più a Gesù, mediante una vita interiore, reale e sempre più profonda.

Eliminiamo il peccato mortale, che distrugge le radici stesse dell'apostolato; eliminiamo via via il peccato veniale e il grave ingombro delle nostre umane miserie e dei nostri attacchi terreni e soprattutto del nostro amor proprio.

Lungo la via illuminativa, conosciamo sempre meglio le nostre imperfezioni, affin di combatterle e sopprimerle, in modo da poter poi pervenire attraverso le "notti oscure" delle purificazioni attive e passive, che sono le croci della nostra vita quotidiana, strumenti preziosi ai fini della nostra edificazione interiore e della nostra perfetta unione con Gesù.

Il Vescovo conclude, invitando i sacerdoti a far tesoro di "queste altissime e fecondissime verità":

Questo, in breve, è il contenuto della piússima conversazione del p. Lombardi al Clero. La quale ha – in Lui – una conferma sperimentale di altissimo valore, poiché scopre, così nell'intimità, il segreto da Lui messo a traffico con tanto successo nel suo immenso apostolato.

A noi è caro, intanto, richiamare al pensiero dei nostri sacerdoti queste altissime e fecondissime verità, al termine del mese mariano, in prossimità del mese del S. Cuore e della Sua Festa, poiché esse varranno, ne siamo sicuri, a dare uno slancio di santo fervore alle loro anime, per santificarsi mediante una sempre piú profonda unione con Gesù Cristo divina Sorgente di ogni grazia.

† FORTUNATO M. FARINA
Vescovo di Troia e Foggia

In calce alla Notificazione, di cui sopra, vi è l'avviso sulla “Giornata di Santificazione Sacerdotale”, proposta dalla Congregazione Sacerdotale dei Figli del Cuore di Gesù, che ha sede in Trento, fissata per il 13 giugno, festa del S. Cuore di Gesù, data altamente significativa perché: «Non è il Cuore benedetto di Gesù *fons vitae et sanctitatis*»? E non è la santificazione dei sacerdoti il palpito piú ardente, ed il suo piú vivo desiderio?

L'iniziativa è stata approvata e benedetta dal Santo Padre.

Anche il Vescovo Farina approva con queste parole:

“Noi aderiamo caldamente a questa santa iniziativa e esortiamo i nostri sacerdoti a fare altrettanto, avendo presente quanto innanzi è stato sunteggiato dal colloquio intimo del P. Lombardi con i nostri sacerdoti che furono a riverirlo collettivamente durante il suo breve soggiorno a Foggia.

Pratica straordinaria e sostanziale della giornata dovrebbe essere almeno una mezz'ora trascorsa in santo raccoglimento innanzi a Gesù Sacramentato per riflettere e esaminarsi e ascoltare la voce del Maestro Divino, pigliando pratiche ed efficaci risoluzioni”.



Baronissi, palazzo della famiglia Farina: Ritratto di Mons. Farina a mezzo busto, olio su tela, certamente del pittore Mario Barberis.

< CAPITOLO XIII >

MESSAGGIO DI MONS. FORTUNATO MARIA FARINA
PER LA «GIORNATA DELLE VOCAZIONI»
(FOGGIA, 2 FEBBRAIO 1952)

Il messaggio, qui sotto pubblicato, fu pronunciato dal Venerabile Servo di Dio Mons. Fortunato Maria Farina, allora vescovo solo di Foggia, in occasione della “Giornata per il Seminario” celebrata il 9 marzo 1952.

Mons. Giuseppe Amici, vescovo di Troia e coadiutore di Mons. Farina con diritto di futura successione nella diocesi di Foggia, per riguardo alla sua persona e d’accordo con lui, atteso anche il fatto che il Seminario di Troia rimaneva ancora lo stesso per entrambe le diocesi, preferì che la Giornata per il Seminario fosse celebrata lo stesso giorno in entrambe le diocesi.

Don Mario De Santis, poi, allo scopo anche di conservare il ricordo della voce di Mons. Farina, allora molto malato, il 2 febbraio di quello stesso anno si recò da lui nell’episcopio di Foggia con un registratore, senza preavviso, chiedendogli di dire due parole per la circostanza ed il Servo di Dio vi accondiscese di buon grado. Erano presenti nel suo studio anche don Leonardo Cera, don Antonio Rosiello e qualche altro sacerdote.

Poiché il messaggio è stato improvvisato, nel testo non mancano anacoluti, come, lamentandosi dolcemente di non essere stato preavvertito, notò poi lo stesso Mons. Farina quando, subito dopo, gli fecero ascoltare la registrazione fatta; nondimeno a nessuno sfugge di quanta profonda unzione spirituale esso sia pregno e la sua attualità. Da questa registrazione fu fatto fare poi anche un disco, di cui si conserva ancora qualche copia.

La presente trascrizione del messaggio da detta registrazione è stata fatta da Mons. Luigi Giuliani, Postulatore della causa di canonizzazione del medesimo Venerabile Servo di Dio.

Nel 2008, in occasione della chiusura della fase diocesana del processo canonico per il riconoscimento della virtù eroiche del Servo di Dio, la registrazione da un vecchio disco a 78 giri è stata riportata su un disco CD, che è possibile ascoltare sul sito www.fortunatomariafarina.it

Ecco il testo:

Nella lotta che si acuisce di giorno in giorno sempre più tra il male e il bene, tra l'errore e la verità, crescono le istituzioni, le nuove iniziative di apostolato. Tutto sembra che divenga necessario e l'anima che vuole votarsi al trionfo della santa causa del bene e della verità si sente un po' incerta e disorientata a quale possa dare la preferenza delle nuove istituzioni per meglio riuscire nel nobile intento e per meglio assicurare la finale vittoria.

Però qualsiasi istituzione, qualsiasi nuova opera di apostolato ha sempre bisogno di un elemento necessario, senza del quale non potrà produrre frutti: l'elemento soprannaturale della grazia che viene da Dio.

Ma questa grazia deve essere implorata innanzitutto con la preghiera. Ed il sacerdote, ecco, è necessario perché egli è, per divina vocazione, innanzitutto il mediatore fra Dio e gli uomini, il mediatore di grazia, l'uomo quindi di preghiera e di orazione, che, a sua volta, deve farsi maestro di preghiera e di orazione, deve sempre ricordare ai fedeli e a quanti vogliono

ingaggiarsi santamente in questa lotta che non bisogna fidare sulle proprie energie, sulle proprie doti naturali, ma unicamente su quell'aiuto soprannaturale che ci viene da Dio per mezzo della sua grazia e che primo fra i mezzi per ottenere la grazia è la preghiera.

Il sacerdote adunque è maestro di orazione. E un po' di orazione è innanzitutto necessaria per poter far funzionare qualsiasi opera di apostolato, per renderla veramente fruttuosa.

In secondo luogo, chiamati i laici a dovere essere coadiutori della gerarchia ecclesiastica o, per dir meglio, a collaborare con essa nell'apostolato divino ad essa affidato da Gesù Cristo Signor nostro, è necessario formare in ogni laico, in ognuno dei fedeli che sente la vocazione di Gesù nell'ora presente a dover collaborare con i suoi ministri a formare in lui l'apostolo.

Chi sarà il formatore di questi apostoli laici? Il sacerdote, conscio della sua missione che si faccia a sua volta plasma-tore di apostoli fra quelli che sono ad esso affidati. L'Azione Cattolica non potrà fiorire, non potrà mantenersi, non potrà produrre quei frutti salutari che tutti ci aspettiamo da essi e in primo luogo il Vicario di Gesù Cristo, il Papa, se non abbiamo una folta schiera di sacerdoti, che siano non solo sufficienti per numero, ma ancora col cuore ripieno di santi ardori dell'apostolato e di tutte le virtù sacerdotali che esercitino pienamente.

E quindi ecco la ragione della Giornata delle vocazioni, in cui il popolo, supplice al cospetto di Dio, implora sacerdoti, memore della raccomandazione di Gesù: "pregate il padrone della messe che mandi operai nella messe sua". Il popolo si prostra in preghiera ai piedi del santo altare, moltiplica le sue opere di abnegazione e di mortificazione per implorare operai per la messe del Signore che biondeggia.

Abbiam bisogno di questi santi operai, dei sacerdoti, operai di Gesù, e noi dobbiamo implorarli con la preghiera, dobbiamo implorarli con la mortificazione e con la penitenza.

Ma non basta.

Il sacerdote ha bisogno di formazione; il sacerdote anch'egli ha bisogno di lunghi anni di studi, il sacerdote anch'egli è composto di anima e di corpo e bisogna pensare al mantenimento, bisogna pensare a provvedere di tutto il necessario per quella vita di studio e per quel lungo tirocinio di oltre dodici anni dopo le scuole primarie che si richiede per potere avere poi un giovane che abbia quella cultura necessaria per potere esercitare il ministero sacerdotale con frutto in mezzo al popolo dei fedeli. E chi provvederà a tutto questo?

Il più delle volte le vocazioni, come già Gesù all'inizio della sua Chiesa scelse i suoi primi dodici sacerdoti fra gli umili e quelli che erano destituiti di beni di fortuna e di ricchezza, anche oggi la maggior parte sono prescelte da lui fra i poveri; le predilezioni divine del suo Cuore per i poveri anche oggi si affermano e Gesù chiama noi a collaborare con lui per poter mantenere questi suoi degnati alla chiamata dell'apostolato nel lungo tirocinio di formazione.

E quindi ecco che noi facciamo appello, noi vescovi, a tutti i fedeli affinché ognuno offra il sacrificio di qualche cosa, anche del necessario a se stesso, per poter venire in aiuto delle vocazioni, delle vocazioni sacerdotali. E quindi in questo giorno rivolgo a voi il caldo appello affinché generosamente diate, con cuore ricco di fede in modo da meritare quella ricompensa che Gesù prometteva a chi avrebbe dato nel nome suo: il centuplo e poi la vita eterna.

Date per l'opera delle vocazioni, perché è la prima opera di apostolato. E questo pensiero voglio che rimanga fisso nella mente di ognuno dei figliuoli della mia diocesi, tra le opere di zelo, tra le opere di apostolato - e sono tante che oggi esigono il nostro aiuto - la prima è quella di aiutare le vocazioni.

Dare un buon sacerdote alla Chiesa è la più grande opera di apostolato che si possa compiere; sacrificare per quest'opera è il più nobile e il più santo dei sacrifici che si possa offrire al Signore.

E perciò, o miei figliuoli, senza esitare mettete in primo luogo l'opera delle vocazioni fra le opere che voi dovete aiutare. Sarete anche voi, così, formatori di apostoli; anche voi avrete parte a quella larga messe che un giorno essi mieteranno nella mistica vigna del Signore. E perciò vi invito tutti, o miei figliuoli, ad essere larghi in questo giorno, e non solo oggi, ma sempre che potete, sempre che vi sarà dato di poter fare qualche cosa di bene per il trionfo della santa causa di Gesù. Venite in aiuto delle vocazioni. Sarà questo il modo più efficace.

Oggi i nostri seminari scarseggiano di quella gioventù fiorente che si prepara al santo apostolato sacerdotale.

Anche gli ordini religiosi hanno i loro noviziati scarsi per numero. E i religiosi sono i collaboratori insieme con i sacerdoti del clero diocesano; sono i corpi scelti, i corpi specializzati, che nella santa lotta a cui accennavo in principio fra l'errore e la verità, fra il bene e il male, portano il loro contributo efficacissimo là ove più è il bisogno.

E quindi perciò aiutate le vocazioni sacerdotali in ogni senso e in ogni maniera affinché veramente si apparecchi per la Chiesa santa di Dio l'ora del trionfo, che noi speriamo di vedere e di poterci allietare di esso.

Preghiamo la Madonna, Regina degli Apostoli, affinché come essa presiedette all'inizio del santo apostolato dei primi dodici prescelti dal suo Gesù, come essa implorò sul loro capo la pienezza dei doni dello Spirito Santo, così ancora oggi avvalori i nostri sforzi per poter dare alle nostre diocesi, alla Chiesa santa di Dio schiera eletta, schiera ampia e sufficiente per poter veramente dilatare il regno di Gesù Cristo sopra di questa terra. Sia lodato Gesù Cristo.



Mons. Farina (a. 1953).

< CAPITOLO XIV >

LE GRANDI SOFFERENZE NEL PRESBITERIO

L'opera di Mons. Farina per la santificazione del Clero non è stata accompagnata dal consenso unanime del presbiterio. Ci sono stati alcuni sacerdoti, molti dei quali non erano stati formati da lui, che gli hanno procurato tante sofferenze.

Denunce alla S. Sede

Da parte di qualche sacerdote che non accettava il clima di fervore spirituale, suscitato dal Vescovo all'interno del presbiterio delle due diocesi di Troia e di Foggia, partirono alcune denunce, inviate alla Sacra Congregazione Concistoriale, in cui si accusava Mons. Farina di essere un vescovo troppo dedito alla preghiera, incapace a correggere i comportamenti negativi di alcuni sacerdoti e negligente nel compiere il dovere della visita pastorale alle parrocchie, così come era prescritto dal Diritto Canonico.

A causa di queste denunce il S. Ufficio interpellò i Vescovi delle diocesi limitrofe, i quali hanno difeso l'operato del Vescovo Farina, da loro considerato come uomo retto e pio, in cui la lentezza nelle sue decisioni non era frutto di negligenza, ma era dovuta al fatto

che egli nelle diverse situazioni interveniva non con l'impulsività, ma dopo un tempo di preghiera, in cui dinanzi a Dio si interrogava, chiedendo la grazia di prendere una decisione saggia.

Dinanzi a tutte queste accuse il Vescovo è rimasto sereno, affrontando la situazione con la preghiera, che lo rendeva docilmente disponibile ad accettare le decisioni della S. Sede. Difatti in una lettera inviata il 17 agosto 1928 al Card. Carlo Perosi, pro-Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, che gli aveva chiesto una relazione sulla situazione delle sue due Diocesi, egli scrive queste parole, che ci rivelano il suo grande spirito di ubbidienza:

A Suo conforto posso sin d'ora dirLe che, se in questa parte della mistica vigna non mancano rovi e spine, peraltro lo stato di essa non è così desolante quale fu descritto. Quanto a me, io non voglio vivere che di ubbidienza e sono pronto a un suo semplice cenno, qualora ella lo creda di maggior vantaggio per le anime, a dare le mie dimissioni e a tornare a vita privata, servendo la Chiesa mediante il semplice esercizio del ministero sacerdotale, deposta ogni cura di governo ed ogni mansione pastorale.

La relazione richiesta fu inviata in data 12 settembre 1928 (memoria del Nome di Maria), con allegata una lettera, datata l'8 settembre 1928 (festa della natività di Maria) in cui Mons. Farina presenta al S. Padre le sue dimissioni da Vescovo delle diocesi di Troia e di Foggia. Nella detta relazione Mons. Farina difende i sacerdoti della Diocesi di Foggia, affermando che svolgono con grande impegno il loro ministero pastorale, pur riconoscendo che qualche sacerdote era da mettere sulla retta via. Inoltre in essa mette in evidenza alcuni suoi interventi disciplinari in Seminario, riconosce la sua lentezza nelle pratiche burocratiche, e, riguardo alla visita pastorale nelle parrocchie, riconosce di non averle effettuate, anche in considerazione del fatto che egli visitava continuamente le parrocchie, fortemente impegnate a seguire le sue linee pastorali, piene di fervore e di tante efficaci iniziative.

La risposta della Sacra Congregazione Concistoriale è contenuta in una lettera inviata a Mons. Farina in data 22 ottobre 1928. In essa

si ringrazia il Vescovo per la sua relazione dettagliata ed esauriente e lo si esorta a continuare nella sua opera di restaurazione spirituale delle due diocesi. Il S. Padre, poi, attraverso il Card. Perosi, respinge le sue dimissioni, esortandolo a continuare a reggere le due diocesi che il Signore gli ha affidato “con alacre animo e con zelo”. Il S. Padre “ben conosce le difficoltà che Monsignore ha incontrato e continua ad incontrare”... per questo “lo conforta con una speciale benedizione”¹⁰⁰.

A conclusione di questa delicata sezione riporto quasi integralmente la lettera che un sacerdote di S. Marco in Lamis, preso da un grande rimorso, ha inviato al Card. Serafino in data 21 agosto 1936.

*Eminenza,
il rimorso mi spinge a rettificare una cosa.
Più volte, nel passato, in certi momenti di disperazione, scrivendo a codesta Santa Sede ho svelato delle colpe di alcuni miei confratelli, e, ciò, che è peggio, ho messo indirettamente in cattiva luce la nobile figura del mio Vescovo di Foggia, Monsignor Farina.
Non avendo applicazioni di Messe, e trovandomi in faccia ad una spaventosa realtà per non potere in alcun modo sbarcare il lunario, me l'ho presa, ingiustamente e da villano, col mio innocente Pastore.
Adesso che la mia crisi economica si è resa meno dura, io sento il dovere di dire a codesta Sacra Congregazione che il mio Vescovo non è come stupidamente l'ho potuto dipingere. Monsignor Farina è buono, è la bontà personificata. Egli è l'uomo della preghiera, è colui che profonde il suo vistoso patrimonio familiare a prò del Seminario e delle Missioni cattoliche. È il Vescovo che nella ingrata Diocesi di Foggia ha*

¹⁰⁰ Questa parte, relativa alle Denunce alla S. Sede, è una sintesi ricavata dal testo più ampio, contenuto nella pubblicazione del Postulatore, Mons. Orazio Pepe; sulla vita e le opere del Venerabile. Cf. *Imparate da me*, pagg. 147-150.

dato un vigoroso impulso all’Azione Cattolica, è veramente il Pastor bonus del Vangelo.

Ora, se nel passato io, in certi momenti di disperazione, ho conturbato il mio Vescovo, oggi chiedo a lui perdono, e vorrei che la Santa Sede avesse in grande considerazione Monsignor Farina, il quale da anni regge con illuminata saggezza e con fervido zelo le difficili Diocesi di Troia e Foggia.

Questo mi spinge a dire la mia coscienza, per riparare un torto fatto al mio Pastore, e per mettere nella sua luce vera la sua bella figura di Vescovo...¹⁰¹

Lettere con richiami disciplinari

Nell’Epistolario di Mons. Farina, pubblicato nel novembre 2021, sono riportate alcune lettere con forti richiami disciplinari, ma sempre dettati da un grande spirito di carità, verso sacerdoti che avevano dato scandalo con il loro comportamento o che avevano manifestato uno spirito, poco sacerdotale. In esse riscontriamo che il Vescovo Farina alla dolcezza e alla mitezza ha saputo unire anche la fermezza decisa ed irremovibile. Tra queste lettere ne cito qualcuna.

Ad un sacerdote che aveva dato grande scandalo sul piano morale ordina di “*allontanarsi dalla città, sì gravemente e turpemente da lui scandalizzata*”, dichiarando inesorabile la sua decisione... Ma poi dai documenti giacenti nell’Archivio diocesano di Foggia risulta che dopo il suo ravvedimento, avvenuto alcuni anni dopo, il Vescovo Farina lo ha aiutato ad entrare nella Comunità dei Padri Vocazionisti, fondata da D. Giustino Russolillo, oggi Santo¹⁰².

¹⁰¹ Cf. ADT, *Dichiarazioni stragiudiziali*, Scatola VIII (pagg. 192-193).

¹⁰² Cf. *Epistolario*, pag. 650.

Verso un altro Sacerdote che lo aveva aggredito, alzando le mani, Mons. Farina usa la sua fermezza, sospendendolo “a divinis”. Al Vicario Generale scrive una lettera che ci rivela il suo cuore di padre. Ne riporto uno stralcio:

Ill.mo e Rev.mo Monsignore, Le accludo una lettera per il Superiore della Pia Casa di Esercizi Spirituali “S. Ignazio di Loiola” in Napoli e la prego di volerla consegnare al Sac.^{te} D. M. P., da me punito con la sospensione a divinis sino a nuove disposizioni. Con essa egli dovrà recarsi colà, ove sarà bene accolto, e vi si tratterrà, disponendosi nella solitudine e nel raccoglimento, mediante salutari e opportune pratiche di pietà e buone letture, ad un corso di quindici giorni di Spirituali Esercizi, che comincerà il giorno 3 del prossimo Febbraio.... Voglio sperare che questo prolungato ritiro sia per riuscir davvero salutare all'anima di questo nostro povero confratello, al quale, sin dal primo momento, ho perdonato con tutto il cuore la grave ingiuria fattami, ma che, peraltro, sono tenuto a dover richiamare con fermezza e con severità sulla retta via, dal momento che ai paterni avvisi, alle private ammonizioni, e persino all'indulgenza e alla longanimità, e alla mia perorazione presso le civili autorità, ha corrisposto nella maniera che ella e tutti sanno...¹⁰³

A un altro sacerdote, proveniente dalle vocazioni adulte da lui curate, che stava tradendo gravemente gli impegni del suo stato sacerdotale, fa un forte richiamo, pieno di tanta carità pastorale. Ecco uno stralcio di questa lettera:

... Apprendo da questo Vicariato di Roma che abitate a Centocelle, che assai spesso vi vestite da borghese, che vi siete fidanzato con una figliuola della Parrocchia dei Santi Marcellino e Pietro a Tor Pignataro, la quale finora si è sempre conservata buona. Ha ventidue anni, cioè venti anni meno di voi, potreste esserle padre, e intanto ingannate questa povera

¹⁰³ Cf. *Ibidem*, pagg. 654-655.

figliuola dandole ad intendere che potrebbe essere, mediante dispensa, unita a voi col Sacramento del matrimonio. Sono restato sbalordito a tale nuova e non so esprimervi tutta l'amarrezza dell'anima mia...

Vogliate desistere da un passo che sarebbe esiziale per la vostra povera anima come per la sua. In fondo al calice del piacere non trovereste che amarezza e poi la vostra eterna rovina.

Intanto e col più grande dolore, per il vostro bene, io sono costretto a dirvi che siete sospeso, come di fatto vi sospendo a divinis, finché non mi abbiate dato serie prove del vostro ravvedimento e non abbiate ottemperato a quanto io, vostro padre e pastore, vi prescriverò per il vostro bene, dopo che mi avrete dato assicurazioni e prove del vostro pentimento. Ogni giorno vi ricordo, ogni giorno prego per voi e sono in attesa di un vostro scritto... Sempre che volete venire da me pronto ad accogliervi con cuore di padre; mi attendo almeno un vostro scritto che mi conforti e che mi faccia sperare di avere un giorno la consolazione di vedervi riabilitato e divenuto apostolo. Vi abbraccio e vi benedico¹⁰⁴.

Ad un sacerdote, irruente ed impulsivo, scrive in questi termini:

Voi nella vostra impulsività (e questo dovete riconoscerlo) spesso trascendete soprattutto a parole e alla presenza di chiunque e nei riguardi di chiunque. Ne ricevo lamenti da ogni parte. Molte volte ho dissimulato (non dormito) altre volte paternamente vi ho avvertito e voi stesso avete riconosciuto. Da qualche tempo in qua con troppa facilità la cosa si è ripetuta anche nei riguardi del Vescovo ed io ho inteso il dovere di richiamare la vostra attenzione sul fatto e di chiedervene spiegazione... L'abbondante nevicata mi vieta di venire a Foggia come mi ero proposto. Quando potrò avervi da solo, e spero presto, potrò assai meglio dirvi tutto e aprirvi tutto il mio animo, non mai per mortificarvi, ma perché vi correggiate, e diveniate sempre

¹⁰⁴ Cf. *Ibidem*, pagg. 668 - 669.

più sacerdote secondo Dio, valorizzando e non deformando le belle qualità di cui Egli vi arricchì¹⁰⁵.

Il difficile rapporto con un sacerdote

Nell'Epistolario sono riportate cinque lettere¹⁰⁶, rivolte al Sac. D. Maurilio De Rosa¹⁰⁷, che è stato una spina conficcata nel cuore di Mons. Farina per parecchi anni del suo Ministero Episcopale nella diocesi di Troia.

Nell'Archivio Diocesano di Troia esiste un lungo carteggio di lettere e di altri documenti, dai quali emerge che le difficoltà di rapporto tra il suddetto sacerdote e Mons. Farina, sorte già nel suo ultimo anno di Seminario a Chieti, hanno raggiunto l'apice quando Mons. Farina ha nominato nel 1933 il Sac. Don Raffaele Zannotti Economo della Parrocchia di Faeto, nomina che preludeva a quella di Arciprete della Parrocchia medesima. Don Maurilio, che era un uomo dotato di un'intelligenza straordinaria ed anche di una forte personalità, aspirava, lui, ad essere nominato parroco di Faeto. Il Vescovo non ha ritenuto di accontentare questo suo desiderio, perché, durante il periodo in cui egli è stato coadiutore dell'Arciprete di Faeto (ed anche negli anni successivi, durante

¹⁰⁵ Cf. *Ibidem*, pag. 671.

¹⁰⁶ Cf. *Epistolario*, pagg. 674-687.

¹⁰⁷ D. Maurilio De Rosa, nativo di Faeto (FG), ha compiuto i suoi studi nel Seminario Regionale di Chieti ed è stato ordinato sacerdote dal Ven.le nel 1923. Si è laureato in Lettere all'Università di Napoli. Ha ricoperto per l'anno scolastico 1923-1924 l'incarico di Vice rettore e Professore nel Seminario Vescovile di Troia, successivamente quello di Coadiutore dell'Arciprete di Faeto e, dal settembre 1929 al giugno 1943, quello di docente nel Pontificio Seminario Regionale di Molfetta, dove è stato molto apprezzato per la sua preparazione culturale e per la sua bravura come docente. Dopo aver rinunciato all'insegnamento nel suddetto Seminario Regionale, egli ha passato il resto della sua vita nel paese natio, dove ha dedicato il suo tempo soprattutto all'insegnamento privato ai ragazzi ed ai giovani. È morto a Faeto nel 1954.

i periodi di vacanza passati a Faeto) ha mostrato poco spirito sacerdotale e scarso amore per le anime. Don Maurilio, invece, riteneva di avere i titoli, maggiori del sacerdote nominato, per i suoi studi e per il suo servizio prestato nella Chiesa in ben 10 anni; per questo si sentiva deluso e tradito da questa decisione del Vescovo. Ne è nato un contrasto insanabile, che ha fatto tanto soffrire Mons. Farina.

In realtà il Vescovo già in una lettera, scritta in data 30 novembre 1925¹⁰⁸, dopo un colloquio chiarificatore con Don Maurilio, che, rasserenato, aveva accettato l'incarico di coadiutore dell'Arciprete di Faeto con la prospettiva di succedergli come parroco, gli aveva espresso il suo pensiero, chiarendogli il criterio che avrebbe seguito nella nomina del parroco di Faeto con queste parole:

“Trattandosi di una cura d'anime di grande importanza e che mi tiene in tanta ansia¹⁰⁹, devo rigorosamente attenermi a quanto S. Bernardo scrive al Pontefice Eugenio III, già suo discepolo: ‘Elige viros probatos, non probandos, quia in curia potius deficiunt boni, quam melioventur mali. Compelle illos entrare, ... qui nihil sperent nisi a Domino, ... qui in consilio providi, in jubendo discreti, in loquendo modesti, ... in zelo sobrii; qui orandum gerant et in omni re plus fidant orationi, quam suae industriae vel labori’. Ed io voglio sperare con tutto

¹⁰⁸ Cf. *Epistolario*, pagg. 680-684.

¹⁰⁹ In queste parole del Vescovo vi è un chiaro riferimento a quanto era avvenuto nel passato a Faeto, dove, con la complicità di emigrati faetani in America, tornati in paese, e di una persona entrata in rottura con il parroco del tempo, vi era stata un'invasione del proselitismo protestante, operato con successo da “L'Esercito della Salvezza”. Grazie all'impegno e allo zelo del Vescovo, coadiuvato dal parroco D. Giuseppe Caccavelli, immediato predecessore di don Raffaele Zannotti, si era riusciti a debellare, dopo alcuni anni, questo proselitismo, col ritorno alla fede cattolica anche di quasi tutti i fedeli, che, attratti dai tanti servizi sociali offerti dai proestanti, avevano aderito a “L'Esercito della Salvezza”. Per questo Mons. Farina afferma che si tratta “di una cura d'anime di grande importanza”: bisognava non disperdere quanto, con l'aiuto del Signore, si era riusciti a realizzare.

*il cuore, che Ella, ripigliando la prova, vorrà darla ottima e divenire un vero virus probatus*¹¹⁰.

Subito dopo il Vescovo aggiunge:

“Che se poi ella non dovesse divenir tale, la colpa, in tal caso, non sarebbe mia, se, con mio grande dolore, fossi costretto a dovermi mettere in cerca di un altro cui affidare quella cura”.

Con un altro testo di S. Bernardo gli ricorda:

*‘Ecclesia enim non est danda clerico propter bonum clerici sed propter bonum ipsius ecclesiae, sicut committitur hospitale medico, non propter bonum medici (quamvis ipse id consequatur) (sed) propter utilitatem hospitalis*¹¹¹.

In data 10 luglio 1933, don Maurilio, ritenendo di aver ricevuto un grande torto, chiede per iscritto al Vescovo i motivi che hanno determinato questa sua scelta, accusandolo anche di non aver preso in considerazione la condizione della sua mamma *“rimasta vedova e sola”*, di cui *“il Signore conosce e conta le lacrime”*. E causticamente aggiunge:

*“Verrà tempo che Egli (‘patiens redditor’) ve la farà perennemente scontare. Io ne ho piena fiducia*¹¹².

Mons. Farina a questa lettera così cattiva, in data 13 luglio 1933, così risponde:

¹¹⁰ Traduzione: *Scegli uomini maturi, non immaturi che devono maturare, poiché nella cura delle anime piuttosto i buoni peggiorano, che i cattivi migliorino. Spingi ad entrare (nella cura delle anime), coloro che si aspettano tutto da Dio (letteralmente: che non sperano se non in Dio)... coloro che sono previdenti nel consiglio, discreti nel comandare, modesti nel parlare,... sobri nello zelo; coloro che compiono l'ufficio della preghiera e in ogni cosa pongono la loro fiducia più nella preghiera che nella propria bravura o nel proprio lavoro.*

¹¹¹ Traduzione: *La comunità ecclesiale non è da affidare al sacerdote per il suo bene, ma per il bene della comunità stessa, così come non si affida un ospedale ad un medico per il suo bene (sebbene esso ne consegua), ma per il bene dell'ospedale.*

¹¹² Cf. ADT: *Minuta di Lettera di Don Maurilio De Rosa a Mons. Farina, Scatola XX, fascicolo VIII.*

“Sento il dovere di non dissimilarvi tutta la penosa impressione del suo tono tanto poco sacerdotale, anzi neppure cristiano. Tuttavia non avrò nessuna difficoltà a darvi le spiegazioni che desiderate e i sentimenti di cui l’animo vostro ha bisogno, sempre che vorrete compiacervi di farmi visita. Vi saluto e vi benedico”¹¹³.

Don Maurilio, sempre più convinto delle sue ragioni, in un suo libro, intitolato *“Il Borgo natìo”* e pubblicato a Molfetta nel 1934, si è permesso di contestare pubblicamente il Vescovo per la nomina di Don Raffaele Zannotti, da lui ritenuta “ingiusta, irregolare, fedifraga”. E poi nel capitolo conclusivo di questa pubblicazione, che porta il titolo *“Cor Moriens”*, dopo aver descritto con accenti poetici ed in modo struggente il suo attaccamento al paese natìo, accusa il Vescovo, senza nominarlo espressamente, di aver infranto questo legame intenso e profondo con la sua terra e lo insulta con queste parole:

“Oh l’ira dei farisei e dei mistici come è cupa ed inesorabile! Non parla, non alza clamori, non grida. Ma ghermisce, ma strazia, ma uccide, silenziosa e tremenda come la tigre vile e sanguinaria! E Voi cadeste, miei dolci sogni e speranze dell’anima. Un Tigre – chi è sottile, capisca – un Tigre dal cuore feroce e dal volto di Santo vi ghermì, vi straziò nelle anime, vi uccise. Tutto ora è muto nel mio spirito. Succedonsi incessantemente gli uni agli altri i lividi e foschi fantasmi dell’incerto avvenire, come su un cielo nero temporalesco, le nubi cacciate dall’ira del vento. E sia! Mite salice al soffiare della tempesta, Io piegherò, non renitente, il capo. Vivrò lontano da Te, cara Faeto. Ha ben potuto – l’Innominando – rapirmi la tua presenza e forse anche il tuo amore, non il tuo Ricordo”.

E, qualche pagina dopo, aggiunge:

“Chi mi strappò a Voi, luoghi della mia vita (il suo volto è mistico e bianco come di asceta, ma il cuore, il suo cuore è

¹¹³ Cf. *Epistolario*, pagg. 686-687.

di tigre) sarà per me infame nei secoli. Egli sa covare l'odio e il veleno. Non conosce il perdono e la misericordia. Legge tuttodì il Vangelo, e si vendica senza pietà, freddamente, silenziosamente, machiavellicamente. La sua ira è violenta: non la può intendere, chi non la prova. La sua indignazione è taciturna, feroce ed inflessibile. Il Signore lo divida e lo disperda in Israele! 'Dispereat de terra memoria Eius, pro eo quod non est recordatus facere misericordiam: et persecutus est hominem mendicum et compunctum cordè'¹¹⁴. Egli ha distrutto la poesia della mia esistenza; ha infranto la mia virtù; mi ha divelto all'amore e alla gioia della contrada, ove potevo sentirmi felice'¹¹⁵.

Sono accuse ingiuste di un'estrema gravità, anche perché fatte su una pubblicazione, destinata non solo al paese di Faeto, ma anche fuori.

Il Vescovo dinanzi a queste offese non ha sospeso a divinis Don Maurilio, ma ha usato fermezza e misericordia, facendogli dei rilievi sul contenuto della sua pubblicazione, che aveva tanto indignato anche alcune famiglie di Faeto, e richiamandogli anche il dovere, stabilito dal Codice di Diritto Canonico, di sottoporre al proprio Ordinario ogni pubblicazione.

In data 30 luglio 1935 in una lunga lettera Don Maurilio risponde a tutti i rilievi ricevuti dal Vescovo. Alla conclusione del suo scritto dice queste pungenti parole:

“Resterebbe ora da parlare di quel che (nella detta 1.a edizione) io scrissi intorno all'Ecc. V. relativamente alla nomina dell'ultimo Parroco di Faeto. La trattazione sarebbe lunga e forse per me non incolume: onde io mi riservo di “chiosare” tale argomento in apposito MEMORIALE che presenterò (se

¹¹⁴ Sal 108, 15-16: *Perisca dalla terra il suo ricordo, perché ha rifiutato di usare misericordia e ha perseguitato il povero e l'uomo contrito.*

¹¹⁵ Cf. ADT: *Minuta di lettera di Don Maurilio De Rosa a Mons. Farina*, Scatola XX, fascicolo VIII.

Iddio mi concederà vita) al successore della S. V. Frattanto posso comunicarLe che “in foro interno” io continuo a ritenere in tutto e per tutto il giudizio allora emesso, tanto nel concetto generale che nelle SINGOLE parole, le quali furono da me vagliate e ponderate per lo spazio di un intero anno. Il Tempo (che è galantuomo) finirà col darmi ragione”¹¹⁶.

Questa 1.a edizione della pubblicazione, poi, è stata ritirata dalla circolazione per sostituirla con una seconda edizione, nella quale è stata tolta la parte offensiva nei riguardi del Vescovo.

Tuttavia Mons. Farina in una lettera, inviata a Mons. Pietro Ossola, Rettore del Seminario Regionale di Molfetta, che aveva accompagnato con un suo biglietto la richiesta da parte di don Maurilio dell’ “*imprimatur*” per la pubblicazione della suddetta seconda edizione, sottolinea così il suo pensiero:

“Voglio sperare che questa seconda edizione della ‘Storia di Faeto’ non susciti con la stessa violenza della prima la reazione di quei gruppi che si sentirono feriti da essa. Ma non è difficile comprendere che la licenza or ora concessa a questa pubblicazione, non poteva esser data se non dopo maturo esame e con esitazione e riserve tali da far evidentemente comprendere trattarsi di una semplice licenza, la quale non implica alcuna approvazione. Tanto ho ritenuto utile farLe conoscere, perché Ella possa - se del caso - illuminare il Rev.do De Rosa, per fargli ben intendere che il suo Vescovo non agisce nei suoi confronti sotto il dominio di preconcetti o di mal animo, ma unicamente spinto dagli interessi generali della diocesi e delle anime nonché della sua in particolare e del suo avvenire (a parte quanto vi era di offensivo per me e che tuttora velatamente, se non esplicitamente, vi rimane)”¹¹⁷.

¹¹⁶ Cf. ADT, *Il Borgo natò*, testo in fotocopia, Scatola XX, fascicolo VIII.

¹¹⁷ Cf. ADT: *Minuta di lettera di Mons. Farina a Mons. Pietro Ossola*, Scatola XX, fascicolo VIII. Di questa lettera, senza data, in Archivio vi è solo la minuta del testo, con correzioni del Venerabile. Il destinatario, *Rev.mo*

Queste ultime parole ci rivelano il cuore ferito del Vescovo, il quale nella sua grande sensibilità afferma che quanto di offensivo nei suoi riguardi era presente in modo esplicito nella prima edizione, in modo velato, anche se non esplicitamente, permane anche in questa seconda edizione del libro. Ciò nonostante, egli ha concesso la licenza per la pubblicazione di questa seconda edizione.

In conclusione si può senza dubbio affermare che Mons. Farina, come è scritto in quest'ultima lettera appena citata, non ha agito nei confronti di don Maurilio "sotto il dominio di preconcetti o di mal animo, ma unicamente spinto dagli interessi generali della diocesi e delle anime nonché della sua in particolare e del suo avvenire"¹¹⁸.

Per completare il quadro di questa difficile situazione si riporta, infine, un brano del suo Diario Spirituale, che ci rivela con quale spirito di fede Mons. Farina ha vissuto queste gravi accuse da parte di un suo sacerdote. Nel ritiro mensile del 1° ottobre 1937 egli trascrive questo testo, tratto dalla vita di S. Francesco:

Qualche anno prima della sua morte S. Francesco d'Assisi, già configurato al Cristo, e col cuore traboccante di cantici, scriveva quest'ordine supremo a Frate Elia - "Ti voglio dire meglio che possa la mia opinione: ed è che tu devi tenere per una grazia quando i tuoi fratelli, come pure gli altri uomini, saranno contro di te. Devi desiderare che così precisamente avvenga e non altrimenti. E bisogna che tu ami coloro che ti sono contrari e che tu non desideri null'altro da quello [che] il Signore vorrà darti e che questo sia per te più che il ritiro in un romitaggio"¹¹⁹.

Mons. Pietro Ossola - Rettore del Seminario Regionale di Molfetta, è scritto a mano con grafia che non è del Venerabile.

¹¹⁸ Nota del curatore del presente volume: È con disagio e sofferenza, e solo in base ai documenti riportati, che sono stati espressi giudizi sul comportamento di Don Maurilio De Rosa nei confronti del Vescovo. Con questo non si è inteso pronunciare un giudizio morale sulla sua persona, perché esso compete solo a Dio, che conosce l'intimo dei cuori di ciascuno di noi.

¹¹⁹ Cf. *Diario Spirituale*, pag. 484.

Un contrasto tra due sacerdoti

Nel 1948 nella Diocesi di Foggia è sorto un contrasto insanabile tra due dei sacerdoti più attivamente impegnati nelle opere diocesane: don Mario Aquilino e don Renato Luisi. Questo contrasto ha fatto molto soffrire Mons. Farina in un momento in cui le sue forze erano molto debilitate in seguito all'esperienza drammatica vissuta durante la guerra.

Qui di seguito si riporta la dichiarazione di Mons. Giuseppe Amici, Successore di Mons. Farina, relativa a questo contrasto. Egli, dopo aver sottolineato l'opera di carità svolta durante il periodo dei bombardamenti a Foggia da parte del Vescovo e dei sacerdoti, così descrive la situazione difficile venutasi a creare a Foggia:

In mezzo al Clero si distinsero soprattutto due sacerdoti: Don Renato Luisi e Don Mario Aquilino. Al termine della guerra, per sviluppo naturale e spontaneo delle cose, essi si trovarono investiti di grande prestigio ed autorità morale sia presso il popolo che aveva apprezzate le loro doti nei momenti tragici della prova, sia presso i comandi alleati... Lo stesso Episcopato della Provincia credette opportuno servirsi della loro collaborazione. Le riparazioni alle Chiese ed agli edifici ecclesiastici esigevano lunghe pratiche e trattative con gli uffici civili; la miseria materiale di numerose persone e famiglie imponeva un'organizzazione vasta e complessa degli aiuti che provenivano dalla S. Sede e dagli stessi organi dello Stato; l'eccezionale travaglio sociale del momento chiedeva un particolare rapporto di collaborazione con le autorità civili. L'opera dei due sacerdoti risultò molto utile in quelle particolari circostanze.

Tuttavia la somma di fiducia ad essi accordata esigeva una somma di discrezione e di saggezza. Sarebbe occorso innanzitutto comprendere che l'eccezionalità del momento non poteva essere assunta come misura normale per il proprio stile di presenza e di intervento sacerdotale e poi bisognava mantenere intatto

il proprio rapporto di subordinazione col Vescovo, evitando di gestire in proprio o quasi le opere e gli incarichi da lui ricevuti. Le cose purtroppo non andarono così.

Cominciarono a delinearsi i contrasti fra le diverse opere; per la scelta delle persone, per l'assegnazione dei sussidi finanziari pontifici e statali, per le modalità e lo stile della loro direzione. La divisione trovò motivo anche nel modo diverso di concepire i rapporti a un maggior rispetto delle diverse sfere di competenza; l'altra parte era molto meno sensibile su questo punto ed offriva facilmente il fianco all'accusa di interferenza eccessiva ed indebita.

A tutto questo si aggiunsero le complicazioni provenienti dalla politica. Anche a Foggia le forze cattoliche si erano organizzate attorno alla Democrazia Cristiana. Soprattutto dopo il 1948 emersero, in seno a questo partito, profonde divisioni interne, soprattutto fra i più giovani e gli anziani, con tutte le conseguenze facilmente comprensibili. Dolorosamente i due suddetti sacerdoti non riuscirono ad estraniarsi da queste divisioni di partito e si trovarono, forse involontariamente, ad essere i punti di riferimento dell'una e dell'altra corrente.

Questo il quadro, appena abbozzato, della difficilissima situazione in quel tormentato dopoguerra a Foggia. Qualunque Vescovo, anche il più valido e preparato, avrebbe fatto fatica a comporla. L'ho sperimentato io e l'hanno sperimentato anche gli altri Vescovi che mi hanno succeduto nella diocesi di Foggia. Questo stato di cose trovò Mons. Farina nel declino delle sue forze. Le sue condizioni di salute andavano sempre più peggiorando e diminuiva progressivamente la sua possibilità di presenza, di iniziativa e di controllo della situazione. Costretto a restare quasi sempre nel suo episcopio, non poteva rendersi conto pienamente e personalmente dei fatti e, d'altra parte, le persone che più gli erano vicine – nella Segreteria e nella Curia – non erano, in quel momento difficile, all'altezza del compito: lo informavano male e gli facevano dire cose che egli non aveva detto. Né poteva privarsi allora di loro, perché erano implicate

in troppe cose della diocesi: solo esse conoscevano lo stato di numerose pratiche ed iniziative avviate. A queste persone aveva egli affidato quasi completamente i settori burocratici ed amministrativi della diocesi, riservando per sé quelli più eminentemente spirituali e pastorali. D'altra parte, i principali protagonisti delle tensioni erano delle personalità molto forti ed avevano prestato – come prima ho detto – notevoli servizi alla diocesi.

Nel momento culminante dei contrasti, una parte fece pressioni perché il Vescovo avesse preso chiara posizione contro l'altra. Mons. Farina si rifiutò di fare questa scelta. D. Luisi lasciò allora il suo ufficio di Vicario Generale. D. Aquilino continuò a conservare i suoi incarichi fino alla morte del Vescovo....

Povero Monsignor Farina, quanto deve aver sofferto!

Io sono convinto che la sua virtù personale esce intatta da tutte queste vicende, che dolorosamente attraversarono la vita della diocesi durante i suoi ultimi anni. Esse servirono a purificare la sua anima, consumando fino in fondo l'olocausto della sua santa vita¹²⁰.

Per avere maggiore chiarezza sull'argomento si riporta qui di seguito il racconto che ne fa il Postulatore nel volume *"Imparate da me che sono mite"*:

... A gennaio del 1950 la Sacra Congregazione Concistoriale chiese a Mons. Armando Fares, oriundo di Foggia e Professore presso la Pontificia Università Lateranense, una Relazione circa lo stato delle diocesi di Troia e Foggia e la salute del vescovo.

Il Fares riferisce su alcune questioni economiche aperte, soprattutto a Foggia, di cui si era fatto carico personalmente il Vescovo, e su alcune tensioni sorte tra il Vicario Generale, Mons. Renato Luisi, e alcuni preti, soprattutto con D. Mario Aquilino.

¹²⁰ Cf. ADT, G, *Amici*, scatola XI.

Il Fares riferisce che il Vicario Generale interpretava il suo ruolo in maniera indipendente dal Vescovo il quale spesso si ritrovava davanti a fatti compiuti, creando malumori nel clero. Mentre al contrario, il Vicario Generale, da parte sua, gli sembrava che la sua funzione fosse sempre più emarginata e che gli affari maggiori della diocesi fossero trattati dal parroco di S. Tommaso Apostolo, D. Mario Aquilino. Già negli ultimi mesi del 1948, vi fu un momento in cui lo scontro tra i due sacerdoti fu particolarmente duro e violento. Alla base di esso Mons. Luisi poneva una “flagrante slealtà” da parte di D. Aquilino, che lo aveva colpito profondamente, ma non dice di cosa si trattava. Inoltre, il Vicario Generale per i comportamenti tenuti da D. Aquilino chiedeva al vescovo un intervento disciplinare forte nei confronti del sacerdote, mentre la linea seguita da Mons. Farina fu quella di star dietro a D. Aquilino, controllarlo in tutta la misura del possibile, riprenderlo e ammonirlo nelle sue eventuali deviazioni, convincerlo a uno stile di vita sacerdotale più confacente al proprio specifico ruolo, valorizzando nel contempo le sue capacità in un periodo in cui la diocesi aveva bisogno del suo aiuto; e, in parallelo, contare sul grande apporto di prestigio, intelligenza ed equilibrio di Mons. Luisi, sul suo forte legame di fedeltà e di affetto al Vescovo, moderando le sue reazioni a certi modi di agire di D. Aquilino, lavorando insieme – nel dialogo e nella pazienza – perché quest’ultimo rientrasse in forme più ordinate di rapporto con gli uffici diocesani e con gli organismi civili, istituzionali e partitici. Questa linea d’azione del Vescovo procedette, anche se con momenti di particolare fatica, fino alla prima parte del 1948.

Sta di fatto che alcuni preti si lamentavano della gestione di Mons. Luisi degli aiuti della Pontificia Opera Assistenza alla popolazione più bisognosa, cosicché Mons. Farina incaricò D. Aquilino di verificare cosa stesse accadendo circa l’assistenza ai poveri; di fronte a ciò Mons. Luisi a Natale del 1948 diede le dimissioni da Vicario generale che furono prima respinte, poi, qualche mese dopo accolte dal vescovo. La tensione tra i

due sacerdoti crebbe anche per le animosità e le strumentalizzazioni politiche di quegli anni, ma qualche anno dopo tutto si ricompose.

In tutta questa vicenda la grande maggioranza dei preti restò ai margini dei contrasti e continuò a lavorare nelle parrocchie con i ritmi ordinari. Il popolo semplice restò sostanzialmente estraneo a quanto si muoveva nei “quartieri alti” della realtà diocesana, e continuava tranquillamente a seguire ed amare il Vescovo.

Mons. Farina in quel frangente nei confronti dei due sacerdoti usò lo strumento della carità verso le persone, indicata come anima dei rapporti avuti fino ad allora con essi e come impegno immutato per il futuro. Ci troviamo davanti a una visione molto alta delle cose che va al di là di tutte le considerazioni umane sui pregi e i difetti dei soggetti, sui torti e le ragioni che sono da attribuire a ciascuno di essi...

Un fatto colpisce: tutti i contendenti non parlano mai male di Mons. Farina, anzi lo ritengono al di sopra delle parti: non dubitano della sua rettitudine e della sua santità.

Riguardo alla persona di Mons. Farina, anche il Fares nella sua Relazione mette in evidenza ciò che nessuno potrà mai contestare: «essere il vescovo esemplare nella pietà e nella santità di vita, molto prudente e molto zelante del bene vero e duraturo delle anime». Il Fares non solo sottolinea le parole vero e duraturo, ma spiega anche che per zelo egli intende l'incremento dato alla vita spirituale del popolo da parte di Mons. Farina¹²¹.

¹²¹ Cf. *Imparate da me*, pagg. 199-201.

Nella situazione di tensione creatasi per la visita ispettiva alla Pontificia Commissione di Assistenza (P. C. A.) Mons. Farina ha pubblicato questo documento chiarificatore:

A proposito della Pontificia Commissione di Assistenza in Foggia

Un opportuno chiarimento

Essendo a nostra conoscenza l'incresciosa notizia della insistente circolazione di voci inesatte circa la gestione dei fondi della P. C. A. in Foggia, crediamo ormai opportuno e doveroso dichiarare:

1) che se mai qualche constatazione abbia avuto luogo in merito, essa riguardava esclusivamente il criterio di discriminazione fra le attribuzioni della Delegazione Provinciale di Foggia della P. C. A., e la Sezione Diocesana di Foggia della medesima; ma non fu mai in discussione la rettitudine di tutti i sacerdoti preposti ai funzionamenti e dell'uno e dell'altro organo della benemerita istituzione in Foggia;

2) che l'intervento degli organi Centrali della P. C. A. non ebbe mai carattere di ispezione o di inchiesta, ma unicamente di assistenza alle operazioni di discriminazione delle suddette attribuzioni e di riparto dei fondi tra l'uno e l'altro dei due organi subalterni;

3) che comunque, dal complesso delle operazioni svolte per effettuare tale discriminazione, è risultato pienamente confermato che i fondi della P. C. A. di Foggia sono stati tutti erogati ai fini delle molteplici forme di carità e di assistenza proprie di tale Opera, anche se ciò fu fatto talvolta senza le formalità prescritte.

Tanto si dichiara per la verità, a comune soddisfazione

† FORTUNATO M. FARINA
Vescovo di Troia e Foggia¹²²

¹²² Cf. Bollettino Diocesano per le diocesi di Troia e Foggia. Anno III – Marzo-Giugno 1949 - N. 3-4-5-6, pag. 8.



Cattedrale di Foggia: Cappella del Crocifisso. Il Cristo Crocifisso è opera di Pietro Frasa (a. 1712).

Si riporta ancora un'altra dichiarazione, scritta nel maggio del 1971 da mons. Renato Luisi, che fa un'analisi sul comportamento, tenuto dal Vescovo nella situazione di cui si parla:

Mons. Farina rimase profondamente dispiaciuto delle mie dimissioni che non accettò subito. Autorevoli persone vennero a pregarmi perché desistessi: Prof. De Capua allora Presidente della Giunta di A. C. e Mons. Fares venuto appositamente a Foggia (a quest'ultimo avevo già, a Roma, esposto la situazione circa un mese prima). Fui irremovibile.

L'atmosfera si fece torbida e rovente di risentimenti, condivisi dai due gruppi che avevano opposte simpatie e giudizi. Non mancarono ricorsi e sottoscrizioni a Roma. Solo col passare del tempo si verificò una certa distensione...¹²³

A un quesito non so ancora rispondere con sicurezza: perché quel sant'uomo di Monsignor Farina preferì tollerare una situazione che io e molti con me giudicavamo (e io giudico tuttora) moralmente e canonicamente insostenibile e che egli stesso in alcune occasioni aveva riprovato?

Escludo tout court un qualunque motivo di interesse personale. Non si può neanche pensarlo in un Sacerdote della sua levatura spirituale che, non solo non mosse un dito per essere Vescovo, ma mosse tutte due le mani per non essere. Da Vescovo portava scritto in fronte il suo distacco da ogni velleità di promozione. Non lo vidi mai preoccupato nel suo rapporto con le congregazioni romane, anche quando era in gran ritardo con i questionari. Condivido l'opinione di alcuni suoi ammiratori che se Egli, non avesse, quasi di proposito, ostacolato il corso delle cose, sarebbe stato Cardinale a Napoli.

Escludo ugualmente che gli mancasse il coraggio per prendere misure drastiche. Neanche la mamma avrebbe potuto distoglierlo da qualunque rischio o sacrificio che egli avesse ritenuto dovere di affrontare.

¹²³ A conferma di ciò io posso attestare – per conoscenza diretta – che nei primi anni del Ministero Episcopale di Mons. Carta a Foggia Don Renato Luisi e Don Mario Aquilino si sono riavvicinati e riconciliati.

Si può pensare a una causa di infermità o senescenza? Non credo, perché ebbe ancora parecchi anni di fecondo governo della Diocesi.

Può darsi che nel mio gesto abbia visto un atto di forza per costringerlo a cambiare una determinata rotta. La sua indole lo portava a respingere la precipitazione di chi gli ponesse l'out out. C'è però la difficoltà di ammettere in lui una superficialità di analisi che non era nel suo stile.

Da qualche tempo a questa parte propendo per un'altra spiegazione. Monsignor Farina non aveva paura per se stesso (perdere prestigio o avere tribolazioni) temeva per gli altri. Obbligare con la forza dell'autorità quel Parroco a rientrare nell'alveo delle sue pertinenze, comportava forse, nel suo pensiero, un rischio più grave di scandalo: l'aperta ribellione di un Sacerdote che egli aveva portato su con tanta cura e pazienza. È una spiegazione tardiva, ma forse non a longe petita. Sullo stesso mio comportamento del '48, penso ora che, se avessi previsto il putiferio prodotto dalle dimissioni e se fossi stato meno giovane, avrei forse seguito anch'io le vie pacifiche dei lunghi ragionamenti, dei richiami ad aures ecc. Sennonché mi viene subito il dubbio che tale ripensamento sia dovuto alla mia "senescenza". Perciò lascio l'ardua sentenza a chi è in grado di vedere e giudicare più a fondo¹²⁴.

A conclusione di questa sezione, si riportano due testi del Diario Spirituale, dai quali emerge il modo in cui Mons. Farina ha vissuto questa difficile situazione, in cui egli è stato fatto anche oggetto di tante critiche ingiuste.

Nel primo testo, scritto nell'agosto del 1948, si leggono queste parole, che egli ha ritagliato da un libro di spiritualità del suo tempo:

"Fa' il bene e non curarti se proprio per questo si dice male di te; torna a fare il bene e benedici coloro che ti calunniano. Ma

¹²⁴ Cf. ADT, R, Luisi, scatola XI.

*non aspettare che essi si ricredano o ritirino i loro oltraggi. Pati et mori. È la nostra ricompensa. La prova della maldicenza è una specie di battesimo del fuoco per il cristiano: non si è certi di essere veramente tali senza averla subita. Fare il bene e lasciare che ci si insulti è atteggiamento veramente regale*¹²⁵.

Il secondo testo, del 2 luglio 1950, così recita:

“S. Giovanni in Laterano. Solenne consacrazione di S. Ecc. za Mons. Dott. Armando Fares Arcivescovo – Vescovo di Squillace, coadiutore di Catanzaro.

*Sono grato al Signore pel tanto conforto che mi ha dato nelle grandi tribolazioni da lui permesse per il mio meglio durante il 1949 e questi primi mesi del 1950, tribolazioni delle mie infermità fisiche, tribolazioni da parte degli uomini e specialmente di alcuni miei sacerdoti che per altro amavo e voglio amare*¹²⁶.

Questi due testi, insieme a tanti altri del suo Diario Spirituale che sono sulla stessa lunghezza d’onda, ci manifestano con chiarezza in quali altezze di santità è vissuto Mons. Farina.

¹²⁵ Cf. *Diario Spirituale*, pag. 588.

¹²⁶ Cf. *Ibidem*, pag. 606.



Mons. Farina con lo sfondo della Cattedrale di Foggia.

PARTE SECONDA



Cattedrale di Troia: Dormitio Virginis, Affresco, 1475, Anonimo.

TESTIMONIANZE

In questa parte seconda è raccolta una serie di testimonianze sull'opera svolta dal Venerabile Mons. Farina per la formazione dei seminaristi. Le ho divise in due sezioni: quelle pervenute alla Postulazione e quelle stralciate dalle interviste che Mons. Castielli ha fatto nel 1971.

Tutte queste testimonianze sottolineano in modo unanime la figura esemplare del Venerabile Mons. Farina che per il Seminario ha speso moltissime energie non solo dando l'esempio di una vita fatta di preghiere e di penitenze, ma anche vivendo una presenza continua in mezzo ai seminaristi. E poi raccontano che egli aveva una dolcezza, una amabilità, che affascinava i seminaristi, i quali si sentivano amati e protetti dal Vescovo. Egli è stato per tutti i seminaristi un vero padre, pieno di tanta tenerezza, attento non solo ai problemi formativi più strettamente spirituali, ma anche ai problemi concreti di salute e di povertà, intervenendo sempre con la sua carità discreta ed operosa. Qualunque situazione di bisogno dei seminaristi ha trovato sempre una risposta concreta e solidale nel cuore del Vescovo Farina.

Nel Seminario diocesano aveva creato uno spirito di famiglia sereno e gioioso. Egli partecipava in modo pieno alla vita dei seminaristi, mangiando con loro ed anche, nei tempi della ricreazione, giocando con loro.

In queste testimonianze non mancano alcuni accenni alla vita dei giovani sacerdoti, che Mons. Farina ha continuato a seguire, chiamandoli in Seminario come insegnanti o vice rettori. Questi sacerdoti vivevano in Seminario, facendo vita comune con i seminaristi e col Vescovo. E, seguendo l'esempio del Vescovo, essi si interessavano di tutti i problemi dei seminaristi, per cui il loro compito non si limitava solo all'insegnamento scolastico, ma spaziava in tutti gli ambiti della loro vita, ricreazione compresa.

Così pure sono riportate anche alcune testimonianze di ex seminaristi, che, usciti dal Seminario, sono stati aiutati, anche economicamente, e seguiti spiritualmente da Mons. Farina.

Molte cose dette da questi testimoni possono suscitare qualche impazienza, dovuta al fatto che ci sono delle ripetizioni, ma si è scelto di riportarle ugualmente, anche se alcune di esse sono ripetute, per dare la possibilità al lettore di toccare con mano la originalità e la genuinità, con cui ognuno ha riportato la propria esperienza di vita nel Seminario, guidato da Mons. Farina.

< CAPITOLO I >

DA DOCUMENTI PERVENUTI ALLA POSTULAZIONE

Mons. Renato Luisi¹²⁷

Il primo incontro con Mons. F. Farina rimonta al giorno del suo ingresso a Troia. Son passati 52 anni, ma il ricordo è tuttora vivissimo. Credo di non aver visto un ingresso di Vescovo, più vibrante di entusiasmo plebiscitario.

Ebbi presto la dimostrazione che egli aveva, in cima a tutte le altre, la sollecitudine per i suoi seminaristi. Ero l'unico di ginnasio superiore nella Diocesi. L'anno precedente avevo salvato a mala pena la quarta ginnasiale, mandato, in febbraio, ad Ascoli Satriano dall'Amministratore Apostolico Mons. Sodo. Mons. Farina,

¹²⁷ Mons. Reanto Luisi è nato a Castelluccio Valmaggiore il 31 ottobre 1903. Sacerdote di grande cultura, nei primi anni di sacerdozio è stato vice rettore del Seminario Diocesano di Troia. Trasferito a Foggia si è dedicato ai giovani, agli universitari e, successivamente, anche ai laureati. È stato anche Vicario Generale della diocesi di Foggia. Fu eletto Vescovo di Bovino il 7 dicembre 1959. Il 30 giugno 1963 è stato trasferito alla diocesi di Nicastro. In seguito andò Vescovo missionario nel Brasile. È morto a Foggia il 16 novembre 1985. Il testo qui riportato è stato scritto nel 1971.

qualche giorno dopo l'ingresso, mi mandò al Seminario Diocesano di Salerno per frequentarvi il quinto ginnasio. La sua premura e lungimiranza mi fu più evidente l'anno dopo, quando, senza una idea da parte mia, volle mandarmi per il corso filosofico e teologico a Posillipo, superando le difficoltà della extra regionalità. I sette anni di Posillipo registrarono il suo interesse paterno ed ininterrotto ai miei studi e allo sviluppo della mia vocazione. Nei primi anni veniva a S. Luigi per vedere l'unico suo seminarista; più spesso, nel periodo in cui fu costretto a rimaner lontano dalla Diocesi a causa della insurrezione dei troiani indignati per l'abbinamento della Diocesi con Foggia. In quella occasione ebbi modo di rilevare maggiormente quanto i Padri Gesuiti fossero orgogliosi del Vescovo, loro ex alunno. Ci fecero leggere a refettorio la documentazione stampata del carteggio epistolare intercorso tra il Vescovo e l'allora sindaco di Troia, Curato (alcuni seminaristi credettero a principio, che si trattasse di un curato sindaco).

Volle conferirmi gli Ordini Minori a Pompei. Non fu presente alla mia laurea, per uno dei suoi ritardi al treno. Venne però ugualmente il giorno dopo e il Padre Tullo (Rettore) gli andò incontro con una confidenziale esclamazione "Monsignore, troppo in anticipo!".

Mi scriveva, non solo in risposta alle mie lettere, ma spesso di sua iniziativa, senza fretta, e, per lo più, riempiendo il foglio fino in fondo.

A proposito della lungimiranza e apertura di mente di Mons. Farina voglio ricordare che, al terzo anno di Teologia, la Fondatrice delle Suore Oblate, Madre Teresa Casini, desiderò che accompagnassi quattro delle sue Suore nel loro primo viaggio in America, ai primi di giugno del ventisei. Mons. Farina non solo permise, ma incoraggiò il viaggio oltre oceano con sorpresa dei miei superiori in Seminario. Non ho dimenticate le parole del Vescovo presidente (Mons. Petrone di Pozzuoli) quando si pronunziò contrario: "Mi meraviglio che il tuo Vescovo dia un siffatto permesso". Il Padre Rettore non si oppose ma neanche nascose il suo disappunto. Il mio Vescovo pose per iscritto i motivi per cui mi permetteva di

passare le vacanze e due margini di anno scolastico in America: la possibilità di assistere al Congresso Eucaristico di Chicago e, più di tutto le conoscenze ed esperienze che avrei potuto trarre per la mia vita sacerdotale. Mons. Farina conferì una spiccata tonalità alla mia ordinazione Sacerdotale e prima Messa. Mi rimase impresso il suo rilievo alla parte che aveva avuto la mia mamma nella mia vocazione. Qualche mese dopo l'ordinazione ebbi modo di ammirare ancora più la superiorità delle sue vedute quando mi comunicò la segnalazione che era stata fatta a Roma perché io andassi a studiare diplomazia. Di fronte alla mia perplessità Egli non spese una parola per invogliarmi. Quello che gli premeva nei suoi sacerdoti era la profonda vita interiore e cultura. Ci fu un momento, nello stesso interim, che mi avrebbe lasciato andare a fare il Parroco nel paesetto più sperduto e piccolo del beneventano, Ginestra degli Schiavoni, paese natio della mia mamma.

I sei anni al Seminario di Troia: il primo come insegnante, gli altri cinque come Vice Rettore (il titolo di Rettore – e non il titolo solo – se lo era riservato per sé) mi diedero la possibilità di vivere in un contatto più abituale col Vescovo, leggere meglio nella sua anima e sentirne la profonda interiorità e l'anelito apostolico. Mi si rivelò la sua sollecitudine paterna e costante per i giovani sacerdoti. Un anno fummo in tredici, a vivere insieme in Seminario tutti più o meno impegnati nell'insegnamento. C'era tra noi una intesa schietta, lieta e feconda. Era un riflesso della sua presenza viva e incoraggiante. Questa prima esperienza di vita e di apostolato comunitario, la più interessante che io abbia vissuta, culminò nella celebrazione mariana, con la presenza del Cardinale Ascalesi e la consacrazione finale con la consegna delle chiavi della città alla Madonna.

Trasferito a Foggia, nelle vacanze del 1933 fui ospite e commensale del mio Vescovo per un anno; testimone più da vicino della sua austerità di vita e del suo spirito di abnegazione (per es. nel sopportare Ulderico e la sua avara cucina); testimone anche del poco valore che aveva per lui l'orologio. La sua veglia era protratta fino alle ore piccole e non si sapeva mai a che ora si andava a tavola.

Tranne qualche brontolio, noi ospiti sopportavamo quel sistema al pensiero di quanto era più gravosa la vita di sacrificio del Vescovo rispetto al nostro disagio.

A Foggia sperimentai meglio quanto stesse a cuore a Monsignor Farina la formazione della gioventù. Dopo i sacerdoti e i seminaristi, era questa la sua più grande preoccupazione. Mi nominò Assistente Diocesano delle giovani di A.C. e, col suo incoraggiamento assiduo, la G.F. ebbe un incremento di associate e iniziative che culminò nella indimenticabile settimana della giovane nella celebrazione del Ventennio¹²⁸.

Mons. Armando Fares¹²⁹

S.E. Mons. Armando Fares, sacerdote della Diocesi di Foggia, divenuto Arcivescovo di Catanzaro, in una lettera inviata all'Arcidiacono del Capitolo della Cattedrale di Foggia, Mons. Alessandro Cucci, in data 16 febbraio 1974 per la ricorrenza del 20° della morte del Venerabile, così si esprime:

“... Ma credo di poter dire con piena sicurezza che per lui il problema più grande e più impegnativo, l'azione episcopale più degna di tanto ministero che lo assillò fino agli ultimi giorni, anche sul letto della sua malattia, fu la restaurazione del tempio spirituale curando la formazione dei sacerdoti, la santificazione del clero, la perseveranza fruttuosa ed esemplare nella vocazione sacerdotale.

¹²⁸ Cf. ADT, R. *Luisi*. Scatola XI.

¹²⁹ Mons. Armando Fares è nato a Foggia il 22 dicembre 1904. Ordinato sacerdote il 17 dicembre 1927. Cancelliere Vescovile e Canonico Teologo del Capitolo Cattedrale di Foggia. Docente di Teologia al Seminario Regionale di Salerno e poi al Pontificio Ateneo Lateranense di Roma. Direttore spirituale del Seminario Romano Maggiore. Eletto vescovo di Squillace e Coadiutore con diritto di successione di Catanzaro il 16 giugno 1950. Consacrato il 2 luglio 1950 in Roma. È morto a S. Giovanni Rotondo il 1 novembre 1980.

E per questo non risparmiò sacrifici di ogni genere, per il seminario di Troia e per il “Piccolo Seminario M. De Prospero” a Foggia, per i singoli seminaristi, per la sua collaborazione all’attività formativa nel Seminario Regionale di Benevento, per i sacerdoti novelli. Era convinto che non si può provvedere in modo efficace alla vita della Chiesa se non mediante sacerdoti veramente santi, pieni di amore di Dio e per le anime, colti, generosi e animati da quello spirito di sacrificio di cui egli stesso era una continua lezione vivente per tutti.

Non solo pregava sempre per i sacerdoti, ma mobilitava le anime più generose per tale altissimo compito. Ne sono a Foggia testimonianza viva e presente le monache Redentoriste venute in città per suo volere e di cui si prese grandissima cura durante i più terribili momenti della guerra a Foggia e a Troia. Era convinto che il ministero sacro, che non può mai paragonarsi ad una qualsiasi funzione puramente burocratica, se non è affiancato anche da una fonte perenne di sacrificio, di preghiere e di implorazione continua di grazia e di Spirito Santo, a poco o nulla poteva e può approdare: *senza di me – dice il Signore – non potete fare nulla*¹³⁰.

Don Alessandro Cucci¹³¹

Don Alessandro Cucci, Arcidiacono del Capitolo della Cattedrale di Foggia, nel Discorso commemorativo pronunziato nella Cattedrale di Foggia il 20 febbraio 1974, così ha ricordato i tempi del Seminario:

“Mons. Farina fu maestro di perfezione e zelo apostolico. Egli attinse la sua forza dalla scuola di S. Ignazio, la sua dolcezza da San Francesco da Sales, il suo amore alla povertà ed all’umiltà da S. Francesco d’Assisi.

¹³⁰ Cf. “Voce di Popolo” - Settimanale diocesano - Anno VI - n. 7 - 20-2-1999, pag. 10.

¹³¹ Don Alessandro Cucci. Nato a Foggia il 28-12-1918. Ordinato Sacerdote il 23-07-1944. È stato Arcidiacono del Capitolo Cattedrale di Foggia e Direttore della Caritas Diocesana. È morto a Foggia il 20-02-1992.

Egli fu maestro di vita spirituale e seppe coltivare in noi l'amore alle virtù con l'esempio e l'insegnamento, ad imitazione del Signore Gesù che "*coepit facere et docere*"...

Del resto per noi che ormai apparteniamo al gruppo degli anziani, basta rievocare la propria vita di seminaristi, di chierici e di sacerdoti per rivedere risplendere la nobile e paterna figura di Mons. Farina che sapeva nel sacrificio e nella immolazione di se stesso guidare il nostro cammino verso la santità. In Lui avevamo il modello da imitare per l'ascetismo che lo permeava, il padre amoroso per la cura delicata ed amorevole che traspariva dai suoi contatti personali, la guida sicura per l'esercizio del nostro ministero perché sapeva valorizzare le capacità dei singoli per il bene della Diocesi.

Baronissi, piccolo centro della provincia di Salerno, ci è noto non tanto perché ivi l'8 marzo 1881 nacque Mons. Farina, ma soprattutto perché durante gli anni di ginnasio noi, aspiranti al sacerdozio, eravamo ospitati in una delle ville appartenenti al suo casato.

Quanti ricordi!

Eravamo lieti, felici, spensierati.

Si pregava, si studiava, si giocava, si andava al mare per bagni od in montagna per le escursioni settimanali!

Eravamo tranquilli, perché Mons. Farina provvedeva a tutto con i mezzi propri e ci sentivamo gaudenti quando egli veniva tra noi a trascorrere qualche giorno di riposo. Allora ce lo sentivamo tutto nostro, ci dettava le meditazioni, celebrava la S. Messa nella nostra Cappella e talvolta partecipava ai nostri giochi. In seguito apprendemmo che in quei periodi Mons. Farina provvedeva anche a sistemare le sue contabilità familiari per prelevare la propria quota di attivo e versarla nelle sue diocesi, così egli sovvenzionava il Seminario, sua principale preoccupazione, e le sue opere diocesane.

Durante il periodo trascorso nel Seminario di Troia come alunni del ginnasio avevamo maggiori occasioni per ammirare le virtù di Mons. Farina.

Credo che tutti ricordano quei nostri primi anni di vita comunitaria.

A Troia d'inverno faceva freddo, nessuna forma di riscaldamento si concepiva per attutire i rigori del gelo, il vitto non era elaborato o ricercato, talvolta neppure abbondante, eppure eravamo contenti! Chi ci dava coraggio e fiducia era Mons. Farina che amava stare con noi a refettorio per insegnarci la virtù della continenza e della mortificazione anche durante i pasti. Quante volte io ed altri eravamo beneficiari delle Sue privazioni perché Egli ci offriva le proprie pietanze ad integrazione di quanto avevamo dalla comunità!

Certamente per noi era un grande sacrificio levarci di buon mattino, ma frequentemente ci accorgevamo di essere stati preceduti da Mons. Farina che, avvolto nel suo ampio mantello nero, veniva nella nostra Cappella per iniziare con noi la propria giornata. Infatti recitava con noi le preghiere del mattino, ci dettava la meditazione e partecipava alla S. Messa comunitaria in ginocchio al suo posto per prepararsi alla Messa che celebrava subito dopo.

Al termine Egli veniva nel nostro studio a leggerci le medie scolastiche e con saggia bonomia sapeva lodare i bravi, incoraggiare gli incerti e stimolare i deboli.

Talvolta durante gli intervalli, durante le ricreazioni, si tratteneva con noi e allora diventavamo partecipi di tante sue confidenze pastorali, abbellite spesso da espressioni tipiche napoletane che ci facevano sorridere, ne eravamo parte attiva di quelle conversazioni ed Egli con paterna compiacenza rideva per le nostre battute spiritose.

Che tempi! Si era felici della sofferenza, lieti nell'ubbidienza, gaudenti nei sacrifici!

Mons. Farina, anche in quelle occasioni, ci era maestro di perfezione con l'esempio. Ricordo che, quando suonava la campana del silenzio, Egli per primo cessava di parlare: "per ubbidire – diceva – alla voce di Dio", prendeva la sua corona e, recitando il rosario, se ne andava in Cappella o tornava nel suo studio.

Di quel periodo il più caro ricordo è la veglia notturna che facevamo nel Seminario di Troia per la festa della Presentazione di Maria al tempio il 21 novembre di ogni anno. Noi ragazzi, per

libera scelta, interrompevamo a turno il nostro riposo per un'ora di adorazione notturna. Allora notavamo che il nostro Vescovo si tratteneva in Cappella per tutta la notte. Quanta pace, quanta serenità, quale gaudium in quei colloqui con Dio!

Nei Seminari Regionali, dove quasi tutti abbiamo frequentato i corsi di liceo e di teologia, Mons. Farina ci era vicino con la corrispondenza personale, s'interessava di noi sia integrando la retta che le nostre famiglie non potevano pagare per intero, sia con i colloqui privati ch'egli amava tenere con noi quando veniva a farci visita. Ricordo di quel periodo che i Superiori ed i Chierici delle altre diocesi avevano grande ammirazione per il nostro Vescovo, che si distingueva per pietà e zelo, e, durante gli esami, per la Sua grande cultura filosofica, storica ed umanistica.

Come sacerdoti abbiamo sperimentato alcune virtù di governo che ricordiamo ancora con profonda nostalgia. Egli sapeva tenere bene il pastorale, perché per Lui il principio di autorità non poteva essere minato, ma sapeva penetrare tanto profondamente nel cuore di tutti da meritarsi la riconoscenza anche di chi sembrava recalcitrante ad ogni forma di obbedienza, perché per ogni caso particolare, per ogni circostanza delicata Egli aveva un esempio di Santi da presentare ed una norma ascetica da suggerire¹³².

Don Angelo Lombardi ¹³³

Il Seminario e i seminaristi

Sembrava che fosse Vescovo solo per questo. Sempre presente alla preghiera comunitaria. Al mattino, alle ore sei, dettava la medi-

¹³² Cf. *Un Pastore come Gesù*, pagg 114-117.

¹³³ Don Angelo Lombardi. Nato a S. Marco in Lamis il 09-10-1911. Ordinato sacerdote il 2-8-1936. Ha passato i primi anni di Sacerdozio nel Seminario Vescovile di Troia come insegnante di Lettere, Direttore e Prefetto degli Studi. Ritornato al paese natio nel 1944, è stato nominato prima Vicario Economo e poi parroco della Parrocchia di S. Antonio Abate fino al settembre 1991. È morto il 26-09-2006.

tazione ed era presente anche alla Messa. Spesso a ricreazione con loro. A passeggio, dopo il pranzo, all'ultima fila con noi. Intuiva le nostre difficoltà e forse ci conosceva anche nell'intimo. Staccandosi con qualcuno, appena fuori dall'abitato, faceva direzione spirituale.

Era noto che non solo nel Seminario diocesano, ma anche nel Regionale, aiutava i seminaristi poveri. Abituava i suoi futuri sacerdoti al distacco da ogni venalità, al disinteresse e alla generosità per le necessità dei sofferenti. Voleva le parrocchie sensibilizzate intorno alle Opere Pontificie Missionarie. Ricordava che il sacerdote è dono di Dio alla comunità e che bisognava pregare per le vocazioni, arricchendo di indulgenze una sua preghiera.

Particolare attenzione veniva segnalato ai parroci per il primo giovedì sacerdotale. Ancora tanti anni prima del Concilio aveva aperto il suo Seminario alle vocazioni tardive.

Anche un vedovo, seminarista come noi, divenne sacerdote. Per le difficoltà del *latinorum* – gli studi del Seminario erano rigidissimi – si rifugiò in un ordine religioso. Poi tornò in diocesi.

Ricordo un “nobile blasonato”, il Barone Attolini, napoletano, un elettricista, un ragioniere del comune di Troia e un funzionario. Il ragioniere divenne Padre Spirituale del Seminario e poi Vescovo, Mons. Mario De Santis; il funzionario fu ufficiale di Curia, canonico della Cattedrale ed assistente di Azione Cattolica della sua Diocesi.

Voleva i suoi seminaristi preparati con soda pietà, e impegnati seriamente a quella vasta preparazione di conoscenze a cui il sacerdote non può sottrarsi.

Le ore di studio e della scuola erano sacre come quelle della preghiera. Informato dell'improvvisa assenza di qualche docente scendeva subito dall'Episcopio per sostituire. Dava grande importanza agli esami, sempre presieduti da un commissario esterno, il Prof. Melillo del Liceo Classico di Foggia.

Ancora una volta mi sento chiamato in causa, come seminarista, in un episodio che si riferisce a quel tempo. Con insistenza mio padre aveva ottenuto, cosa del tutto eccezionale, che io sostenessi gli esami esterni di Stato di quinta ginnasiale. Mi andò tutto bene.

Felice della notizia del buon risultato, corro dal Vescovo con la lettera della notizia dei buoni voti. Saltai a piè pari i tre alti gradini di accesso all'Episcopio. Me lo trovai di fronte; per poco non lo travolsi. Mi disse che era contento, ma che dovevo prepararmi per gli stessi esami da sostenere in Seminario.

Mi fu data per il greco una traduzione di un filosofo greco, che mi parve particolarmente difficile. Il commissario che mi vide preoccupato ed incapace, mi pose la mano sulla spalla e mi disse: "Giovanotto, non ti preoccupare, così è stato voluto".

* * *

Il Vescovo si asteneva dalla frutta il mercoledì e il sabato e spesso negli altri giorni l'offriva al lettore di turno per premiarlo di mangiare con ritardo. Non ho mai visto il vino scendere al di sotto del collo della bottiglia. I seminaristi dovevano imparare a mangiare tutto, anche se non accetto.

Non posso, a questo punto, tacere l'episodio, il cui ricordo mi commuove ancora. Da buon osservatore aveva notato il mio gesto di rifiuto per un contorno di patate; mi sembravano crude e immangiabili. Con un cenno volle che mi trasferissi con il piatto di fronte a Lui. Quando si accorse della mia incapacità a superarmi, trattenne per sé le patate e le mangiò. Mi rimandò poi a posto con la sua frutta....

Desiderava i giovani sacerdoti ancora con Lui in Seminario, utilizzando i più preparati per l'insegnamento nelle scuole ginnasiali. Un mese circa dopo la mia ordinazione sacerdotale, gli portai la notizia di aver ottenuto, per interesse di un mio parente religioso, di poter continuare gli studi di teologia nel Seminario Lateranense Maggiore. Ricordo che, pur lasciandomi libero, avrebbe desiderato che l'aiutassi nel Seminario Diocesano. Ricordo ancora il modo deciso con cui espresse questo desiderio: "Ho atteso tanto per avere un sacerdote e non pensavo che voi volevate diventare dottore". La mia scelta fu la sua volontà. ...

A Troia era sempre presente, ogni sera con i suoi seminaristi.

Perché sono andato in Seminario a Troia?

*Testimonianza di Don Domenico De Simio*¹³⁴

A Manfredonia-Vieste non avevano Seminario. S. E. Mons. Gagliardi incaricò il mio Parroco a fare la domanda contemporaneamente a Molfetta, Lucera, Troia dicendo: «decideremo per dove avremo la risposta». Poi vennero le risposte e S.E. il mio Arcivescovo sentenziò: “Andrai a Troia”.

Primi mesi in Seminario

Un refettorio quadrangolare, una grande camera dislocata al confine fra seminario ed Episcopio. S.E. il Vescovo Farina veniva – per la consumazione dei pasti – nel refettorio dei seminaristi. Sedeva al centro di una grande tavola orizzontale di fronte a tre altre tavole verticali occupate dai seminaristi. Egli era al centro dei superiori; la sua tavola non si distingueva affatto dalle altre, così pure la qualità dei cibi – tutto eguale ai seminaristi.

Unica eccezione era più che ovvio – era il primo a prendere dalla coppa comune...

Alle volte quando arrivava con un po' in ritardo, prendeva (passando per la cucina) una coppa o due piatti e li portava a chi doveva essere servito ancora.

Io ero – in quell'epoca – allergico ai formaggi non consumati. Riuscivo a passare la mia razione ai compagni. Una sera – come al solito – passai la mia porzione ad un compagno. S. E. mi chiama e con un sorriso (per non spaventarmi) mi dice: “tu non mangi il formaggio”?

¹³⁴ Don Domenico De Simio. Nato a Vieste (FG) il 30-03-1911. È morto il 08-08-1994. Ordinato Sacerdote il 09-08-1935. È stato il primo parroco della Parrocchia SS. Sacramento in Vieste; successivamente è stato parroco della parrocchia S. Croce, sempre a Vieste. È stato anche Arcidiacono del Capitolo e Vicario Generale. La testimonianza, qui pubblicata, è tratta da una lettera inviata da Vieste a Mons. De Santis in data 21 Febbraio 1979 (cf. ADT, Scatola IX, pp. 211-218).

“No, Eccellenza, rispondo io – “non l’ho mai mangiato, mi disturba” ... e lui: “sai il formaggio fa bene, lo devi mangiare, nella vita chi sa in quante circostanze ti potrai trovare e sarà bene che tu cominci” e, senza aspettare la mia risposta, aggiunse: “vogliamo cominciare adesso? Vieni, siediti qua” – e, in meno che non si dica – mi offrì una sedia di fronte a Lui, chiama il cameriere, fa portare una nuova porzione, me la tagliuzza e – come una mamma mi porge con la sua forchetta un pezzo dopo l’altro, accompagnato da pezzetti di pane, di tanto in tanto mi porge da bere e quando con tanto sforzo finii quella porzione – sempre sorridendo aggiunge: “ed ora, giacché sei stato tanto bravo, in premio ti do un po’ del mio”.

Finì quell’avventura, in compenso, in seguito ho sempre mangiato tutto...

1926 = Facevo il terzo Ginnasio, con me vi era in classe (don) Forchione e tenevamo come professore il can.co Basile. Forchione un po’ santocchio non voleva studiare i poemi omerici, tutta quella mitologia lo seccava. Una mattina avevamo la visita di S. E. che dopo poco cominciò ad interrogare. Fra i primi capitò Forchione, il quale fece scena muta. S. E. insisteva e alla fine il professore intervenne col dire: “Eccellenza, dispiace dirlo, ma Forchione studia tutto meno l’Odissea e l’Eneide”. Fu allora che Forchione azzardò una risposta: “ma sì, sono tutte bugie, non è da cristiano studiare questa robaccia...” Rise di cuore pure S.E. il quale si diede a spiegare il motivo e il dovere di studiare quella “robaccia”.

Luglio 1926 = Stavamo facendo gli esercizi spirituali di fine anno. Ce li faceva S. E. che durante l’anno ci aveva fatto come da P. Spirituale, ci guidava in tutto; voleva vedere i nostri propositi per le vacanze.

Io, ragazzo di terzo ginnasio e al primo anno di seminario, preso dall’entusiasmo, avevo fatto tanti propositi, accompagnati da un orario più stringato e superiore a quello del Seminario.

Ero convinto di aver fatto benissimo e di meritare anche un elogio da S. E. Arriva il mio turno, gli porto il mio “fascicolo”.

S. E. legge, sorride e “non ti pare troppo? Sono vacanze, sì, devi studiare ma devi pure divagarti”... e mi cancella tanto di quelle frasi... e alle mie rimostranze con calma aggiunge: “al ritorno mi darai il resoconto preciso di quello che hai fatto”.

Ad ottobre tornai ma al resoconto dovetti confessare che non avevo fatto neppure quello che mi era sotto proposto.

Ci voleva pii, buoni, ma ragionevoli...

Ottobre 1927= Mi volle presidente del Circolo Missionario e in questo ufficio mi fu sempre largo di guida e di consiglio; mi mise a contatto con un certo P. Milone¹³⁵ (gesuita) prima e col P. Sartori¹³⁶ (Comboniano) poi. Con la guida di Mons. Ettore Cacchio¹³⁷ avevo preparato una conferenzina Missionaria da fare a proiezioni per il pubblico (si volevano raccogliere fondi per la giornata missionaria...).

Io mi illudevo di poter leggere la mia “conferenzina” ma, un po’ per l’emozione (era presente il Vescovo), un po’ per l’oscurità non riuscii a svolgere bene il mio studio...

¹³⁵ P. Giulio Milone. Nato a Napoli l’11-05-1883. Nel 1904 è entrato nella Compagnia di Gesù. Nel 1906 ha emesso i primi voti religiosi. Il 29-9-1915 ha ricevuto il Sacro Ordine del Presbiterato. È morto il 20-12-1937. Ha avuto un rapporto di amicizia profonda col Venerabile negli anni della giovinezza, rapporto che è continuato fino alla sua morte.

¹³⁶ P. Bernardo Sartori, oggi Venerabile. Nato a Falzé di Trevignano (Treviso) il 20-05-1897. Il 21-01-1923 emise la professione religiosa e, il 31-03-1923, fu ordinato presbitero. Nel 1927 fu inviato nella Diocesi di Bovino per fondare il primo Seminario Comboniano nel sud Italia. Successivamente si trasferì nella Diocesi di Troia, dove, con l’appoggio del Venerabile Mons. Farina, restaurò un ex convento diroccato e la relativa chiesa per avviare il Seminario Comboniano. Nel 1934 venne inviato come missionario in Africa, dove in varie nazioni, tranne una breve parentesi in Italia, è rimasto fino alla morte avvenuta il 03-04-1983.

¹³⁷ Mons. Ettore Cacchio. Nato a Troia il 03-09-1904 e morto il 08-08-1983, è stato uno dei giovani guidati spiritualmente dal Venerabile, che poi è diventato sacerdote. Ha ricoperto i seguenti incarichi nella Diocesi di Troia: Cancelliere Vescovile, Parroco di S. Basilio Magno, Assistente diocesano della Gioventù femminile di A. C., Vicario Generale.

Alla fine S. E. intervenne e non solo mi scusò ma mi elogiò che tanto giovane avevo fatto un lavoro bello e soddisfacente!!!.

Nell'Ottobre del 1927 mentre si facevano gli esami di riparazione, il gruppo di più vivaci (io, Cacavilla Leandro, De Respinis, Balestrieri) facevamo chiasso e si profittava del fatto che noi non eravamo di esame.

Il V. Rettore don Spinelli¹³⁸ ci volle dare un'occupazione e ci offrì di pulire un camerino di fronte al refettorio (vecchio locale nel quale – si diceva – durante la guerra 15-18 avevano funzionato le cucine dei profughi). Noi, accettammo, anzi facemmo ancora di più. Convincemmo il V. Rettore a comprarci calce, sabbia e quanto doveva occorrere per lavorare, intonacare e mettere a nuovo quel locale.

Ottenemmo quanto ci era necessario; da un gruppo di muratori avemmo in prestito gli strumenti necessari; Balestrieri (figlio di costruttore) faceva da capo mastro e noi si lavorava.

Dal secondo giorno, al pomeriggio, verso le 3,30, veniva a visitarci col suo sorriso; ci portava un paio di filoni di pane, un cestino di fichi secchi, una bottiglia di vino.

A distanza di anni, nel 1947 fui a Troia per un incontro di sacerdoti di vita comune, S. E. assegnò a me il compito di scendere a celebrare e dire due parole alle Suore della Crostarosa (sfollate da Foggia per i bombardamenti del 1943) e godetti di vedere e ricordare le scene dell'ottobre 1927.

Giugno 1928 = ero alla fine del mio V ginnasio. S. E. ci chiamò (me e don Leandro Cascavilla) e ci chiese se avremmo voluto andare al Seminario estivo o no dal momento che avremmo dovuto andare al regionale dall'ottobre.

¹³⁸ Don Luigi Spinelli. Nato a Biccari il 04-02-1893 e morto a Troia nel giugno 1936. È stato Economo del Seminario diocesano, nonché Vice Rettore, e poi parroco di S. Andrea in Troia.

Io, il più azzardatore mi feci forte – con una bella scusa – avremmo avuto il piacere di andare a Baronissi, ma ci preoccupava il fatto di gravare sul bilancio dei nostri genitori che avrebbero dovuto pagare vari viaggi (Troia – Paese – Paese – Foggia Baronissi = Baronissi – Foggia – Paese = Paese Molfetta) si sperava così di essere dispensati e goderci tutte le vacanze a casa... S. E. rispose che non sarebbe stato bene andare per tre mesi in vacanza (la vocazione ne avrebbe potuto risentire) e ci proponeva di “rimanere a Troia il mese di agosto, poi a settembre (quando il seminario si sarebbe trasferito a Baronissi), noi saremmo andati a casa, quindi direttamente a Molfetta. Ci fu gioco forza aderire ed oggi benedico quella cura e quella prudenza...

Il 24/7 tutti partono per le vacanze; io e Cascavilla restiamo.

Eravamo convinti di fare baldoria, il comodo nostro...

Verso il tardi S. E. viene da noi, ci dà un bel regolamento di vita, un orario (certo più lago ma sempre un orario) dalla levata del mattino al riposo della sera.

E durante questo mese non ci mancò la meditazione fatta con lo stesso metodo abituale del Seminario di Troia...

La mattina ci alzavamo, si andava nella cappella dell'Episcopio, là con S.E. si facevano le preghiere, poi la meditazione, poi S.E. interrogava or l'uno or l'altro, ci spiegava quello che si era detto, poi si celebrava la Messa. Una mattina chi sa perché S. E. venne in Cappella con notevole ritardo. Noi, si pensò bene di fare le nostre pratiche di pietà, poi si fece la meditazione e si aspettò.

Dopo parecchio arriva S. E. sorridendo e: “ho sbagliato orario, chiedo scusa “ e cominciò le preghiere.

Noi ci guardammo non avendo il coraggio di protestare... ma quando S. E. cominciò la meditazione azzardai: “Eccellenza, noi abbiamo fatto le preghiere e anche la meditazione”. S. E. non si scompose, rispose soltanto: “beh, sentiamo che cosa avete meditato”. Io mi affrettai a dire più o meno il succo della nostra meditazione e alla fine Egli con santa disinvoltura: “non sarà male farne un'altra” e ci fece una seconda meditazione, interrogò Cascavilla, spiegò il testo da cui aveva letto, poi si celebrò.

In premio, dopo la colazione ci invitò ad andare con Lui a Foggia dove ci diede libera uscita fino all'ora di pranzo.

Ancora si mangiava nella sala da pranzo. A tavola era il P. Sartori e Fr. Giordano dei Comboniani.

Il modo di agire era diverso dal Seminario. Qui si era veramente alla tavola di un Vescovo; io e Cascavilla eravamo in imbarazzo a servirci da soli; mangiavamo poco ma subito dopo si andava in cucina dove la buona cuoca (Seppa) ci faceva saziare. Un giorno (fra i primi) all'improvviso venne S. E. e non ci disse nulla. Ma, da quel giorno S. E. a tavola ci serviva direttamente lui e... che piatti...

Ancora in quel periodo

Un giorno la cuoca doveva lavorare a casa sua, ci diede le istruzioni, noi ci saremmo dovuti sostituire a Lei. Si dovevano cucinare patate e riso, per secondo uova al tegamino.

Che pasticcio!!! Il riso risultò duro, le patate stracotte e le uova mezze bruciacchiate.

Tutto doveva essere fatto all'insaputa del Vescovo ma, il Vescovo se ne accorse; alla cuoca non disse nulla, in compenso mangiò ridendo e scherzando.

Come ho detto pocanzi. Ero presidente del Circolo Missionario. A contatto con i Padri Comboniani e sempre presentato ai vari Missionari che venivano nel seminario, credetti di notare in me il sorgere di vocazione missionaria. Mi presentai al Vescovo Farina e chiesi a lui il parere: "Missionario Comboniano o Gesuita?".

Egli mi rispose: per il momento né l'uno né l'altro. Tu hai un Vescovo è a lui che bisogna riservare l'ultima parola. E mi mandò dal mio Arcivescovo (ci andai in occasione di una gita pellegrinaggio di tutto il Seminario verso la fine di maggio, quando si andò a Manfredonia, Monte S. Angelo, S. G. Rotondo, S. Matteo, S. Marco in Lamis, Stignano, S. Severo, Lucera) e il mio Arcivescovo mi fece anche capire che le mie Missioni sarebbero state meglio "le mie diocesi".

Poi il Vescovo Farina rideva di questa mia avventura e quando mi incontrava, già sacerdote, mi diceva: "hai visto quanto vale di più il giudizio del Vescovo"...

I miei ricordi personali su Mons. Farina

*Testimonianza di Don Paolo Pesante¹³⁹,
uno dei due sacerdoti, testimoni viventi del Venerato Pastore*

Sono entrato in seminario il 18 novembre 1948, all'età di 11 anni. Dopo qualche giorno, il Vescovo, mons. Farina, mi chiamò e mi domandò: "Come ti chiami? Quanti anni hai?" E mi fece il calcolo, dicendo: "Ecco, adesso fai la conta: piglierai la messa a 24 anni, se tutto andrà bene...". Poi si interessò della situazione economica della mia famiglia, che era molto disagiata. Io gli dissi: "Monsignore, noi non abbiamo possibilità, siamo otto figli, senza padre...". Mi rispose: "Non ti preoccupare, figliuolo, ci pensere-mo noi". E, perciò, il Vescovo ha provveduto alla mia retta per il Seminario.

Durante le vacanze, dopo il primo incontro, lui mi pigliò tanto a benvolere. Conoscendo la mia situazione familiare, – vivevamo in una stanza sola, otto figli e mia mamma, tutti lì dentro; non si guadagnava niente; comunque, si stava bene, perché c'era amore – Mons. Farina volle che durante le vacanze dormissi in Episcopio. Praticamente, dalle prime classi delle scuole medie fino al quinto Ginnasio, durante le vacanze, ho dormito in Episcopio. Quando, poi, come Vescovo di Foggia subentrò Mons. Amici, durante le vacanze degli anni del Seminario andai a dormire nella Casa del Clero.

Quando dormivo in episcopio, Mons. Farina voleva anche che ogni sera cenassi con lui. Inoltre, per ben due volte si verificò che io, dopo che già mi ero messo a letto, sentii bussare alla mia porta. Era lui, il Vescovo.

¹³⁹ Don Paolo Pesante. Nato il 03-01-1937. Ordinato Sacerdote il 30-06-1963. È stato prima vice parroco e poi parroco in tre parrocchie di Foggia (S. Francesco Saverio, Cattedrale e Regina della Pace). Ha ricoperto anche alcuni incarichi Diocesani: Vicario zonale, Direttore dell'Ufficio Liturgico e Cancelliere Arcivescovile.

“Ti sei messo a letto?”, mi disse. “Sì, Eccellenza – risposi – sono stanco e mi sono messo a letto”.

E lui: “ Ho sentito che hai tossito... se hai la tosse, ecco, ti ho portato un po' di sciroppo”. E mi portò un bottiglione di sciroppo: era una bottiglia grande, la ricordo ancora. Poi un'altra volta mi bussò e mi offrì un piatto di frutta fresca, dicendomi: “L'ho avuta adesso: mangiala, questa è buona e ti fa bene”:

Durante le vacanze, ogni giorno, ci trovavamo tutti i seminaristi in Episcopio, ed il Vescovo presiedeva la lettura spirituale. Durante questo incontro quotidiano nell'Episcopio si recitava prima il Vespro della Madonna, del piccolo ufficio della Madonna, poi si faceva la lettura spirituale e dopo ci si intratteneva col Vescovo. Mangiavamo una cosina: ora latte e biscottini, non so, a volte qualche altra cosa, ed egli scherzava con noi... Ricordo, a tale proposito, che uno dei seminaristi aveva i capelli troppo lunghi, e lui cominciò a scherzare un po' e a dire: “Questi capelli...”, e voleva pigliare le forbici per tagliarli...

Nella vita del Seminario lo vedevamo in mezzo a noi continuamente! Non era il Vescovo che stava per i fatti suoi... Nei primi anni veniva a mangiare anche con noi, in seminario, dove si sa come si mangiava, e la mensa era uguale per tutti, le tavole erano senza tovaglia e non c'era nessuna distinzione tra noi e il Vescovo e i superiori. E ci teneva ad essere il Rettore del Seminario, non di nome, ma di fatto. Egli chiamava i seminaristi uno alla volta e conversava con loro, interessandosi minuziosamente delle situazioni di ciascuno di noi.

Questi brevi cenni sulla mia esperienza a contatto con Mons. Farina indicano quanto grande era il suo cuore. Io e gli altri seminaristi eravamo dei ragazzotti. Eppure il Vescovo aveva verso di noi un rispetto ed un'attenzione tale, che noi tutti seminaristi eravamo molto colpiti da questa sua bontà: lo sentivamo tutti come un padre, che si interessava non solo della formazione in Seminario, ma anche della nostra salute e delle nostre condizioni familiari. Mi risulta che in alcune situazioni di povertà il Vescovo non solo ha provveduto per il seminarista, ma ha dato aiuto economico anche alla sua famiglia.

Un altro fatto che mi è rimasto impresso è quello che ho visto nell'aprile del 1950. Monsignore stette proprio male, tanto che gli fu amministrata l'Unzione degli Infermi con il Viatico dal Vicario Generale della Diocesi di Troia, Mons. Maielli, che era pure Arcidiacono del Capitolo. Ebbi un'impressione commovente, nel vedere un po' l'interessamento da parte non solamente del clero – sacerdoti da ogni parte, vescovi – ma in modo particolare anche da parte del popolo: era una processione continua di gente, la quale si interessava della salute del Vescovo. E ricordo che Mons. Fares – era già Vescovo in quell'epoca – disse a noi, seminaristi: “Andiamo a pregare tutti insieme in chiesa”; e andammo tutti quanti a fare un'ora di adorazione per la salute del Vescovo. E insieme con noi si unì una marea di popolo, a pregare per la salute del Vescovo. Le nostre preghiere furono ascoltate, perché il Vescovo si riprese.

L'ultimo ricordo, che mi è rimasto impresso, risale a qualche mese prima della morte, e cioè al 13 dicembre 1953. Mons. Farina doveva consacrare Vescovo P. Agostino Castrillo nella Chiesa di Gesù e Maria; arrivò in ritardo, perché la notte era stato malissimo. Nonostante ciò, venne ed iniziò la sacra funzione. Io, nella qualità di ministrante, gli stavo vicino e tenevo tra le mani un suo fazzoletto, che gli porgevo per asciugarsi il naso che aveva perdite continue di sangue durante tutta la sacra celebrazione. Queste sue condizioni di salute non gli impedirono di pronunziare un'omelia sul ministero episcopale del Vescovo, che toccò il cuore di tutti i presenti, soprattutto perché sembrava – come ebbe a dire p. Bonaventura Albano, allora parroco di Gesù e Maria - che fosse il suo autoritratto. Un paio di mesi dopo ha cessato di vivere.

Aggiungo, infine, che quando la sera di sabato 20 febbraio Mons. Farina rese la sua anima a Dio, Mons. Amici, allora Vescovo di Troia e Foggia, nel vedere la marea di popolo che dalle prime ore della domenica, appena si sparse la notizia del decesso del Vescovo, cominciava ad affluire in Episcopio – io mi trovavo in Episcopio – uscì in questa frase: “Veramente è un santo; abbiamo perduto un santo”.

Poi, il lunedì successivo la salma, accompagnata da una folla immensa di popolo, fu portata in cattedrale per la celebrazione delle esequie, che ebbero luogo il martedì seguente. Ad essa presero parte parecchi vescovi e tantissimi sacerdoti. Prima delle esequie in cattedrale al popolo si fece ascoltare un discorso registrato di Mons. Farina sulle vocazioni. Sua Eccellenza mons. Casullo, allora Vescovo di Nusco, che nel frattempo stava celebrando la Santa Messa, nel sentire la voce del Vescovo parlare sulle vocazioni cominciò a piangere a dirotto per tutto il tempo della Santa Messa.

Concludo, affermando che per me è stato un grande dono del Signore l'aver avuto nei primi anni del mio Seminario questa grande figura di Vescovo, come guida e maestro. Egli ha lasciato nel mio cuore un'impronta indelebile per il suo spirito di preghiera, per il suo zelo apostolico e per il suo esempio di amore non solo verso di noi seminaristi, ma anche verso i sacerdoti e verso tutti i laici, con un'attenzione particolare per i poveri, per i sofferenti ed anche per i non credenti.

Foggia, 15 febbraio 2024.



Mons. Farina, attorniato da Seminaristi e Sacerdoti (a. 1940-41).

Intervista a Mons. Mario Paciello¹⁴⁰

D. Quest'anno ricorre il 70° anniversario della morte di Mons. F. M. Farina. Eccellenza, Lei e don Paolo Pesante, tra i sacerdoti, siete gli unici due testimoni viventi di Mons. Farina. Lei come e quando lo ha conosciuto?

R. Ho visto la prima volta Mons. Farina nel 1947: usciva dalla macchina per entrare nella Chiesa dell'Addolorata che è di fronte all'arco di Via Arpi. Era vestito di rosso con cotta e mozzetta. Avevo 10 anni. Era la prima volta che vedevo un vescovo, ma non mi sono avvicinato.

D. È stato questo l'unico incontro?

R. No! Nel 1950 sono entrato nel seminario a Troia e lì gli incontri erano frequenti, perché il seminario era comunicante con l'episcopio.

D. In quali momenti, voi seminaristi, incontravate il Vescovo?

R. Quando non era a Foggia, la mattina alle sei noi seminaristi lo trovavamo in ginocchio nella cappella del seminario. Spesso veniva a pranzo nel nostro refettorio. Sia la cappella che il refettorio del seminario avevano i posti a sedere su panche continue disposte lungo le pareti. Il legno degli schienali, dei tavoli e dei banchi era molto scuro: si respirava spirito francescano e si viveva tutta la

¹⁴⁰ Mons. Mario Paciello. Nato a Barcellona Pozzo di Gotto (Me) il 26-10-1937. Ordinato sacerdote il 30-06-1963, ha ricoperto l'ufficio di Vice Rettore e poi Rettore del Seminario Diocesano. Successivamente è stato Parroco della parrocchia dei SS. Guglielmo e Pellegrino a Foggia. Il 20 luglio 1991 è stato nominato Vescovo di Cerreto Sannita-Telese-Sant'Agata de' Goti ed il 6 agosto 1997 è stato nominato Vescovo di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti. Il 15 ottobre 2013 Papa Francesco ha accolto la sua rinuncia al governo pastorale della Diocesi per raggiunti limiti di età. Il testo, qui riportato, è uno stralcio dell'intervista, pubblicata su *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 20 febbraio 2024, nel 70° anniversario della morte del Venerabile.

povertà dell'immediato dopoguerra; ma eravamo felici, anche se con i geloni alle mani e ai piedi e per riscaldarci facevamo partite a "papà Girolamo" fino a sudare e a diventare rossi in viso.

D. Come vivevate questa presenza del Vescovo?

R. La sua persona austera era molto dolce. La sua, era una presenza che ci edificava e ci faceva sentire amati. Quando non stava bene in salute, i nostri educatori ci invitavano a pregare per lui; e noi provavamo la tristezza che si prova per un padre che soffre.

D. Qualche volta ha incontrato Mons. Farina a tu per tu?

R. L'incontro che mi è rimasto più impresso è quando andai a fargli di persona la domanda per indossare l'abito talare. Facevo la terza media. Mi ricevette nella cappellina dell'episcopio e mi disse che era bene fare la "vestizione" in quarto ginnasio. Mi diede un'immaginetta di San Carlo Borromeo. Inconsciamente ricevevo una piccola reliquia; infatti scrissi a penna "ricordo di Monz. Farina" con la zeta e non con la s. Ma queste erano parole che non mi erano ancora familiari.

D. Che cosa la colpiva di più man mano che conosceva Mons. Farina?

R. La profonda spiritualità, che traspariva dalla sua persona anche quando non parlava; il suo spirito di povertà, che si vedeva anche negli ambienti in cui viveva: le mattonelle della cappellina dell'episcopio di Troia diventavano un'orchestra quando si calpestavano; le pareti della cappella dell'episcopio di Foggia erano rimaste senza intonaco. Altri ambienti non li vedevo. Mi colpiva il suo amore alla Madonna che inculcava ai seminaristi e che lo portava a richiamare Maria a conclusione di ogni omelia.

D. Lei si sente un figlio di Mons. Farina?

R. Se lo sono, sono l'ultimo, perché Mons. Farina ha suscitato numerose vocazioni sacerdotali e religiose che hanno lasciato orme profonde per santità di vita, zelo pastorale, spirito missionario e

cultura. Mons. Raffaele Castielli, che ha iniziato le ricerche per il processo di beatificazione, mi disse che la mia persona era sotto l'attenzione e le cure di Mons. Farina. Questo mi ha fatto capire perché, negli ultimi due anni della sua vita, ha voluto che, insieme a don Paolo, trascorressi le vacanze nella sua villa a Baronissi con gli alunni delle Suore Oblate di Foggia.

Testimonianza dell'Avv. Luigi Genua¹⁴¹

Riferirò alcuni episodi che per me costituiscono ricordi incancellabili vissuti durante gli anni trascorsi nel seminario diocetano di Troia e in quello regionale di Benevento.

Da seminarista, Mons. Farina è stato considerato da me, come da tutti gli altri, non già il Vescovo, il Superiore, ma il padre affettuoso e premuroso.

Era interessato a conoscere il nostro profitto scolastico ed era attento alla nostra salute fisica. Nei periodi durante i quali imperversava la cosiddetta "influenza" era accanto a ciascuno di noi. In proposito ricordo che un giorno io ero costretto a letto perché colpito da influenza – si avvicinò al mio letto, notò che non avevo consumato l'arancia – estrasse dalla tasca il temperino, la sbucciò, la divise in spicchi e me li imboccò fino a consumarli tutti. Prima di allontanarsi mi accarezzò e mi disse: "Figliuolo l'arancia è ricca di vitamine, devi mangiarla sempre in questo periodo". Si figurì come ne fui sollevato fisicamente e spiritualmente. Il mio Vescovo mi aveva imboccato come il padre con il proprio piccolo.

Anche durante i pasti, che consumava come noi e con noi, si avvicinava ai nostri tavoli per accertarsi se era di nostro gradimento.

¹⁴¹ Luigi Genua. Nato a Castelluccio Valmaggiore (FG) il 16-12-1928. È entrato nel Seminario di Troia in 1^a Media nell'anno 1939-40, dopo le Scuole Medie è passato nel Seminario Regionale di Benevento dove è rimasto per due anni scolastici. Uscito dal Seminario ha continuato il suo rapporto profondo con il Venerabile. Si è laureato in Giurisprudenza ed ha esercitato per tanti anni l'ufficio di Avvocato a Foggia, dove è morto il 05-05-2021.

Gli episodi da riferire sarebbero molti, ma mi devo limitare a quelli più significativi.

Frequentavo il 2° anno di liceo nel seminario Regionale di Benevento. Maturai il convincimento che la strada verso il sacerdozio non era per me percorribile e decisi di dimettere la veste talare. Informai Mons. Farina di questa mia decisione e Mons. mi consigliò di rimanere in seminario ancora per qualche mese – poteva trattarsi di crisi passeggera – di affidarmi con la preghiera alla Madonna alla quale Lui stesso mi avrebbe raccomandato con la sua preghiera. Ma non superai la crisi e mi portai in treno, non già a casa dei miei genitori, ma a Foggia nel Vescovado.

Mons. Farina mi accolse paternamente. Io gli riferii che se avessi fatto ritorno a casa con la veste talare – i miei genitori che desideravano vivamente che io fossi diventato sacerdote, potevano costringermi o indurmi a proseguire per la strada verso il sacerdozio e che io potevo non avere il coraggio di dissentire. Ritenevo che era necessario che io facessi ritorno a casa con gli abiti borghesi.

Mons. Farina prese atto della situazione che poteva determinarsi e mi rimandò nel Seminario Regionale, mi consegnò tre metri di stoffa di color grigio, una lettera indirizzata al Rettore, chiedendo che mi fosse consentito di indossare l'abito borghese in Seminario e mi consegnò 7.000 lire, quale costo per la confezione dell'abito borghese ad un sarto di Benevento che mi sarebbe stato indicato dallo stesso Rettore.

Così in borghese feci ritorno a Foggia, sempre presso il Vescovado e da Foggia raggiunsi il mio paese. (L'episodio si commenta da solo).

Lasciato il seminario – dovevo continuare gli studi liceali interrotti e non avevo altra possibilità che di frequentare le scuole pubbliche. Mons. Farina temeva che l'impatto improvviso con il mondo esterno al seminario potesse far disperdere il patrimonio spirituale negli anni da seminarista.

Fu così che volle che io continuassi gli studi presso il collegio religioso di Cerreto Sannita e mi segnalò al Rettore, proponendogli che mi venisse affidato l'incarico di prefetto d'ordine (sorvegliante

– responsabile degli alunni delle medie), potevo così beneficiare di una riduzione della retta alla quale partecipavo con personale contributo.

L'episodio più toccante che resta incancellabile nei ricordi e che ha segnato il mio percorso professionale è quello vissuto dopo il conseguimento della licenza liceale.

Mi scrissi alla facoltà di giurisprudenza presso l'Università di Napoli. Nei primi tre anni di iscrizione avevo appena sostenuto due esami, ma non frequentavo l'Università.

Con Mons. Farina mi vedevo presso l'Arcivescovado, ma di rado. Nell'ultimo incontro a Mons. Farina che mi chiedeva dei miei studi riferii di aver sostenuto solo due dei 21 esami.

Mi consigliò di continuare gli studi presso l'università di Roma ed ivi di frequentare i corsi, assicurandomi un personale contributo economico.

Fu così che dapprima mi ottenne di essere ospitato presso l'Istituto Pontificio Emigrazione in via della Scrofa, dove però non mi era possibile dedicarmi allo studio oltre alle ore 22 (per quell'ora le luci dovevano essere tutte spente). Fui necessitato a trovare un diverso alloggio e fittai una stanza di un appartamento abitato da un'anziana donna. Vi alloggiavi per parecchi mesi fino al conseguimento della laurea, conseguita regolarmente al compimento del 4° anno di corso. (Avevo promesso a Mons. Farina che mi sarei laureato entro l'anno).

Per tutto il periodo di permanenza a Roma beneficiai del contributo economico di Mons. Farina che mi veniva recapitato mensilmente a mezzo posta.

Mi sono limitato ad evocare alcuni episodi assai significativi e toccanti che danno la misura dell'alto grado di spiritualità di Mons. Farina e del senso di paternità intesa e volta alla cura premurosa dei suoi figli spirituali che li voleva – siano sacerdoti o laici – come amava dire, missionari in ogni luogo per diffondere l'amore in Cristo e tra gli uomini e con il proprio esempio.

15 nov. 2002.

◁ CAPITOLO II ▷

DALLE INTERVISTE DI MONS. RAFFAELE CASTIELLI

N*egli ultimi mesi del 1970 Mons. Raffaele Castielli¹⁴² era stato invitato da Mons. De Santis a scrivere la biografia di Mons. Farina, ritenuta necessaria per un eventuale inizio del processo canonico per il riconoscimento delle sue virtù eroiche. Per questo motivo nella primavera del 1971 egli iniziò a raccogliere notizie intervistando sacerdoti, suore ed altre persone che lo hanno conosciuto, tra cui le sorelle ed i fratelli di Mons. Farina. Le notizie raccolte sono state abbondantissime e sono state utilizzate per la biografia, che poi è stata scritta non da Mons. Castielli, ma da Mons. De Santis, e successivamente sono state anche inserite nella documentazione del processo canonico, iniziato nel settembre del 1992.*

Qui di seguito vengono riportati testi stralciati da queste interviste che sono una grande testimonianza su quanto ha operato il Venerabile Mons. Farina per la cura dei seminaristi e dei giovani sacerdoti.

¹⁴² Mons. Raffaele Castielli. Nato a Faeto (FG) il 05-03-1927. Ordinato presbitero da Mons. Farina il 09-07-1950. L'11 febbraio 1987 è stato nominato primo vescovo di Lucera-Troia. È stato consacrato vescovo il 25 marzo 1987 nella Cattedrale di Lucera. Dal 18 maggio 1996 è diventato vescovo emerito della suddetta diocesi, dopo aver rassegnato le dimissioni per ragioni di salute. È morto il 03-08-2018.

Intervista a Don Leonardo Cera¹⁴³ - Troia, marzo 1971

1. - D...

R. Mons. Farina per le nostre vacanze estive, mentre eravamo seminaristi, ci teneva acché noi più che testi ameni leggessimo la vita dei santi o altri testi che favorissero la crescita culturale. Diceva sempre: “Mi raccomando, le vacanze devono essere riempite di questo studio, di questa lettura soave - diciamo - della vita dei santi”. E adesso mi spiego perché questo fatto noi l’abbiamo avuto anche dai nostri superiori: noi – mi ricordo - prima che andavamo alle vacanze, prima di andare a Baronissi, avevamo questo di bello: che i superiori volevano già darci dei libri particolari; avevamo prima la vita di un santo già assegnata. Io ho letto il primo anno la vita di Domenico Savio, scritta dall’insigne nostro caro San Giovanni Bosco. E poi anche tre libri, per esempio, di Ugo Mioni, Ugo Savonarola ed altri. Voleva, insomma, che noi leggessimo cose che ci fanno veramente bene alla cultura e che ci allontanano da ogni sorta di pericoli. E vi dico questo: quante cose voleva per noi! Lui ci seguiva di lontano, sempre. Anche quando andavamo alle case nostre.

Tante volte io mi sono presentato: “Eccellenza, io dovrei andare in campagna”. “In campagna? E con chi vai? Chi ti accompagna? Dov’è questa campagna?”. Voleva sapere tutto. Ah, e una volta io mi dimenticai di dirgli che veniva la mamma con me. “Ah, no, no, no, non ti do il permesso, assolutamente, assolutamente!”. “Ma io mi sento tanto male!”. “No, no, no: se vai con tua madre, bene”. E un altro anno, così, io dovevo andare lì, in Abruzzo ... “Ma io ho la zia, che lavora ...”. “No, no, no: se viene tua madre, io do il permesso; altrimenti, nessun permesso!”. Tanto egli era delicato, aveva una fiducia nei nostri genitori. Questo per dire come egli

¹⁴³ Don Leonardo Cera. Nato a S. Marco in Lamis il 17-07-1920 e morto a Troia il 04-03-1997. Era incardinato nella diocesi di Troia. Ha insegnato nel Seminario Diocesano, dove è stato poi direttore spirituale. È stato successivamente Canonico, Penitenziere e Cantore del Capitolo Cattedrale di Troia.

accompagnava la vocazione; era padre proprio in tutto, di tutta la nostra vocazione.

Non era soltanto della vocazione che egli si curava, e per cui parlava sempre con noi, ma si interessava anche di tutti i bisogni, dei fatti nostri, di casa nostra, e minutamente. Voleva essere informato di tutto: come andavano le cose. E come egli si introduceva nei fatti di famiglia! Molte volte per aiutarti, per facilitare, per liberarti da quella angustia che spesso ci pigliava l'anima nostra. Perché egli voleva l'anima serena, amabile, dolcemente affabile in tutti gli avvenimenti della vita.

A questo punto, dovrei dire delle cose molto impegnative, ma ... temo che potrei rovinare le mie cose...

Per esempio, una cosa importante, questo lo dico: appena fatto sacerdote, mi sono trovato in una grande, estrema povertà, assai povero; mai visto che cosa fosse la povertà, proprio, e forse la miseria, pure: qualche giorno non avevo neppure che mangiare. Lo dico, questo, perché noi siamo stati famiglia nobile, molto nobile, e anche papà teneva tre professioni, teneva tre lauree; mia madre era professoressa ... Siamo stati ridotti in queste condizioni a causa della morte di papà e successiva malattia di mia mamma. Il vescovo sapeva tutto e capiva perché mi ero trovato in questa terribile difficoltà. Poi, a questa si aggiunse quella del ritorno dalla religione di un mio fratello, che ha aggravato la situazione. Il vescovo si è preoccupato ed interessato anche di questo. Egli era stato circa dieci anni tra i passionisti e poi, molto malato, dovette abbandonare quella congregazione religiosa. Il vescovo, a cui riferii la cosa, attese le condizioni di salute del giovane e sapendo anche di una certa sensibilità di coscienza, lo mise sotto la sua protezione, quasi fosse un suo seminarista adulto, e gli ottenne di evitare per allora il servizio militare, temendo danni per lui, nella salute fisica e nello spirito. Possiamo dire che non mancava una settimana che io andassi da lui a dirgli le mie cose, e lui mi aiutava in mille modi. Sembrava che stesse a scrivere solo per me, e a scrivere raccomandazioni solo per me. Ecco perché mi trovai un po' legato a lui a Troia...

Quindi, come vedete, entrava in tutto minutamente, e non era una questione soltanto ...

18.- D. *Stiamo parlando di questi primi anni...*

R. No, volevo soltanto aggiungere quest'altro...

Non mi vergogno di dire che nei primi tempi il vescovo venne a sapere che io, per un anno, dopo sacerdote, non facevo nulla tranne che un po' di messa, così. Gli dissi che per comprare un po' di pane avevamo fatto molti debiti. E lui piano piano, piano piano, mi assegnò una quota – a quei tempi 50.000 lire, che era una buona quota – e disse: “Pagherai questo e i debiti”. Anzi, un giorno mi disse: “Portami i debiti, fammi vedere quali sono”, e li vide tutti quanti. Io gli dissi i debiti che m'avevo tolto e altri ancora che si dovevano togliere, e aggiunsi: “Eccellenza, vedremo come...”.

“Va bene, va bene”, replicò lui.

Lì, poi, depennava lui stesso, faceva delle somme e così, e poi pian piano, insomma, i debiti me li sono tolti tutti. Tengo proprio un elenco dei debiti che tenevo scritti, insomma, da far vedere, tutti quanti. Tante cose belle¹⁴⁴. Per lui era, come dire, per lui significava essere padre; per me, vescovo è una parola troppo alta, alta, che ci distacca, sta più vicina a Dio che vicino a me. Invece lui è stato il padre nella completezza, proprio padre della vocazione, padre della vita, padre della famiglia, padre della società, padre quando sono stato in seminario, padre da sacerdote, padre ovunque. E io credo che se mons. Farina si trovasse in questi tempi, non si troverebbe male con queste teste calde di contestatori, perché avrebbe fatto capire che tutto è l'amore, adesso tutto è l'amore. Se

¹⁴⁴ Alla domanda sulla carità verso il prossimo del Servo di Dio, posta dal Presidente del Tribunale Ecclesiastico, Don Leonardo risponde: “Senza riferirmi ad altri esempi, basterebbe che io riferisca tutto quello che il Servo di Dio ha operato in fatto di carità nella mia vita, per es. a sostenere i miei 12 anni di seminario – a dare per più anni il pane quotidiano alla mia famiglia e a togliermi i vari debiti contratti in passato per vivere – ad aiutare i miei due fratelli, reduci l'uno della prigionia e l'altro dai Padri Passionisti... una storia questa, capolavoro di carità”.

c'è questo, c'è tutto; se i figli hanno amore, tutto...

19. – D. *È risolto tutto. A questo punto, qualche altra cosina, può dire, continuiamo... Prima di chiudere questo capitolo, se vi ricordate negli anni che avete insegnato allora in seminario, come professore, i rapporti con lui, la sua presenza con lui, gli esami... lui andava spesso agli esami?*

R. Vi dico questo, che lui, anche quando ero sacerdote...

20. – D. *Come si comportava durante gli esami?*

R. No, vi dico questo, che per noi era una grande gioia l'averlo in mezzo a noi, perché aveva sempre una dolcezza che bisognava assaggiare per gustarla. Perché sapeva intervenire con delle frasi amabili, curiose, sorrideva, e amava anche sorridere su certe cose. E poi chiudeva molte volte. Sempre come uomo di Dio. Non si fermava mai a fare l'insegnante. Per esempio, non rare volte a qualcuno (dei seminaristi), dopo averlo ascoltato benevolmente, lo rimandava e diceva: "Verrai a ottobre", con tutto che aveva fatto bene. E noi...

21. – D. *Ecco, perché?*

R. E noi godevamo di questo risultato, non che ci arrabbiavamo, come adesso, che la gente, se si fa una cosa... No, perché capivamo che egli era uomo di Dio, e diceva... Da lì noi capivamo che voleva che durante le vacanze noi evitassimo l'ozio, quindi studiassimo per impegnarci. Quindi, lui amava molto che noi fossimo occupati. E quindi, ecco, quando vedeva che eravamo molto intelligenti e bravi, ci bocciava proprio per tenerci occupati. E noi godevamo di questo, perché vedevamo proprio l'uomo - padre, che era padre anche delle nostre anime. Questo è il punto fondamentale...

22. – D. *Il fatto scolastico, quindi, si inseriva nella formazione spirituale dei seminaristi?*

R. Sì, sì: era sempre lui, non era una cosa distaccata. Era l'uomo che doveva avere a che fare con coloro che sarebbero stati padri

delle anime, lui era padre dei padri delle anime; guardate, doveva essere una cosa incredibile. E mi ricordo che qualche volta, curiosi, certi particolari così...

23. – D. *Vediamo...*

R. Mi ricordo che c'erano delle vocazioni adulte. Adesso c'è il nostro carissimo Gioacchino Ceglia; eh, quanto era bravo questo don Gioacchino! È morto poco fa. Ma scherzava; però anche il vescovo sapeva scherzare. E mi ricordo che una volta questo povero anziano – teneva mi pare 50 anni –

24. – D. *Don Gioacchino?*

R. Don Gioacchino; 45-50 anni; don Gioacchino Ceglia. Mi ricordo che una volta aveva imparato una sola poesia, ma nemmeno, anzi una strofa sola; e disse: "L'unica cosa che possa rallegrare il vescovo, e anche distrarlo un poco, sarà con l'introdurmi con Sant'Ambrogio! "Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco per quei pochi scherzucci di dozzina...", eccetera eccetera. Il vescovo sorrideva, e rideva, e così le cose se ne uscivano con Sua Eccellenza, là, e quindi magnificamente... Sono quelle cose così belle.

25. – D. *Poi, come insegnante, quando poi..., vi dava soggezione quando veniva agli esami? A voi come professore?*

R. No, no, no, no: io, niente, non mi dava...

Mi ricordo una volta che lui volle fare... mi fece una domanda facile, ma che era piccola, leggermente capziosa. Disse: "Caesar aperuit ferrovia", ma rideva e rideva.

"Ma come, la ferrovia?" – facevo io, "ma come, la ferrovia? Ma come non era, eccellenza, è impossibile, ch'è la ferrovia... "Cesare aprì la ferrovia". Ma non è possibile, eccellenza!". E lui rideva, poi disse. "No, vedi che c'è quel "ferro viam", "ferro viam"...", le domande erano facili; domandava cosucce, però includeva una regola particolare, per vedere la nostra maturità. Ecco quel 'ferro' che era un complemento di strumento, caso ablativo.

Ma la cosa bella era questa. Che noi, sacerdoti giovanissimi,

voleva che avessimo una cura particolare anche per le vocazioni adulte, e quante me ne mandava, di queste vocazioni adulte! Diceva: “Don Leonardo, mi raccomando, ti mando don Frangione, don Enrico”, che poi è stato un sacerdote molto zelante e bravo – anche lui ora è morto - e posso dire che devo ringraziare la sua memoria perché mi ricordo che io ho fatto fare una ottantina di predichette, che avevo scritto io, ma lui mi aiutava, in quanto, essendo un ottimo toscano mi metteva in lingua toscana quello che io scrivevo. Il vescovo mi diceva: “Ricordati, vedi, questa è una vocazione adulta, dagli una mano, aiutalo un po’!”. Era una cosa così bella...

26. – D. *Quindi, voi sacerdote incaricato...*

R. – Don Settanni, un certo Settanni che adesso...

27. – D. ... *ragioniere...*

R. - ... lavora così bene alla cartiera; anche a lui, ho dato varie lezioni di sintassi; e altri; quanti ne sono passati! Ed era una scuola che ci veniva data dopo la scuola ordinaria che facevamo. Quindi, ci alzavamo alle quattro del mattino... devo dire, però, non posso dimenticare questo, che era un ambiente di famiglia che si era creato in seminario.

28. – D. *Parlate un po' di questo... In che cosa consisteva questo?*

R. – Innanzitutto, il vescovo ci voleva intorno a sè, come la chioccia con i suoi pulcini. Ci voleva uniti, là, questa, la cosa bella. E voleva assolutamente che fossimo tutti insieme, che mangiassimo insieme, che ci trovassimo insieme, che pregassimo insieme... quanto era bello, i sacerdoti la sera verso le dieci, le undici, così, pregavamo, recitavamo l'ufficio, anticipavamo, e qualche sacerdote a volte chiedeva: “Tu a che stai?” – “io sto a zero” – “E tu, dove stai?” – “A zero!”. E allora ci aiutavamo gli uni gli altri, perché la giornata era piena, e non rare volte il vescovo dava la sua forza e la sua mano, ad aiutarci a recitare l'ufficio insieme con noi, che molte volte dormivamo, durante l'ufficio; lui ci aiutava, sempre fresco in questa cosa qui.

29. – D. *In seminario: tutti insieme.*

R. – Ed è stata una cosa che noi sacerdoti abbiamo gradita e tuttora che, per un motivo o l'altro, ci siamo divisi e abbiamo lasciato il seminario, sempre con nostalgia pensiamo...

30. – D. *Che poi, il seminario, a questa maniera, diventava anche un po' come la centrale di tutta l'attività pastorale della diocesi... E là si discutevano iniziative, si prendevano iniziative...*

R. – Era una cosa bella; perfino...

31. – D. *La sera, mi ricordo, veniva...*

R. – ... era un punto di riunione, scherzavamo, dicevamo, ridevamo, ci visitavamo un po' tutti quanti. Era una cosa bella. E io penso quasi che tutti i sacerdoti giovani, prima di andare nelle loro parrocchie, debbano fare questo esperimento, e tutti i vescovi non dovrebbero fare disistimare questa iniziativa bellissima, perché è necessario che i sacerdoti giovani affianco ai sacerdoti più sperimentati ascoltino quelle che sono le loro esperienze...

34. – D. *Giacchè ci troviamo anche il seminario, vocazioni, sacerdoti, ricordate qualche episodio che si riferisce alle sue visite, ai suoi incontri con i seminaristi, nel seminario regionale a Benevento? Qualche episodio più bello? Come andavano questi incontri in seminario?*

R. – Vedete, vi dico sinceramente: noi quando vedevamo il nostro vescovo era sempre una grande gioia, perché lui ci chiamava, eccetera. Poi, diciamo la verità, questo vescovo non era uno dei tanti vescovi: aveva un ascendente anche tra gli altri vescovi. Siccome poi al Seminario Regionale di Benevento è stato anche Prefetto degli studi, oh!, quante ne ha fatte per aiutarci, quante volte ci ha difeso, e non solo noi suoi seminaristi di Troia e Foggia ma anche quelli di altre diocesi. Per noi, comunque, mons. Farina era sempre un punto di riferimento, di sicurezza, di equilibrio e di una bontà straordinaria, perché eravamo sicuri che quello che ci avrebbe dato, come di promozione o anche di bocciatura, ci

sarebbe ben spettato, perché lui avrebbe fatto tutto quello che era in suo potere perché la giustizia avesse trionfato, e anche qualche cosa di più. Quindi, era una gioia, una gioia immensa, quando lo avevamo in mezzo a noi.

35. – D. *Episodi che ricordate, per esempio incontri con Troia, soprattutto, con i seminaristi di Troia...?*

R. – Beh, i seminaristi di Troia: dunque, io so che il vescovo li ci chiamava uno per uno, e di ognuno di noi voleva sapere tutte le cose, comunque andassero. E quindi come non mai. Ora, io penso che mons. Farina ha dato a tutti, veramente, l'impressione del vero padre, perché poi egli pensava che noi tutti saremmo stati domani coloro che avrebbero aiutato il Regno di Dio, o da seminaristi o non da seminaristi. Quindi ci trattava tutti allo stesso modo, si interessava... e dava l'aiuto a tutti allo stesso modo, con larghezza. E difatti, troviamo un gran numero ingente di persone che, anche se poi uscirono dal Seminario, ne parlano ancora con grande venerazione e adesso, diciamo, aiutano i sacerdoti nel miglior modo possibile. Certo, ha avuto delle idee larghe, larghe, larghe, larghe.

Soltanto, vorrei dire un'altra cosa. Ricordo che dopo il primo anno della mia ordinazione sacerdotale ebbi un forte esaurimento. Il vescovo allora mi volle a casa sua – e questo non lo dimenticherò mai -, a Baronissi. Mi sentivo proprio umiliato di trovarmi lì, un sacerdotino tutto magro e sciupato, per lo più distratto perché stanco, ma io ricordo che mons. Farina mi portò con lui, ho viaggiato insieme a Baronissi, mi assegnò una stanza centrale e, devo dire, non capisco perché... Forse, credo che lo faceva con tutti, perché aveva per tutti i sacerdoti una stima grande, ma per me ha mostrato anche una stima particolare, non me l'ha mai nascosto, anche in faccia; lui che era così riservato, ed era così minuto nelle sue cose, nel dare i suoi giudizi. Quando poi mi sono trovato a tavola, mi sentivo così, proprio, umiliato, impacciato, perché io mi trovavo anche davanti ai suoi fratelli, talmente signori, signori come tutto, come bontà di animo, come espressione. Sembrava di trovarmi alla tavola di quattro o cinque sovrani, tanto erano signori

nel parlare. E si parlava sempre di cose alte, molte volte anche di questioni finanziarie, difetti che avevano commesso i ministri in questa o in quell'altra cosa, ed io mi trovavo così impacciato a seguirli, esaurito come stavo... E lui, il vescovo, diceva: "Eh, don Leonardo si è stancato adesso, a sentire questi ragionamenti". "Andate a dormire, andate a dormire". Io poi mi trovavo quasi a fare il capotavola, e quello che mi ha sempre meravigliato è stato questo: che i fratelli del vescovo – non so, si vede che erano di quella tempra – avevano un rispetto grandissimo del sacerdote, sebbene io mi sentissi così umiliato; mai sono trascesi a parole che non fossero... Usavano sempre il 'voi' e il 'lei', e poi sempre con una amabilità rispettosissima nei miei confronti. Vorrei poi aggiungere anche questo: siccome lì in casa Farina si è camminato sempre alla maniera dei nobili signori, quindi si mangiava, bene, all'una, alle due, ricordo che, essendo noi abituati a pigliare qualche cosettina alla mattina, egli, il vescovo, mi disse: "Don Leonardo, vedete che qui, in casa nostra, si va un po' come si faceva all'antica: qui camminiamo secondo le nostre tradizioni. Io vi direi una cosa, sentite, andate dalle suore – io ho già parlato con loro – andate lì a fare la colazione, mangiate, mangiate bene, tutto quello che c'è, non vi preoccupate!".

Vedi quale finezza delicata, perché non voleva che noi... Qualche altra volta, poi, per dire, entrava anche in fatti più intimi. Notava, ad esempio, che alle cinque o alle sei del pomeriggio io non mi ero fatto vedere. Risposi: "Eccellenza, io ho dormito dalle due!". E lui: "Ma, come, dalle due alle cinque e mezza?". Ripresi: "Eh!... e poi mi sono riaddormentato di nuovo!". "Ma che cosa fate, figliuolo mio, non sapete che il dormire troppo per uno che è esaurito sfibra di più?".

Insomma, si preoccupava di questo: "Dormite di meno!", e dava dei consigli, anche rispetto alla salute. Per me, in riferimento a quanto mi avete chiesto, io dico questo: mons. Farina è stato il padre completo, non padre solo in un settore, ma un padre in tutto. E quindi, se ha fatto questo con me, solo sacerdote, io penso che è stata una cosa grandiosissima, perché devo pensare che mons.

Farina ha avuto più di cento sacerdoti che egli ha formato e penso che io abbia rubato una particella del suo cuore; quindi lui ha avuto un cuore tanto grande che c'erano gli altri, ed anche altri ancora avrebbero potuto entrarci!

Intervista a Mons. Luigi Giuliani¹⁴⁵ - Roma, 29 marzo 1971

... Entrai in Seminario a Troia, accompagnato da mia zia Arcangelina, sorella dello zio Don Antonio Giuliani e di mio padre, insieme a Don Bonifacio Cipriani¹⁴⁶, accompagnato dalla mamma, il giovedì 3 novembre 1931. Quello stesso giorno avrebbe dovuto venire con noi in Seminario anche Don Leonardo Cera, ma questi non ebbe in tempo la cartolina della “chiamata” e ci raggiunse perciò alcuni giorni più tardi: una terna che non è mai più venuta meno e, malgrado le vicende di ciascuno di noi, fummo poi ordinati tutti e tre lo stesso anno 1944 e siamo ancora tutti e tre in ottima armonia. Il giorno del nostro ingresso in Seminario, (mio e di Don Bonifacio), ricordo benissimo, era una bellissima giornata di sole. Quando arrivammo con la corriera, verso le 14,00-14,30, i seminaristi stavano uscendo a passeggio per andare a giocare al pallone in una masseria vicina, di cui non ricordo il nome del proprietario (il giovedì e la domenica, infatti, si avevano sempre due ore di passeggio e si andava quasi sempre a giocare al pallone).

¹⁴⁵ Mons. Luigi Giuliani. Nato a S. Marco in Lamis il 30-07-1921. Ordinato sacerdote il 29-06-1944. Nei primi anni del suo sacerdozio è stato Cancelliere Vescovile, poi si è trasferito a Roma, dove si è laureato in Utroque Iure. È stato il Postulatore della Causa di beatificazione e canonizzazione del Ven. le Mons. Farina fino alla nomina del nuovo Postulatore (avvenuta il 27 novembre 2005). È morto a Roma il 07-11-2016.

¹⁴⁶ Don Bonifacio Cipriani. Nato a S. Marco in Lamis (FG) il 26-07-1920. Ordinato Sacerdote il 16-07-1944 nella Cattedrale di Troia. Nei primi anni di Sacerdozio è stato Assistente interparrocchiale di A. C., Rettore di Confraternita e successivamente Arciprete Parroco della Collegiata di S. Marco in Lamis. È morto il 13-04-1998.

Noi perciò ci unimmo subito a loro, lasciando nel parlatorio con le valigie io mia zia e Don Bonifacio la mamma. Vice Rettore del Seminario era Don Renato Luisi (Rettore era lo stesso Vescovo)...

12. - D. - In questi anni della vita di Seminario, a Troia, poi voi siete stato a Salerno, poi siete andato a Napoli, quali sono gli aspetti più belli della cura di Mons. Farina, dell'interessamento, in linea generale? Vi ricordate anche particolari episodi?

R. - Si tratta di una domanda personale. Comunque posso dire che mi ha voluto sempre bene e gli piaceva pure scherzare con me. Questo per quanto mi riguarda direttamente, ma voleva bene a tutti ed aveva una cura attentissima non solo per il Seminario in genere, ma anche per ciascuno di noi. Era una cosa straordinaria.

13. - D. - E voi come vedevate attuata, realizzata questa cura?

R. - Come sai, nel Seminario di Troia al mattino la levata era alle 5,30 d'inverno e alle 5,00 d'estate. Ciò nonostante e sebbene fosse notoriamente malato e a volte passasse pure le notti insonni soprattutto in preghiera o anche al lavoro, spesso veniva in Cappella a dettarci la meditazione, specialmente nell'Avvento, Quaresima, nei mesi di maggio e giugno ed altre circostanze ed ogni qualvolta, insomma, lo ritenesse opportuno. Certo era abbastanza frequente. La meditazione durava circa venti minuti - mezz'ora. Negli esercizi spirituali e ritiri, poi, si riservava sempre l'istruzione, attesa e sempre ascoltata con vero godimento dello spirito ed era qualcosa di meraviglioso. Il più delle volte, al mattino, (alle ore 6,00 d'inverno e alle 5,30 di estate!), noi lo trovavamo già in Cappella, inginocchiato al posto suo; qualche altra volta, più raramente, ci seguiva subito dopo, ma non c'erano dei giorni stabiliti nei quali avesse dovuto dettarci lui la meditazione.

14. - D. - Se potete dire, giacché ci troviamo, una parola sulla predicazione. Tutti parlano di fascino; per voi la predicazione che cosa aveva di particolare, di tipico proprio?

R. - Sì, la calma, la convinzione e la certezza di ciò che diceva, la facilità e la semplicità nell'espone, intercalando a volte, magari,

anche espressioni dialettali napoletane (ovviamente, secondo le categorie di persone alle quali parlava e secondo anche le circostanze) per cui, sebbene ancora ragazzi, non avevamo nessuna difficoltà a comprendere anche cose difficilissime. Inoltre egli amava illustrare il suo dire con numerosi esempi pratici tratti dalla vita dei santi e, in particolar modo, di S. Alfonso, S. Francesco di Sales, S. Luigi Gonzaga, il Santo Curato d'Ars, S. Gerardo Maiella, S. Gabriele dell'Addolorata, S. Giovanni Berchmans, S. Stanislao Kostka, ecc. Vi era poi, soprattutto, la grande unzione di spiritualità, voglio dire anche di santità, che, mi sia lecito dire, non ho più riscontrato in nessun altro Vescovo. Erano le caratteristiche che più si ammiravano in lui. Insomma ti invogliava, ti faceva proprio desiderare di sentirlo.

15.- D. - Quindi questa ricchezza anche di episodi di vita di santi di cui infiorava...

R. - A parte la conoscenza profonda che egli aveva della Teologia e della Storia soprattutto ecclesiastica, lui passava sempre molto tempo in Cappella a leggere anche biografie di santi, in particolar modo al pomeriggio, giusta quanto noi vedevamo quando egli stava a Troia. Lo vedevamo spesso portarsi in Cappella col Breviario e molti libri sotto il braccio; altre volte non portava niente.

La Cappella, di forma rettangolare, aveva i banchi ed inginocchiatoi fissi e con le spalliere in legno addossate al muro, a forma di coro, ma senza i braccioli; sotto poi, seguendo la stessa linea, vi erano dei banchi più piccoli con inginocchiatoi, mobili. La porta era al centro del fianco sinistro, appoggiandosi come l'asta superiore trasversale della lettera T maiuscola al salone del Seminario. Tutta la parte centrale della Cappella era vuota, giacché tutti noi seminaristi ci disponevamo nei detti banchi laterali addossati al muro.

Il posto di Mons. Farina era in fondo alla Cappella, avendo di fronte l'altare. Egli non aveva orari. A volte vi si recava la sera, volte sì volte no con quella catasta di libri; altre volte, come già accennato, al mattino presto quando andavamo in Cappella per

le preghiere del mattino lo trovavamo inginocchiato al posto suo. A volte lo vedevamo lì, inginocchiato, diritto ed immobile, tutti i libri chiusi, con lo sguardo fisso rivolto all'altare, al SS.mo Sacramento, senza dire niente, dal che, come pure dalla maniera di dire la Messa, appariva chiara la sua fede straordinaria e la sua devozione profonda alla SS.ma Eucaristia. La sera, dopo che noi avevamo recitato le ultime preghiere per andare poi a dormire, egli si fermava ancora a lungo in Cappella a pregare e a volte lo si vedeva quando tornava, tardi, in episcopio, dovendo attraversare la così detta camerata quadra o di S. Giuseppe del Seminario dove i seminaristi dormivano. Per lo più celebrava la Messa sempre nella Cappella del Seminario, dopo le nostre pratiche comuni; raramente la diceva nella sua cappella privata dell'episcopio, del resto molto bella.

A meno che non fosse stato impedito da particolari circostanze, prendeva i pasti a refettorio, a pranzo e a cena, insieme a noi, mangiando come noi sulla nuda tavola e quello che mangiavamo noi, conducendo a mangiare con noi anche eventuali ospiti, specialmente poi se di riguardo, anche Vescovi ed Arcivescovi; a volte, alla sera, gli portavano qualche uovo alla cocque; se non dispensava il silenzio, ascoltava con noi la lettura che si faceva durante i pasti. Anche la ricreazione, specialmente la sera dopo cena, la passava volentieri con noi seminaristi nel salone antistante la Cappella, raccontando fatterelli vari, aneddoti ecc., e, intercalando il suo tipico dialetto napoletano, con un porgere davvero meraviglioso, mentre noi gli si stringevamo intorno. Era anche molto lepido e gli piaceva scherzare. A me, per esempio, diceva che ero troppo piccolo, che dovevo crescere e che magari dovevo mettermi la carta assorbente bagnata sotto i piedi, altrimenti, diceva, "non puoi andare al Seminario regionale ed io non ti posso ordinare, non ti posso fare prete". A volte giocava pur con noi, ad esempio, al tiro della fune, mettendosi magari prima con un gruppo di seminaristi, poi con quello avversario.

16. - D. - *Ci scherzava continuamente sulla vostra piccolezza di età?*

R. - Sì, ed anche di statura; con me ci scherzava sempre. Ero piccolo di età (entrai in Seminario a 10 anni), e di statura; anche di costituzione fisica ero molto minuto, molto gracile (come ho detto prima, ero un mingherlino); perciò diceva sempre, scherzando, che, se non crescevo, non potevo diventare prete. Inoltre, sempre scherzando, e di cuore, provava pure molto gusto a chiamarmi sempre, soprattutto quando era in vena, col nome di “Mastandrea”. Ciò perché, pochi giorni dopo il mio ingresso in Seminario, nella ricorrenza della festa onomastica del Vice Rettore, Don Renato Luisi, – poi Vescovo, come sai – mi insegnarono e mi fecero cantare a refettorio la nota canzone “Alla fiera di Mastandrea”. Per la velocità con la quale cantavo le parole onomatopiche di tale canzone e per la mimica con cui accompagnavo tali parole – dove, come me piccolo, tutto pure era piccolo: “lu tamburiello... lu piffariello”, ecc., Mons. Farina – e così pure Don Renato – si sbellicò tanto dalle risa quale dopo non l’ho visto mai più in vita mia, e amò riferire la cosa anche ai miei quando poi andò a S. Marco. Ma non ho dimenticato più neppure l’espressione della sua particolare sorpresa e profondo rammarico e dispiacere quando una sera, (ricordo che fu alla fine del terzo ginnasio), a refettorio, leggendo anche il mio nome in un elenco di 5 seminaristi da punire perché accusati di una ragazzata, dopo essersi fermato un istante, ebbe a guardarmi ed esclamare: “e bravo! pure tu, Mastandrea!” Queste parole furono per me più dure e cocenti dello stesso castigo infertoci; mi sentii annientato.

Ma ritengo inutile attardarmi a riferire episodi sulla maniera scherzosa di trattarmi. Se piace, potrei, riferire ancora un altro episodio avvenuto in occasione della festa dei Santi Protettori il 18 luglio 1932, alla fine della mia prima classe di ginnasio. Avevo 11 anni e non ancora avevo vestito l’abito talare. In tale festa, che durava tre giorni, 18, 19, e 20 luglio, al pomeriggio del 18 aveva luogo la processione dei cinque Santi Protettori di Troia, nella quale interveniva, col Capitolo Cattedrale ed i seminaristi, anche il Vesco-

vo, dietro al quale – secondo un’antica tradizione – un seminarista portava, adagiato sopra un cuscino, il galero verde del Vescovo. La mattina del giorno 19 c’era il pontificale solenne in Cattedrale, ove il Vescovo accedeva processionalmente, preceduto dai seminaristi e dal Capitolo, indossando, questa volta, – pure secondo la tradizione locale – il galero verde, muovendo dall’episcopio, attaccato alla stessa Cattedrale, e attraversando la Piazza Cattedrale. La sera del 20, poi, dopo il concerto bandistico, avevano luogo i fuochi pirotecnici d’artificio di chiusura della festa. Alla sera di questi tre giorni Mons. Farina faceva andare i seminaristi sull’episcopio affinché da quei balconi, che affacciavano sulla piazza, avessimo potuto assistere ai detti concerti bandistici che si tenevano sull’orchestra eretta nel piazzale antistante la cattedrale e ci dava anche il gelato. Orbene la sera del primo giorno, io, incuriosito dal galero verde che, dopo la processione, era stato poggiato, col cuscino, sulla consolle del salotto dell’episcopio, e, per me, era una novità, mi avvicinai ad esso per guardarlo da vicino e toccarlo, ma con tanta paura e guardandomi intorno. La cosa fu notata da Mons. Farina, il quale, per la circostanza, amava trattenersi con noi; egli quindi si avvicinò a me e mi mise sul capo il galero, che, essendo più grande della misura della mia testa, me la coprì tutta mentre la lunga serie dei fiocchi si adagiava a terra (la lunghezza della serie dei fiocchi del galero era maggiore dell’altezza della mia statura!). Ricordo ancora come rise proprio di cuore e, con lui, gli altri seminaristi che si trovavano nel salotto. Ripeto, gli piaceva molto scherzare con noi, pur senza trascendere mai, e questo, pur nel rispetto e nella soggezione che ci teneva, ci conciliava la sua fiducia.

Certo mi seguiva in tutto e lo rilevo specialmente dalle relazioni che ne faceva parlando con mio zio¹⁴⁷ o scrivendogli. Però la medesima sollecitudine era usata da Mons. Farina imparzialmente con tutti i seminaristi sì che ciascuno di noi si sentiva preferito da lui.

¹⁴⁷ Lo zio, di cui parla è Don Antonio Giuliani, fratello del padre: È stato per tanti anni Arciprete Parroco della Collegiata di S. Marco in Lamis ed anche Vicario foraneo.

Per quanto attiene alla mia salute non posso non ricordare le premure avute nei miei confronti sia durante il ginnasio, quando dovetti stare a casa per un lungo periodo di tempo e perdermi un anno di scuola, sia anche quando, già al Seminario Regionale di Benevento (a. 1937-1938), al primo liceo, mi ammalai ancora e dovetti passare tre mesi a casa. Per tale fatto si adoperò presso la Congregazione dei Seminari perché avessi potuto passare al Seminario Maggiore di Capodimonte a Napoli. La Congregazione mi mandò invece al Seminario Regionale di Salerno. Egli ne fu contento lo stesso, ma ebbe cura di scrivere al Rettore ed al medico di detto Regionale perché non fossero eventualmente mal prevenuti sul mio conto. Però, sempre per quanto attiene alla salute dei seminaristi, non sono da meno le premure che Mons. Farina ebbe pure, ad esempio, con Don Matteo Nardella e con tanti altri seminaristi, dei quali sarebbe lunga la serie con i relativi dettagli.

Per i miei studi. Si sa bene da tutti come Mons. Farina era contrario a che noi prendessimo la licenza ginnasiale o liceale; considerava la cosa addirittura come un segno di mancanza di vocazione. Egli voleva i preti dotti e colti, ma pur nel rispetto di quei sacerdoti che già insegnavano nelle scuole statali, egli voleva che i sacerdoti si dedicassero invece esclusivamente alla pastorale e non trovassero quindi pretesto per lasciarla e dedicarsi ad attività estranee. Io sapevo tutto questo, ma pur senza pensare affatto ai timori del Vescovo, tenevo soltanto ad avere un titolo di studio statale. Per questo, quando frequentavo il quinto ginnasio, non avendo io il coraggio di farlo direttamente, pensai di fargli chiedere il permesso da mio zio, e qui ho ammirato la delicatezza estrema sia del Vescovo nei confronti di mio zio, sia di mio zio nei confronti del Vescovo.

Il Vescovo rispose chiaramente a mio zio che non vedeva il motivo di questa mia licenza ginnasiale, aggiungendo che, piuttosto, se avessi fatto un buon liceo, avrei potuto conseguire poi la laurea in Teologia presso la Facoltà Teologica dei Padri Gesuiti a Posillipo a Napoli, ma soggiungendo pure che, se proprio egli ci teneva, lui, il Vescovo, non si sarebbe opposto. Dinanzi a tale lettera mio zio non

volle mettersi contro la volontà del Vescovo ed io dovetti rinunciare alla licenza ginnasiale.

Dopo, però, fu mio zio ad opporsi a che io frequentassi la Facoltà Teologica, temendo per la mia salute, mentre il Vescovo era favorevole, e non potei andare a Napoli che dopo il primo anno di Teologia, che, malgrado lo avessi fatto bene, a Salerno, mi fu computato agli effetti della mia futura ordinazione sacerdotale, ma fui consigliato di ripetere a Posillipo per una mia migliore formazione accademica teologica. Ed io, pur di andare a Posillipo, accettai di frequentare fin dall'inizio il corso accademico di Teologia, ripetendo quindi il primo anno. E qui si innesta un altro ricordo delle premure di Mons. Farina nei miei confronti.

Dopo l'armistizio del 1943, com'è noto, era tutto sfasciato; a fine novembre-inizio dicembre dello stesso anno ebbi cura di raggiungere Napoli con mezzi di fortuna per non perdermi l'anno accademico (per il solo viaggio i miei dovettero pagare 7000 lire, mentre il costo del biglietto del treno era di appena 40 lire!); anche le comunicazioni postali non si ripresero subito. Verso primavera del 1944, approfittando di una persona di fiducia che veniva a Napoli, Mons. Farina mi fece recapitare una sua lettera per darmi notizie dei miei insieme a due "filoncini" di pane bianco (che allora era una rarità!). Il padre spirituale di allora, P. Alfredo Vitti S. I., al quale riferii la cosa, mi disse che il mio Vescovo mi voleva troppo bene e che invece avrebbe dovuto piuttosto mortificarmi per una mia più sicura formazione.

Successivamente, venuto egli stesso a Napoli, volle farmi visita. Non mi trovò, essendo capitato durante l'ora del passeggio, ma lasciò all'economista la somma di £. 400, corrispondente ad una rata della retta.

Fu poi lui stesso a dirmi che desiderava che io, dopo la laurea in Teologia, mi iscrivessi alla Facoltà di Diritto Canonico per conseguirmi anche questa laurea, indicandomi anche l'esempio di un santo (non ricordo quale), secondo il quale la Teologia doveva

essere il fondamento nella formazione del sacerdote, questa però doveva essere integrata dalla conoscenza del diritto canonico per poter servire poi meglio la diocesi; questo - lo ricordo molto bene, non si è cancellato più dalla mia memoria - avvenne a Troia, nel salotto dell'episcopio, a mezzanotte tra il 2 e 3 luglio 1945.

Questi sono soltanto alcuni esempi delle premure manifestate da Mons. Farina nei miei confronti, le quali, in vero, furono tantissime. Ma premure, ripeto, Mons. Farina le ha usate con tutti i seminaristi e chierici, nessuno eccettuato, con ciascuno, certo, secondo le proprie esigenze e le circostanze.



Cattedrale di Troia.

Intervista a Don Giuseppe Meresse¹⁴⁸ - Foggia, 2 Aprile 1971

D. ?

R. So che il Vescovo amava molto i seminaristi e, al riguardo, ricordo questo particolare. Mons. Farina mangiava sempre con i seminaristi, con la tavola senza tovaglia. Un giorno tutti i superiori erano a tavola, il Vescovo compreso, vice – rettore compreso. Io, che allora facevo il Prefetto in Seminario, giravo un po' per le tavole del refettorio. Io avevo finito di mangiare; quella volta: pasta asciutta. Anche il Vescovo aveva finito di mangiare, ma nessun altro mangiava e tutti si guardavano in faccia. Cosa era successo? Il vice rettore disse al Vescovo: "Eccellenza, i seminaristi non mangiano la pasta asciutta perché puzza di petrolio". Il Vescovo rispose: "Veramente, non me ne sono accorto". Fummo dunque solo Mons. Farina ed io a mangiare la pasta asciutta; gli altri la lasciarono tutti. Quindi, questo episodio può essere utile a farci capire anche la sua mortificazione.

Quando qualche seminarista non mangiava, Lui lo chiamava vicino a sé, gli metteva sulla minestra un po' di formaggio, che stava sulla tavola per Lui, e diceva: "Beh, adesso è più saporito il riso, te lo puoi mangiare", e il seminarista, tutto contento andava a mangiare.

Poi, sapendo che i seminaristi, a ricreazione, giocavano con i noccioli di albicocche, Lui quando mangiava si conservava quei noccioli, portandoli con sé nella sua stanza, e poi guardando, durante le ricreazioni, nel cortile dell'Episcopio da dietro le finestre, qualche volta chiamava qualche seminarista e come regalo gli dava i noccioli che egli aveva conservato:...

¹⁴⁸ Don Giuseppe Meresse. Nato a Biccari (FG) il 14-05-1915. È una delle vocazioni adulte curate dal Venerabile. È stato ordinato sacerdote nel paese natìo il 1-08-1947. È stato Prefetto in Seminario, dove ha anche insegnato Matematica, Vicario coadiutore, Parroco. Intorno agli anni '60 si è incardinato a Foggia, dove è stato collaboratore pastorale in diverse parrocchie. È morto a Foggia il 12-05-2000.

Altro particolare: ricordo che, pur essendo io giovane di 23 anni, mentre stavo a studio a volte il Vescovo veniva a chiamarmi perché servivo a Lui; quando uscivo nel corridoio, per non disturbare lo studio, mi domandava: “Hai chiesto il permesso al prefetto o al vice – prefetto?”. Se io rispondevo di sì, tutto bene, se no, mi mandava indietro a chiedere il permesso: tanto ci teneva che i seminaristi fossero ligi agli ordini e al regolamento del Seminario.

Per la sua povertà, posso dire questo: una volta stavo attaccando dei bottoni ad un seminarista, a tale Carlo D’Angiò. Io prima ero stato sarto e Mons. Farina lo sapeva. Lui, venendo dalla Cappella del Seminario per tornare in Episcopio, attraversava una camerata, che si chiamava la camerata quadra, ed una volta vide che io facevo quel favore a quel seminarista; si avvicinò e, scherzando e ridendo, disse a quel seminarista: “Eh, caro Carlo, devi imparare da te a mettere i bottoni perché, se sarai prete, non sempre troverai chi te li attacca”. E spesse volte lui mi ha chiamato perché gli attaccassi dei bottoni, per mettere qualche punto, ed ho dovuto notare che punti e bottoni dei suoi indumenti non erano messi affatto a regola d’arte e che in camera sua aveva un tiretto dell’armadio di un comò pieno di tutte le cose occorrenti per tutti questi lavoretti: vuol dire che Lui li faceva con le sue mani...

Egli seguiva tutta la vita dei seminaristi. Ci teneva a fare spesso Lui la meditazione. In modo particolare, in certe novene della Madonna, nel mese di Maggio, veniva anche Lui quando noi ci riunivamo insieme, la sera, per fare i fioretti alla Madonna, per fare le funzioni del mese di maggio; per quanto poteva, veniva sempre insieme a noi.

Dopo il mio primo anno di seminario (1937-1938) alla vacanza successiva mi avisò che dovevo andare a Baronissi, e mi disse di prepararmi per fare il programma di seconda ginnasiale. Però, nell’avvisarmi mi disse che si sarebbero fatti gli esami non con misericordia, ma con giustizia, perché, diceva lui spesso: “Per farsi sacerdoti, ci vogliono tre ‘s’: santità, scienza e salute”. Quindi, ci teneva anche alla scienza e, soprattutto, alla santità ed alla salute.

Ebbene, mi preparai per gli esami. Quando rientrammo da

Baronissi io feci gli esami per entrare in terza ginnasiale, facendo il salto della seconda. Per timore che forse gli altri esaminatori, i professori, il vice-rettore fossero stati un po' troppo indulgenti verso di me, data l'età, volle farmi gli esami personalmente, e soltanto dopo che si fu assicurato che io maneggiavo la grammatica, maneggiavo la matematica e tutte le cose che Lui voleva che si sapessero bene, almeno le cose principali, solo allora mi diede il "via" per entrare in terza ginnasiale (1938-1939).

Per quanto riguarda la vita dei seminaristi, ricordo quest'altro episodio: nel 1945, io ero in seconda teologia e prefetto in Seminario – a Troia – essendo chiuso per le note vicende di guerra il Pontificio Seminario Regionale di Benevento. Poiché erano tempi bruttissimi, si stava quasi digiuni, era difficile procurarsi il vitto e Mons. Farina ha fatto tanti sacrifici. Una volta timidamente azzardai una proposta, e gli dissi: "Eccellenza, perché a Natale non mandiamo i seminaristi per otto giorni a casa? Loro saranno contenti, ed il Seminario ci guadagnerà qualche cosa, così si risparmierà qualche cosa!". Lui mi rispose: "Finché sono vivo io, andrò per l'elemosina, ma al Seminario non deve mancare niente, e non ricorrerò mai a questi mezzi!".

Durante la guerra, solo il Signore sa quanti sacrifici si sono fatti da parte di tutti e, in modo principale, da parte del Vescovo. Noi, cioè io con altri compagni, nel 1943-1944 andammo a fare il primo anno di teologia a Lucera, perché in quell'anno si misero d'accordo i Vescovi della Regione per fare alcune scuole in loco in quanto – come accennato – a Benevento non ci si poteva andare. Quindi, la prima teologia fu stabilita a Lucera, di Troia, di San Severo, tutti insieme. Altre scuole, invece, stavano a Troia. Io stavo a Lucera. Facevo la prima teologia (1943-1944).

Nel mese di febbraio Mons. Farina, chissà come potè, ebbe l'occasione di mandarci una lettera. Allora – si noti – non c'era nemmeno la posta che funzionasse, non c'erano i mezzi; per avere una lettera ci voleva parecchio! È bene leggere questa lettera, che conservo, perché a parlarne non si capirebbe nulla: "carissimi figliuoli, in questi giorni della Novena della Madonna, ed oggi

nella sua festa – la lettera porta la data del 2 febbraio del '44 – ho avuto occasione di rivolgere nell'intimità la mia parola ai figliuoli della Santa Milizia, ed a voi quattro, che siete lontano; mando questi pochi righe scritti in fretta ad ora molto inoltrata: *'constantes estote et videbitis auxilium Domini super vos!'*. Siate costanti nei bisogni e nelle privazioni dell'ora presente, nella lontananza dai vostri cari e dagli antichi vostri superiori, nelle difficoltà e nelle piccole contrarietà che si incontrano inevitabilmente quando si è in un ambiente nuovo, e vedrete l'aiuto del Signore. Ma, soprattutto, siate costanti nelle tentazioni di vario genere con le quali il demonio non mancherà di assalirvi, cercando in tutti i modi di farvi venir meno alla grazia della Santa Vocazione. Questa costanza l'avrete se farete, specialmente nelle ore più tribolate, fiducioso ricorso alla Madonna: essa è la nostra Madre ed è l'aiuto invincibile che Iddio ci apporta nel suo amore infinito per le anime nostre. L'altro giorno abbiamo festeggiato solennemente in cattedrale, con i giovani, San Giovanni Bosco. È stata la festa dei fanciulli e dei giovani. Quando questo Santo si accinse al suo apostolato Satana gli fece guerra in tutti i modi ed egli seppe sconfiggerlo in pieno nel nome dell'Ausiliatrice. Sappiate imitare il suo esempio e fate altrettanto. Vi mando poche mele, due per ciascuno: non ho niente di meglio da mandarvi. Le ho benedette: vi aiutino anch'esse a scacciare il diavolo. Vi benedico paternamente con tutto il cuore, Fortunato Maria Farina”.

4 – D. *Questi quattro che eravate a Lucera, chi erano?*

R. – Veramente, io ricordo che eravamo soltanto tre: io, Don Mario Checchia e Don Raffaele De Stasio, che adesso è morto.

5 – D. *Per quanto riguarda questa vita in Seminario, quale altro particolare avete?*

R. – Ricordo che, facendo io il prefetto nel Seminario di Troia, negli anni 1945-1946, il giorno di Sant'Antonio mi fece chiamare ed io andai nell'Episcopio. C'erano altri sacerdoti e Lui era tutto intento ad affettare una torta di dolce. Aveva dato già una fetta per

ciascuno agli altri. Arrivai io, non ancora sacerdote, quindi ancora seminarista di terza teologia, e disse. “Beh, Don Giuseppe, prendi un po’ di dolce, e poi ti darò l’amaro”. Siccome io sono uno che ha sempre le risposte pronte, dissi: “Eccellenza, faccia così: mi dia l’amaro, e poi mangerò il dolce, così me ne vado con la bocca dolce!”. E Lui ridendo, disse: “Beh, il dolce è pronto in questo momento, e te lo mangi; l’amaro verrà dopo, verrà dopo!”. Lui, veramente, non me ne ha dato di amaro, però è venuto!

Un altro episodio di dolce, che mostrò la sua caratteristica, la sua tenerezza. Una volta venne a Biccari, aprì la valigia e cacciò una torta. Disse: “Sai, questa me l’ha data Don Pasquale Uva, proprio mentre stavo preparando le valige”, e la distribuì a tutti quanti quando pranzammo. Quindi, per il dolce, Lui ci teneva a distribuirlo agli altri, anche se Lui, forse, non lo mangiava mai, e cercava di mostrare anche così la sua benevolenza, la sua paternità, la sua affettuosità con tutti quanti. Quando poteva ed aveva l’occasione di dare qualche cosa intima a questa maniera, lo faceva molto volentieri e con belle maniere.

6 – D. *Se vi ricordate qualche cosa circa la vostra andata a Benevento...*

R. – Quando andammo a Benevento per fare il primo liceo (autunno 1940), vedemmo che quelli che entravano con il diploma magistrale facevano un anno di filosofia e greco soltanto, e poi, dopo un anno, entravano in teologia. Allora noi tre – io, Don Mario Checchia e la felice memoria di De Stasio, Raffaele De Stasio – pensammo: “Quest’anno invece di fare il primo liceo con gli altri, ci mettiamo a studiare privatamente e facciamo il diploma magistrale. Poi faremo un anno di filosofia e greco. Anche stando in Seminario, ma studiando sempre un po’ più privatamente che seguendo le lezioni, e poi possiamo andare in teologia, e così guadagneremo un anno”.

Allora, tramite il rettore, facemmo sapere a Mons. Farina la nostra idea. Dopo pochi giorni il rettore ci chiamò e ci disse: “Il Vescovo ha scritto: è contento che voi volete fare così, anzi vi

aiuterà pure a prendere il diploma magistrale: però dovete fare sempre i tre anni di liceo”.

Ed allora, questo non ci convenne, e non abbiamo fatto il diploma magistrale. Questo per dire come il Vescovo ci teneva che i sacerdoti avessero la scienza giusta e, quindi, dovevano fare tutti gli anni di liceo e di teologia, come si conveniva.

7. – D. *Ed ora, sulla lettera numero 5¹⁴⁹, che abbiamo qui, cosa ci spiegate?*

R. – Per quanto riguarda le notizie sulla nostra ordinazione, sono chiare. Soltanto, forse, c'è da spiegare qualche cosa su quei particolari circa la stoffa, la lana, i vestiti, eccetera. Bisogna ricordare che in quel tempo, data..., che data è?

8 – D. ... 4 dicembre 1946.

R. – Nel 1946 non si trovava stoffa per farsi i vestiti. A Benevento eravamo tutti pieni di reumatismi e, quindi, ci volevano robe di lana. Mons. Farina ne aveva bisogno anche Lui. Siccome io ero di Biccari e a Roseto si facevano queste stoffe di lana – si procurava un po' di lana proprio delle pecore, si facevano confezionare, e facevano i vestiti, facevano roba bianca per fare mutande, eccetera –, allora Mons. Farina si era fatto fare già per Lui stesso un poco di queste cose qui. E poi ne avevamo bisogno anche noi. Allora questo spiega tutto quell'interessamento perché io volevo un pantalone di lana. Lui – siccome noi portavamo la sottana – era arrivato alla delicatezza di pensare: il pantalone nuovo lo fai mettere a tuo fratello, ed invece qualcuno vecchio sotto la sottana te lo metti tu, quindi fai il cambio con la famiglia.

Le esigenze allora erano veramente tristi. Quindi, Mons. Farina si interessava di tutti questi particolari, fino al minimo, per

¹⁴⁹ Don Giuseppe Meresse durante questa intervista ha in mano, quasi come guida, le lettere che ha ricevuto da Mons. Farina, che sono state da lui numerate e conservate gelosamente. Delle 12 lettere, da lui ricevute dal Venerabile, ben nove sono state pubblicate (cf. *Epistolario*, pp. 473-486).

dire come egli seguiva passo passo, proprio in tutte le cose, i suoi seminaristi.

Per capire bene il significato della lettera numero 6 del 6 settembre 1947 – 20 giorni, alcuni giorni dopo la mia ordinazione sacerdotale – bisogna tener presente questo: la prima cosa di cui parla Mons. Farina è la salute, perché io ero stato molto malato negli anni precedenti.

Nel 1945-1946 avevo avuto una sciatica che mi aveva costretto a restare in Seminario, senza manco uscire a passeggio e camminavo con il bastone, e Lui ebbe la delicatezza di procurarmi i bagni di fango di Pozzuoli; quindi scrisse alle suore per il vitto ed alloggio e scrisse pure a Mons. Marena (poi Vescovo di Ruvo e Bitonto) per avere un biglietto gratis alle terme dei Gerolomini. Poi avevo avuto delle disfunzioni di sangue, che mi avevano portato sulla faccia una foruncolosi che avevo portato quasi un anno. Ero stato, insomma, poco bene per diverso tempo. E Lui si preoccupava anche di questa mia salute; però quando presi la Messa tutte queste cose erano più o meno passate, ma c'era ancora qualche strascico ed allora questo spiega quello che dice Lui in quel punto della lettera...

29 – ... Allora, caro don Giuseppe, una ultima domanda per chiudere qui la vostra testimonianza: voi avete avuto tanta possibilità di conoscere, di essere vicino, di parlare, avere lettere, di trattare anche pastoralmente con Mons. Farina nei primi anni del vostro sacerdozio. Ecco, se uno vi domandasse: di tutto questo insieme di virtù che erano presenti in Lui, quali sono gli aspetti della sua spiritualità che vi hanno colpito maggiormente?

R. – Io credo che è tutto racchiuso su quella frase che hanno messo sulla sua tomba: “Pastore buono”. Nel Vangelo leggiamo che il buon Pastore conosce le sue pecorelle, le ama, le segue, eccetera. Ebbene, in tutta questa vita di Mons. Farina, che io ho conosciuto, parole sentite da altri, fatti riferitimi, si vede proprio colui il quale segue in modo particolare i suoi sacerdoti, perché sono i suoi collaboratori, ed anche i fedeli, quelli che si avvicinavano a Lui. Lui li conosceva e li seguiva tutti, uno per uno, in tutte le loro

cose, perché l'uomo è completo; non si può seguire solo nella parte spirituale, lasciando quella materiale o viceversa. Lui se vedeva che c'era bisogno di cose materiali, provvedeva a questo; se c'era bisogno di dire una parola per lo spirituale, provvedeva a questo. Difatti da tutte le lettere che abbiamo letto, che si conservano, e, quindi, da tutte le cose che noi conosciamo si rileva proprio questo: si interessava di tutto.

La nota frase. "*De minimis non curat praetor*" per Lui non aveva significato, perché il padre, il pastore deve sentirsi una sola cosa con gli altri.

Abbiamo voglia noi a parlare oggi di presbiterio, di altro, eccetera eccetera. Il presbiterio è questo, cioè non ci devono essere problemi dell'uno che non siano pure degli altri e se questo si deve verificare fra i fratelli, si deve verificare pure tra superiore e suddito.

Orbene, è questa l'impressione che, in tutta la mia vita, io ho avuto di quest'uomo, di questa persona, di Mons. Farina. Lui si curava sia della parte spirituale sia anche di quella materiale e sapeva come doveva provvedere. Uno era sicuro di quello che faceva; quando lavorava nell'apostolato era sicuro di avere a fianco a sé una persona che si interessava.

Qualche volta, per esempio, io venni qui, a Foggia, perché avevo bisogno di andare dal Prefetto; gli dissi: "Eccellenza, qui è successo questo e questo"; Lui mi fece un biglietto di presentazione ed andai dal Prefetto; così abbiamo risolto tanti problemi a questa maniera.

Quindi non c'era una cosa di cui Lui dicesse: "No, questa lasciala stare; questo non mi interessa; rivolgiti alla Curia, rivolgiti a qualche altro". No, no, Lui era interessato a tutto, perché era il capo.

E considerava tutto come responsabilità sua; noi eravamo semplicemente dei collaboratori; collaboratori attivi, collaboratori intelligenti, voleva tutto da noi, però chiunque di noi si sentiva a fianco una persona che l'aiutava, si sentiva a fianco uno che provvedeva.

Intervista al Dott. Vincenzo Magrone¹⁵⁰ - Foggia 7 Aprile 1971

1- D. *Come ha conosciuto Mons. Farina?*

R. Lo conobbi nel 1933 quando, dodicenne, entrai nel seminario vescovile di Troia. I primi anni (quattro furono in tutto), i miei rapporti personali furono pochi: in detto periodo lo ricordo, soprattutto, impegnato, alcune volte, in attività spirituali, quali la meditazione, la celebrazione di riti religiosi e la Santa Messa in particolare.

I pochi rapporti personali dei detti anni furono i seguenti:

a) Un giorno, con non poca mia emozione e soddisfazione (mi dispensò anche dalla scuola), mi invitò ad accompagnarlo a Celle San Vito e, cioè, al mio paesino, che raggiungemmo con un'autovettura di Troia, presa a noleggio; a Celle gli fui vicino in tutto ciò che fece quel giorno fino a mezzogiorno e, precisamente, fino a quando incontrò il proprietario di una casa contigua alla chiesa, che, poi, acquistò, destinandola ad abitazione del parroco, fin allora sempre locatario di casette al limite dell'abitabilità; celebrò la Santa Messa e presiedette, presente quasi tutta la popolazione, una cerimonia pubblica per la "scoperta" di una lapide in onore dei caduti della guerra del '15-'18.

b) Un altro giorno, a Baronissi (dove i seminaristi di Troia trascorrevano una parte delle vacanze estive, ospiti di Mons. Farina in uno dei palazzi della sua famiglia), di buon mattino mi sentii chiamare dal vice rettore don Giovanni Dacchille, il quale mi comunicò che Mons. Farina mi attendeva a casa sua, poco distante dalla nostra sede; lo raggiunsi, e subito, con un'autovettura della sua famiglia partimmo, raggiungendo un convento, sito poco

¹⁵⁰ Dott. Vincenzo Magrone. Nato a Bari il 23-08-1921. Ha vissuto la sua infanzia e la sua giovinezza a Celle di S. Vito (FG). È stato seminarista, poi è uscito dal Seminario, continuando gli studi nelle scuole pubbliche. Dopo la laurea in Giurisprudenza è diventato Magistrato. Dal 1953 ha trasferito la sua residenza a Foggia, dove ha ricoperto la carica di Presidente del Tribunale Civile ed anche Presidente diocesano dell'Azione Cattolica durante l'Episcopato di Mons. Carta e di Mons. Lenotti.

lontano dalla cittadina di Mercato San Severino (dove, per un certo tempo era vissuto San Gerardo), donde, poi, celebrata la Santa Messa e consumata una colazione, consistita in latte e biscotti, con l'assistenza continua e affettuosa dei padri del convento, rientrammo a Baronissi per l'ora di pranzo, pranzo che io, per espressa sua volontà, consumai con lui in una grande sala da pranzo, in cui erano presenti, ai vari tavoli, non pochi suoi familiari e amici dei familiari dall'aspetto molto importante:

c) Nel 1935, inoltre, in occasione dei miei esami statali del terzo ginnasio a Foggia, fui suo ospite nell'episcopio per alcuni giorni, beneficiando di alloggio, di vitto, e di qualche sua confidenziale conversazione, specialmente durante i pranzi, di carattere formativo e informativo, con un linguaggio, quest'ultimo piuttosto sommario, discreto e caritatevole nei contenuti, soprattutto, specie quando esso riguardava cose e persone coinvolte nel suo dire.

Significativi, altresì, mi sembrano questi altri due fatti riferibili sempre al tempo del mio seminario:

a) come tanti altri, anch'io, in occasione di qualche mia levata notturna per bisogni fisici, notai accesa la luce del suo appartamento attraverso il finestrone della mia camerata, sita dirimpetto, deducendo che egli era ancora in preghiera e ricavandone edificazione;

b) nel corso di un suo pontificale, la vigilia del Santo Natale, nella magnifica cattedrale di Troia (1935 -1936), nel coro, retrostante all'altare principale e riservato soprattutto ai sacerdoti (canonici e mansionari), un mansionario, di cui però mi resta in sostanza un buon ricordo, presenti pure saltuariamente i pochi seminaristi incaricati dell'assistenza al pontificale, aveva disturbato i sacerdoti e i seminaristi con qualche battuta spiritosa e fastidiosa, favorita probabilmente da qualche eccesso in cui il detto sacerdote era incorso nella cena della vigilia consumata in casa sua. Mons. Farina, evidentemente informato dell'accaduto, al termine del pontificale, raccolse tutti i sacerdoti e i seminaristi nell'ampia sagrestia della Cattedrale e qui, fatta chiudere la porta d'ingresso, sottopose il sacerdote in questione a rimproveri, gridati fino all'inverosimile e, quindi, in maniera assolutamente inconsueta, ripetendogli più

volte, e con un viso sofferente e quasi piangente, che aveva scandalizzato tutti e, in particolare, i più piccoli seminaristi, peraltro in un momento tanto sacro e tanto delicato della loro vita religiosa.

Lasciai il seminario dopo il quarto ginnasio, ma qualche altro incontro con Mons. Farina non mi mancò sino al conseguimento della maturità classica, alla mia partenza per il servizio militare e, sostanzialmente, per la guerra, al fronte africano, e alla mia prigionia, che si protrasse sino al Novembre 1944.

Ce ne fu uno subito dopo aver lasciato il seminario: lo sapevo dispiaciuto per la mia “diserzione” (dovuta, invero essenzialmente alla mia irriducibile mal sopportazione di quel tanto di clausura che la vita del seminario comportava), ma lo vidi rasserenato quando, nel corso dell’incontro, si rese conto che io ero rimasto sinceramente “segnato” dall’istruzione, dall’educazione e dalla formazione ricevute nel seminario per merito degli ottimi sacerdoti incaricati e, principalmente, dall’indimenticabile padre spirituale don Mario De Santis; capii, allora, che egli, ovviamente, desiderava portare i seminaristi al sacerdozio, ma che non gli era estraneo l’interesse, sacerdotale e pastorale, di favorire, comunque, la formazione cristiana dei giovanissimi “ospiti” del seminario anche mediante quei rapporti diretti che stabiliva con gli stessi, nonostante i suoi importanti e assorbenti impegni di vescovo di due diocesi.

Anche in Africa, peraltro, non mi mancò qualche suo scritto, smarrito, poi, nella baraonda che seguì alla resa, avvenuta il 13 maggio 1943, e ai primi contatti con i miei carcerieri.

All’indomani del mio rientro dalla prigionia, però, i rapporti personali ripresero: il mio parroco di Celle, don Attilio Pedale, mi comunicò subito che Mons. Farina, informato non so da chi del mio rientro, mi attendeva a Troia anche in divisa militare (aveva saputo che non avevo abiti borghesi).

Obbedii: rimasi a Troia per 3 o 4 giorni alloggiato nell’episcopio in una stanza o, meglio, in uno degli stanzoni di quel magnifico palazzo, dove il caro don Domenico, suo domestico per incarico ricevuto dalla sua famiglia, mi aveva preparato un morbido letto anche a conforto forse del duro deserto africano, a cui, per non

poche notti, avevo affidato il mio povero corpo; la mia permanenza risultò ricca di incontri, caratterizzati da mie informazioni, su sua richiesta, relative al mio recente passato di guerriero perdente e di prigioniero e, soprattutto, da sue paterne affettuose parole di conforto, di incoraggiamento e di vive sollecitazioni a non perdere di vista il Cielo; ci lasciammo con un arrivederci a dopo la laurea, che io, sostenuti i residui esami, che non erano pochi, conseguii nel febbraio 1945 e, cioè, nel corso dell'ultima sessione dell'anno accademico 1943-44, con una preparazione, invero, piuttosto sommaria e "poverina".

Appena laureato, mi ricordai dell'ultimo sentito arrivederci di Mons. Farina e, preso pure, questa volta, dalla mia urgente esigenza di cercare aiuti per un lavoro (sollecitomi anche da mia madre che viveva a Celle, con gli altri quattro componenti della mia famiglia, in uno stato di notevole bisogno e anche con qualche esposizione debitoria), mi portai a Troia, rimanevo 3 o 4 giorni, pur sempre ben alloggiato nell'episcopio: vari furono i colloqui e sempre edificanti e stimolanti spiritualmente fino all'ultimo giorno, quando, cioè, io rivelai che la mia maggiore puntualità per quest'incontro era stata determinata dal mio bisogno di lavoro e, quindi, di un'autorevole intercessione al riguardo, e ciò anche per corrispondere alle sollecitazioni insistenti di mia madre; egli mi ascoltò con la consueta migliore predisposizione paterna e, poi, guardandomi, con non poca benevolenza, associata al consueto suo dolce sorriso, con determinazione mi disse testualmente: "devi fare il giudice e tua madre può continuare a fare come ha fatto finora"; mi permisi di obiettare che la mia preparazione era piuttosto scarsa; che il relativo concorso era molto difficile e, comunque, con tempi molto lunghi e per me ancora più lunghi perché non preparato e, pertanto, con prospettive poco favorevoli; egli riprese la parola per dirmi ancora, e questa volta con un tono ancora più deciso: "devi fare il giudice, vai a casa e mettiti a studiare".

Obbedii anche questa volta. Studiai a Celle per alcuni mesi, beneficiando anche di generosi prestiti di libri anche da parte di qualche biblioteca pubblica; vinsi, come suol dirsi, il difficile

concorso che fu il primo dopo la lunga pausa imposta dalla guerra (quattromila circa furono i concorrenti e trecento circa gli ammessi agli orali), ma non posso non confessare che “lassù Qualcuno mi amò”, tenuto presente la mia insufficiente preparazione, e che ciò Qualcuno fece senza dubbio “per l’autorevole intercessione del mio carissimo santo padre”: così egli soleva qualificarsi, concludendo i suoi scritti a me indirizzati, come può dedursi dall’allegate copie di due suoi scritti; e così pure si qualificò un giorno del 1946 nel presentarmi ad un importante dirigente politico, che gli aveva fatto visita mentre io ero con lui, dicendo testualmente: “le presento mio figlio” e, subito dopo, avendo il personaggio scherzosamente osservato di non sapere ch’egli aveva un figlio, egli soggiunse: “sì, è più di un mio figlio”.

Tra i successivi incontri, singolare, per così dire, è questo avvenuto nel 1947, pochi giorni prima del raggiungimento della mia prima sede giudiziaria: quel giorno lo trovai nel suo studio dell’episcopio di Foggia e, appena mi vide, mi chiese se, salendo la non breve scalinata che portava al suo appartamento, io avessi incontrato un numeroso gruppo di donne che scendevano e, alla mia risposta affermativa con l’aggiunta che ne ero rimasto impressionato per la loro estrema povertà rivelata dagli abiti e dai loro visi piuttosto emaciati, mi confidò che quelle donne erano state da lui poco prima, lamentando che presso il Tribunale di Foggia quella mattina, in una causa, avevano avuto ingiustamente torto perché si era favorito un cattolico o, verosimilmente, un democristiano, e aggiunse, con una espressione del viso piuttosto severo: “Vincenzo, desidero che tu non ti interessi neppure di azione cattolica perché non voglio che qualcuno, in qualche tua causa, possa pensare che tu, come cattolico, abbia dato ragione a un cattolico o, meglio, a persone del partito dei cattolici”: tale la sua peculiare preoccupazione, per la verità, mi meravigliò non poco, ma mi commosse pure per l’implicito ennesimo rilievo da parte mia che egli mi voleva impegnato al meglio nel mio cammino professionale alla luce di un’etica decisamente evangelica.

Non posso non dire che, in seguito, se (per una mia frequenza dei laureati cattolici di Foggia, dove l’opera dell’ottimo don

Renato Luisi era quanto mai salutare sul piano formativo, e per l'accettazione di una dirigenza diocesana, quasi impostami da un ottimo vescovo dell'epoca mentre io, peraltro, prestavo la mia opera professionale lontano da Foggia) venni meno alla suddetta quasi ingiunzione di Mons. Farina, non altrettanto feci nel mio operato professionale, nel senso che mai, nei miei giudizi, hanno avuto incidenza alcuna le qualità di cattolico e il colore del partito delle parti in causa.

Varie, in seguito, furono le "chiamate" di Mons. Farina: una, in particolare, mi giunse in occasione della venuta a Foggia di padre Lombardi, celebre predicatore all'epoca (1946 -1947); fui anche io ospite sull'episcopio di Foggia, beneficiando, come di consueto, di alloggio e di vitto e, questa volta, anche della preziosa parola di padre Lombardi, così come aveva voluto Mons. Farina, pur sempre alle prese, anche nei miei confronti, di una assidua diretta attenzione di formazione e "manutenzione" spirituale e religiosa; in quella occasione, beneficiai della preziosa parola di padre Lombardi anche in una piazza di Foggia, affollatissima, dove egli tenne un discorso quanto mai toccante e che fu ricognitivo, informativo, incoraggiante, stimolante di speranze e, quindi, estremamente utile e provvidenziale per quei tantissimi ascoltatori, non poco bisognosi in quel peculiare momento (eravamo all'indomani della fine della guerra) di tanta qualificata e coraggiosa parola, concepita e diffusa alla sostanziale luce dell'etica evangelica e di Chi era "la Via la Verità e la Vita".

Un altro incontro, non poco particolare, ci fu non molto dopo e, precisamente, nel pomeriggio del 24 giugno 1948 a Castelluccio Valmaggiore: Mons. Farina era lì per la festa patronale ed io, quel giorno, "davo parola", come soleva dirsi, con la mia fidanzata, Maria Schiavone, nella sua casa di Castelluccio (ci sposammo il 4 agosto di quell'anno a Pompei, onorati della presenza del carissimo Mons. Luisi, che celebrò la Messa matrimoniale nel Santuario della Madonna); Mons. Farina, evidentemente informato, partecipò al rito, regalandoci un toccante fervorino e trattenendosi con noi circa una mezz'oretta, non senza qualche assaggio di dolcetti,

suscitando per quella sua partecipazione, gioia in tutti e meraviglia soprattutto nel suo nuovo domestico, don Pasquale, che, al momento di allontanarsi con Mons. Farina, tenne a dirmi (cosa che soleva ripetermi ogni volta che mi rivedeva) che Mons. Farina non aveva mai partecipato a simili riti neppure quando ad essi erano interessati i suoi numerosi nipoti e congiunti (ben sette erano i suoi fratelli e le sue sorelle).

Intervista a Don Michele Contessa¹⁵¹ - Foggia, 16 aprile 1971

1. – D. Nella sagrestia della Cattedrale riceviamo la testimonianza di Don Michele Contessa, che è vice parroco della Cattedrale stessa.

La prima domanda fatta a lui è la solita: Come ha conosciuto Mons. Farina? I primi rapporti con Mons. Farina quali sono stati?

R. – Io sono entrato in Seminario nel mese di novembre del 1946, quindi era proprio l'ultimo dopoguerra, quindi c'era tanta povertà in Seminario: non c'era cibo sufficiente, non era condito.

Allora vedevo Mons. Farina, che veniva con noi a prendere il cibo, mangiare quella roba che prendevamo anche noi, il cibo nostro.

2. – D. E della vita di Seminario, oltre questi particolari, ricordate altri particolari?

R. – Poi, spesso, alla sera Lui pregava lì, insieme con noi, e ci faceva stare un po' con lui. Ci faceva un po' di meditazione, diceva a noi: "Sedetevi un momentino, sentite un po', adesso". E ci intratteneva per una mezz'oretta, venti minuti, anche di più qualche volta.

¹⁵¹ Don Michele Contessa. Nato a S. Marco in Lamis (FG) il 07-12-1935. Ordinato sacerdote il 14-08-1960. È stato Vice parroco in alcune parrocchie di Foggia e poi Parroco a S. Francesco Sacerio e a S. Stefano. È morto il 09-09-2021.

Poi voglio raccontare un particolare della mia vita nel Seminario. Nella terza media dovevo prendere l'abito clericale. E sono andato per avere questo permesso dal Vescovo. Lui disse così: "Cerchiamo di pregare adesso insieme per una settimana. Io prego, e tu pure prega, insieme con me, per una settimana lo Spirito Santo, e dopo ti farò sapere se devi prendere l'abito". E abbiamo pregato insieme. E, dopo una settimana, Lui mi ha messo la mano sulla testa ed ha detto: "Sì, va bene, preparati per il Giovedì Santo del 14 aprile 1949 per prendere l'abito clericale".

E il Giovedì Santo c'è stata questa bella funzione, tanto commovente. Ha fatto una bella predica su questa vestizione clericale.

Poi, nel Seminario Regionale di Benevento, una volta, mi ha chiamato e mi ha intrattenuto per un paio di ore, ma mi ha chiamato e mi ha detto soltanto qualche parola, così, poi mi ha messo la mano sulla testa. Lui pregava, diceva un po' di breviario. Ha voluto forse provare la mia pazienza, non so, ha voluto... Mi ha fatto stare un paio di ore così, là...

3. – D. E come l'avete interpretato voi questo fatto di chiamarvi e di farvi stare due ore senza dirvi quasi niente, come lo interpretaste? Vi disse qualche cosa Lui, alla fine, di pregare...?

R. – No, no, non disse niente. Disse: "Cerca di essere bravo, di studiare, ama il Signore e la Madonna". Mi regalò un bel libro di Muzzarelli sul mese di maggio e mi disse: "Fai le meditazioni su questo libretto". Quando predicava, specialmente sulla Madonna, sempre, alla fine, diceva qualche cosa sulla Madonna; quindi era tanto devoto alla Madonna e io sono rimasto tanto colpito da questa sua devozione alla Madonna ed al Santissimo Sacramento, perché Lui tante volte pregava, nella cappellina sua ed anche nella cappella del Seminario di Troia, per lunghe ore alla sera; poi ho anche sentito che pregava nella notte. Ma io stavo nel Seminario e, quindi, non potevo vedere, constatare questa sua presenza in chiesa.

* * *

Il Servo di Dio trattava come padre i suoi sacerdoti della Diocesi di Troia, con i quali aveva costituito una vera e propria famiglia umana e spirituale. Io di questo me ne accorgevo, pur essendo piccolo di età.

Quanto al Seminario e ai seminaristi, posso dire che Mons. Farina vi concentrava tutto il suo cuore paterno. Ricordo che dopo cena, ci invitava ad incontrarci con lui in cappella per parlarci *un po'*, come diceva. Questo *po'* durava anche mezz'ora, ma noi seminaristi non avvertivamo stanchezza, tanta era la dolcezza della sua conversazione, soprattutto quando parlava della Madonna, per la quale sentivo crescere in me la devozione e l'amore, e credo che questo avvenisse anche negli altri seminaristi. Anche la lunghezza dei Pontificali di Mons. Farina non stancava, parlo sempre di me, perché concludeva immancabilmente richiamando all'amore della Madonna con quelle espressioni e quel fascino che egli solo possedeva.

Nel Seminario di Troia, Mons. Farina spesso mi chiamava, a preferenza di altri, sia per farmi servire la Messa sia per colloqui privati che duravano anche fino a due ore. Si preoccupava della mia salute non solo spirituale ma anche fisica, facendomi visitare da specialisti in momenti di necessità... Mi impressionava il fatto che, prima di prendere una decisione, invitava a pregare soprattutto lo Spirito Santo: questo lo sperimentai quando giunse per me il tempo di prendere l'abito clericale. Ricordo anche che prima di ogni vacanza estiva Mons. Farina predicava personalmente gli esercizi spirituali ai seminaristi con una chiarezza e semplicità tali che conserviamo con grande piacere i suoi insegnamenti...

Quando noi seminaristi eravamo in vacanza nei nostri paesi, Mons. Farina ci teneva a che un sacerdote vigilasse su di noi e si facessero giornalmente delle preghiere in comune, come per es. l'Ufficio della Madonna. Mons. Farina, inoltre, si dimostrava esemplare nell'ubbidienza ai suoi doveri di Vescovo, non rifiutandosi a nessuna fatica nonostante la malferma salute.

Intervista a Don Mario Checchia¹⁵² - Foggia, 16 aprile 1971

2. – *D. Relativamente a questi anni del Seminario diocesano a Troia, cosa ricordate in particolare di Mons. Farina?*

R. – Il suo spirito di adattamento alla vita del Seminario. Lui si adattava a tutto ciò che offriva il Seminario, soprattutto per quanto riguardava il vitto. Mangiava quello che mangiavamo noi seminaristi; sulla tavola senza tovaglia, su tavole tarlate, spesso piene anche di insetti, mangiava così, poveramente, come mangiavamo noi. E non voleva nessuna distinzione, assolutamente nessuna distinzione.

Si usava allora la ‘tarina’ – così si chiamava in Seminario la scodella grande per distribuire la minestra –, che si passava per le tavole e con la ‘tarina’ si faceva servire anche lui.

3. – *D. Questo per la tavola: E per quanto riguarda un po’ l’interessamento spirituale dei seminaristi, che faceva Mons. Farina?*

R. – Ti seguiva, ti seguiva. Specialmente, Lui si fidava, cioè contava molto sui contatti intimi, personali, e quando si incominciava a parlare, dimenticava tutte le altre cose per seguire la persona che aveva avanti. E si interessava di tutto: si interessava anche delle possibilità economiche della propria famiglia, tanto è vero che molte volte, insomma, è venuto incontro anche ai bisogni della mia famiglia, e cercava di risolvere un po’ il problema della mia famiglia.

4 – *D. Un altro punto: dal punto di vista formativo, nella predicazione pubblica, che Lui veniva spesso in cappella per parlare, secondo voi quali erano i punti di formazione su cui avete l’impressione che Mons. Farina insistesse di più? Formazione dei seminaristi...?*

¹⁵² Don Mario Checchia. Nato a Foggia il 03-12-1920. Ordinato Sacerdote il 27-07-1947. È morto a Foggia il 07-01-2018. Ha passato i primi anni di Sacerdozio come Vice Rettore del Seminario Diocesano a Troia. Successivamente è stato il primo Parroco nella Parrocchia S. Cuore di Gesù. Nel 1968 è stato nominato Parroco della Cattedrale di Foggia.

R. – Ecco, ci teneva molto alla purezza. E su questo punto era intransigente; quando sapeva che c'era qualche cosa che non andava su questo punto, mi pare che fosse deciso.

Poi, spesso parlava della preghiera, e ciò che diceva lo viveva senz'altro. Mi sembra che Lui fosse come costantemente rapito in Dio, e si vedeva dal suo atteggiamento, dalla sua parola.

Poi ci parlava della Madonna, non mancava mai. Era un argomento che, si può dire, preferiva; concludeva con un pensiero sulla Madonna. E ci inculcava di affidarci a Lei come figliuoli, e di riporre in Lei tutta la nostra fiducia, tutta la nostra speranza: ogni qualvolta si presentava una difficoltà, Lui ci suggeriva di pregare la Madonna, di affidarci a Lei.

5. – D. Un altro punto, sempre di questi anni di formazione: quale importanza Mons. Farina dava allo studio, alla cultura dei seminaristi, e, quindi, dei sacerdoti? Ci teneva Lui a tutto questo?

R. – Certamente, ci teneva. Però era anche comprensivo, nel senso che Lui si affidava un po' alle possibilità di ciascuno di noi, non è che esigesse il massimo, non so, da uno che sapeva dare poco; Lui insisteva soprattutto sullo sforzo della buona volontà: su questo, sì, ecco.

Ed insisto su questo punto, appunto perché io ero uno di quelli che non brillavano nello studio, e Lui non mi ha mai rimproverato; anche se qualche volta, per esempio, la pagella del Seminario Regionale andava male, non mi ha dato mai un rimprovero, perché sapeva che, d'altra parte, io compivo il mio dovere e, quindi, facevo tutti gli sforzi necessari...

6. – D. E adesso, per quanto riguarda un po' il periodo delle vacanze: cosa avete da dire voi come ricordo personale, sempre in quel tempo della vostra formazione seminaristica?

R. – Per quanto riguarda le vacanze, conoscendo le necessità della mia famiglia, mi accoglieva nell'Episcopio, mi faceva trascorrere le vacanze in Episcopio, e, quindi, mi faceva mangiare con lui a tavola, si mangiavano le stesse cose. E ci teneva che si mangiasse,

spesso richiamava l'attenzione di Ulderico, il suo domestico, perché non ci mancasse niente, perché il trattamento fosse buono. Mi faceva anche dormire presso l'Episcopio...

Insomma una cura tutta particolare, appunto perché sapeva delle necessità della mia famiglia e forse aveva paura che poi io mi lasciassi anche prendere un po', una volta diventato sacerdote, mi lasciassi prendere dalle necessità della mia famiglia; forse lo faceva anche per questo...

7. – D. In questo tempo, che siete stato in Episcopio, in tutti quegli anni, nella vita sua, in Episcopio, che cosa soprattutto vi colpì di più, notaste maggiormente, proprio nel suo vivere, nel suo stile, di vita in Episcopio? Cosa soprattutto vi colpì maggiormente in quegli anni in cui voi faceste vita comune con Lui, praticamente?

R. – Il suo spirito di preghiera. Ripeto, sembrava come se fosse continuamente rapito in Dio. Quando parlava, tutto questo traspariva dalle sue parole, anche dal suo atteggiamento, dai suoi occhi, che spesso rivolgeva al cielo.

8. – D. E circa il suo spirito di povertà, di penitenza, di sacrificio, avete niente da dire? Sempre in questa occasione: la vita di Episcopio, cosa presentava da questo punto di vista, come povertà, ripeto, spirito di sacrificio, penitenza?

R. – Ripeto, la sua vita è stata vissuta così, in uno spirito di povertà, direi assoluta.

9. – D. Sulla base di che cosa voi date questo giudizio? I fatti...

R. – A tavola: non esigevo nulla. Tutto quello che si metteva a tavola, lui mangiava. E Ulderico, il suo domestico, non è che fosse molto largo, molto preciso, molto generoso per quanto riguardava il trattamento... Ebbene, nei suoi stessi riguardi non lo richiamava mai; ma nei riguardi degli altri, dei seminaristi, voleva che ci fosse attenzione, che ci fosse la premura, perché venissero trattati bene, i seminaristi.

Ma Lui viveva poveramente, insomma, anche nel vestito, quelle sottane che si facevano lucide, rattoppate... Un cappello che perdeva il pelo... Tutte queste cose qui...

10. – *D. Un'altra domanda, sempre circa questa esperienza di vita comune con Lui, in Episcopio: il suo trattare le persone, il suo modo di riceverle, ecco, come era? Tutta questa gente che arrivava in Episcopio...*

R. – Lui era paterno, il suo atteggiamento era senz'altro paterno. E si compenetrava delle situazioni di ciascuno che andava. Tante volte, anzi molte volte, non so, la richiesta di posti di lavoro, però non ti lasciava mai così, senza dirti una parola di incoraggiamento. Anzi ti faceva la lettera; pur sapendo che quella lettera non sarebbe valsa a niente, te la faceva, e quella lettera te la faceva non così tanto per farla, ma ci metteva tutta l'attenzione, tutte quelle parole che era necessario dire le scriveva. E uno, anche se non aveva magari il piacere, se non otteneva, se ne andava però soddisfatto per la maniera con la quale era stato ricevuto, era stato trattato, era stato soprattutto compreso.

È la comprensione che impressionava. Anche dal suo volto traspariva, come dire, che alle volte si doleva con quelli che soffrivano...

15. – *D. Per l'Ordinazione, i primi anni di Messa, l'andata a Troia, come vice – Rettore in Seminario?*

R. – Mi ricordo, per quanto riguarda l'ordinazione, Lui conosceva le necessità della mia famiglia, ed allora fece in modo di provvedere a tutto, finanche agli inviti, che in tale occasione si usano fare. E, quindi, praticamente io non spesi neppure un soldo. So solamente, e questo è un mio particolare, che feci un pranzetto a casa, così, modesto.

E dopo alcuni giorni dalla mia ordinazione, mi mandò a Troia, a sostituire nella parrocchia di San Vincenzo il canonico Guadagni, che era morto da poco. E mi mandò subito, penso, proprio per evitare il pericolo che io mi affezionassi alla famiglia o rimanessi,

non so, legato alla famiglia, e mi mandò subito a Troia. Lì esercitai il ministero per sei mesi. Poi entrai in Seminario come superiore e ci rimasi per sette anni.

16. – *D. Una domandina a proposito di questo vostro esercizio del vice – Rettore lì a Troia. Mons. Farina lasciava a sé il compito di Rettore, lei era vice – Rettore: vi lasciava libero di portare avanti tutta la vita del Seminario? Insomma dava autonomia, fiducia, iniziativa ai superiori del Seminario, oppure interveniva continuamente per ogni minima cosa, Lui, senza lasciarvi questa necessaria libertà di movimento, diciamo così, nella vita di Seminario?*

R. – No, Lui voleva essere interpellato soprattutto per quanto riguardava la permanenza o meno di qualche ragazzo in Seminario. Su questo punto voleva seguire, voleva decidere insieme, voleva prendere insieme la decisione per quanto riguardava la vocazione di un ragazzo. Poi, una certa libertà ce la dava, sì, perché no? Voleva sapere l'andamento, come andavano le cose in Seminario, proprio perché Lui potesse suggerire, consigliare; ma una certa libertà ce la dava.

Intervista a Don Pompeo Scopece¹⁵³ - Foggia, 17 aprile 1971

1. – *D. Foggia, ancora 17 aprile. Siamo nella Parrocchia di San Giovanni Battista, e riceviamo in questo momento la testimonianza di Don Pompeo Scopece.*

R. – Io di Mons. Farina ricordo poche cose, ma molto importanti; penso che hanno avuto una parte determinante nella mia vocazione e nel mio sacerdozio. Ricordo che verso la fine del 1944,

¹⁵³ Don Pompeo Scopece. Nato a Trani (BA) il 15-11-1933. Ordinato sacerdote da Mons. Paolo Carta nella Cattedrale di Foggia il 14-07-1957. Ha ricoperto nella Diocesi di Foggia parecchi incarichi: Vice Parroco, Parroco, Vice Rettore, Rettore, Economo e, successivamente, anche Padre Spirituale nel Seminario diocesano. È morto il 09-07-2001.

desideroso di farmi prete, fui presentato dal mio parroco, Mons. Mario Aquilino, a Troia, e il Vescovo ci accolse molto affabilmente; però, sapendo le mie condizioni economiche, rimandò di un anno il mio ingresso in Seminario.

Già da allora prese a cuore la mia situazione e l'anno successivo, difatti, entrai nel Seminario di Troia, dove posso dire di avere avuto tutta la possibilità di conoscere Mons. Farina, circa il lato ascetico – spirituale, perché dettava personalmente Lui gli esercizi spirituali.

Ricordo che mentre dettava le meditazioni a volte si assopiva, segno evidente di una giornata che trascorrevva ordinariamente più in attività che nel riposo, per cui talvolta la stanchezza faceva sentire il suo peso, anche quando ci parlava.

Poi ricordo un altro particolare, quando si trattò della talare, che i miei, a casa, non riuscivano a farmi, ma che Lui insisteva che mi facessi. Allora non so come fu, mi prestò o mi fece dare da qualche Reverendo una talare vecchia, perché fosse adattata alla mia statura ed utilizzata così per le celebrazioni. Teneva a questo particolare.

Per Lui era segno di diligenza l'abito talare usato nelle funzioni. Non sopportava che i seminaristi rimanessero privi di questo abito e fossero estraniati dalle cerimonie religiose.

Poi, del liceo... a Benevento: sì, ricordo di avere avuto una bella tiratina d'orecchi, in terzo liceo, nel 1953, per la mia mancanza di docilità a sottomettermi a determinati superiori, che facevano un po' pesare la disciplina nel Seminario di Benevento. Allora venne di proposito – non so se di proposito oppure se si trovava a caso – comunque, mi prese in disparte e mi fece delle ottime osservazioni riguardo alla vita disciplinare nel Seminario, inculcandomi il senso dell'obbedienza ai superiori, anche se molte volte...

Dunque, non sempre, ma qualche volta l'obbedienza... è resa amara dal comportamento dei superiori e, quindi, l'obbedienza diventa un po' più faticosa.

2. – D. *Può darci qualche frase...*

R. – No, non ricordo frasi particolari, perché Mons. Farina in quel periodo era già abbastanza malato e i contatti con Lui non furono più frequenti.

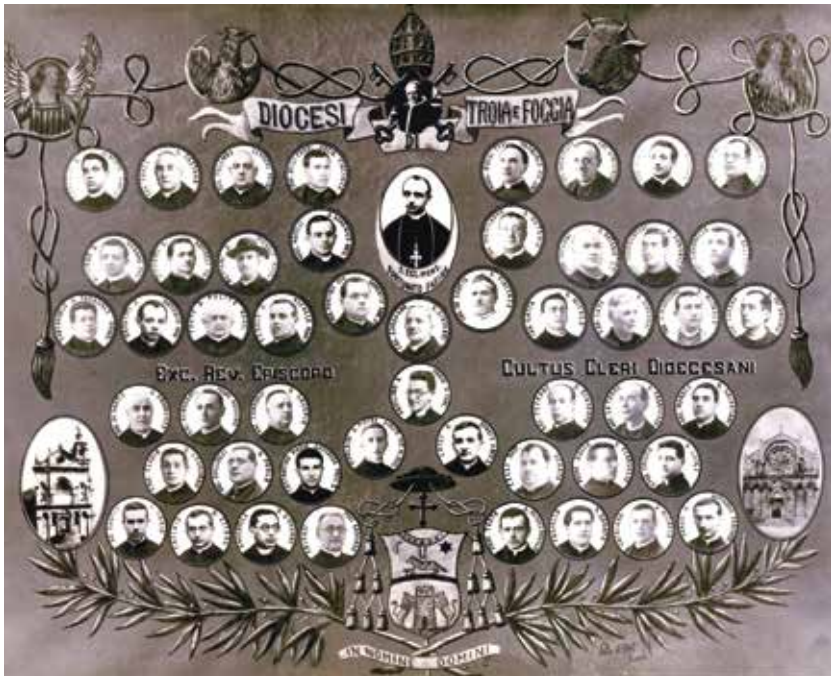
Quando ero alunno di media e ginnasio, il contatto era più frequente: il palazzo Vescovile era casa nostra, praticamente. Non c'era giorno che non si passasse lì qualche quarto d'ora, qualche mezz'ora per sentire la sua parola. Ma poi, via via, andando avanti negli studi, il distacco si sentiva un po' di più, perché un po' le sue sofferenze...

3. – D. *Se io le domandassi un po' lo stile di questi rimproveri, fatti qualche volta, che le faceva Mons. Farina?*

R. – Beh, a me li ha fatti sempre in maniera amabile, questo ricordo. Mai è stato aspro, mai ha avuto un tono da incutere timore, da spaventare. Ricordo soltanto un senso molto pacato, molto amabile, di inculcare l'amore alla virtù, come faceva con altri seminaristi.

Un'altra cosa: ricordo che nelle vacanze di quinto ginnasio, studiavo i promessi Sposi, perché fui rimandato in Italiano. Mons. Farina stabilì dei turni di colloquio con i chierici di Benevento. Ma io pensavo che questo turno fosse esteso anche a quelli del ginnasio. Quindi attesi lungamente. Poi il Vescovo venne a sapere che desideravo parlargli, perché aspettavo anch'io il mio turno, questo presunto turno, e mi trattenne per più di tre quarti d'ora, si interessò dei miei studi, delle materie in cui ero stato rimandato, mi parlò diffusamente dei Promessi Sposi – che conosceva abbastanza bene, anzi, so che qualche volta addirittura invitava i chierici a fare la meditazione su certe pagine dei Promessi Sposi –, e ricordo che fu paziente con me, quel giorno, perché, pur non avendo stabilito alcun turno, preferì ascoltarmi e mi dava dei suggerimenti: metodi di studio, come applicarsi, ecc. ecc.

Questi sono i miei ricordi diretti, personali. E poi, insomma, quello che si sente dire: che sia stata un'anima che abbia fatto del bene, questo risulta anche da tante testimonianze, da tante persone anziane che sono vissute un po' alla scuola ascetica di Mons. Farina



Al centro in alto: foto di Papa Pio XI e, sotto, quella di Mons. Farina, circondato dalle foto dei presbiteri delle due diocesi di Troia e di Foggia. (Foto risalente al periodo anteriore al 1934).

Intervista a Don Nicola Cavotta¹⁵⁴ - Foggia, 17 aprile 1971

1. D. ... E cominciamo subito quella del nostro carissimo Don Nicolino Cavotta, parroco di S. Ciro in Foggia. E la prima domanda che gli faccio è: i vostri primi rapporti con Mons. Farina. Come l'avete conosciuto inizialmente?

R. Io l'ho conosciuto al Piccolo Seminario: io ho cominciato la mia strada al Piccolo Seminario. Sono il primo alunno del Piccolo Seminario di Foggia, diventato sacerdote, e l'ultimo sacerdote ordinato da Mons. Farina. Lui veniva spesso al Piccolo Seminario perché si incontrava con la signora Adele Anglisani, perché sono stati i due benefattori di quell'Opera, i due che hanno voluto quell'Opera, quindi molto spesso la signora e Mons. Farina si incontravano per lo sviluppo, l'ampliamento, l'arredamento e tutto di quella Casa, che per Mons. Farina era proprio la culla delle vocazioni. Mons. Farina sperava molto che dalla cura affettuosa delle suore venissero fuori tante di quelle vocazioni per la nostra diocesi di Foggia. Noi conoscevamo molto bene la bontà, l'amore con cui Mons. Farina ci trattava, ci avvicinava, ci esortava, anche da piccoli. Poi, dal Piccolo Seminario io andai a Roma, stetti anche lì un anno dalle Suore Oblate presso la Villa Doria Pamphili; poi, per motivi di salute, non potei continuare a Roma, allora venni a Troia tra le braccia di Mons. Farina, il quale amorevolmente mi accolse per completare, continuare i miei studi di ginnasio e liceo. Quello che più mi ha meravigliato durante la mia preparazione al sacerdozio, è stata innanzitutto la paternità di Mons. Farina. Mi è stato un padre, anche perché io ho avuto la sventura di perdere mio padre con i bombardamenti, quindi in Mons. Farina ho trovato più che un padre. Interessato alle mie necessità economiche, soprattutto

¹⁵⁴ Don Nicola Cavotta. Nato a Foggia il 12-12-1925. Ordinato Sacerdote da Mons. Farina nel Piccolo Seminario di Foggia il 02-08-1953. È Stato Vice Parroco nella Parrocchia di S. Stefano in Foggia e poi nella Cattedrale. Successivamente è stato nominato Parroco della Parrocchia S. Ciro in Foggia. È morto il 02-01-1993 durante un pellegrinaggio in Terra Santa.

anche alle mie necessità spirituali. Il desiderio della santità l'ho preso proprio dalle sue esortazioni, dal suo esempio soprattutto. Non mancava in ogni momento di inculcarci la santità.

Voleva che noi ci preparassimo al sacerdozio ... Voleva che fossimo veramente proprio dei sacerdoti santi e dotti: questa era la sua aspirazione. Specialmente per la dottrina, ci teneva tanto che noi studiassimo con impegno, sfruttando al massimo tutti quei doni, quelle capacità che ognuno di noi aveva. Sì, con la scienza, ma non tanto da esporci poi a tradire la nostra missione sacerdotale per seguire la strada profana dell'insegnamento. Mons. Farina, a quell'epoca, non voleva che i seminaristi prendessero la licenza liceale nelle scuole pubbliche; per lui chiedere di fare questi esami era un segno di mancata vocazione. Ecco perché molti di noi, non per incapacità, ma proprio perché Mons. Farina ci teneva a questo, non hanno questi titoli; perché lui diceva: "Io voglio dei sacerdoti e non degli insegnanti, sacerdoti santi, sacerdoti che facciano del bene nel posto di lavoro dove verranno messi", e quindi non voleva quest'altra caratteristica, quest'altro aspetto.

2. D. Voglio farvi una domanda: ricordate un po' nell'ambiente del Seminario regionale, da parte dei seminaristi, dei Superiori, il giudizio che si dava su Mons. Farina in quegli anni?

R. Il giudizio era questo: della sua rettitudine, soprattutto anche ... ci teneva molto ad aiutare i seminaristi. Quindi, negli esami, noi seminaristi dicevamo: "Speriamo che venga Mons. Farina ad assistere agli esami", perché gli esami fatti con lui erano - non per carità che passasse sopra a tante cose, ma proprio da buon padre sapeva tante volte calmare un pochino la rigidità degli insegnanti, specialmente - era famoso per la severità - il professore di scienze; allora, quando Mons. Farina era presente agli esami di matematica, quasi tutti quanti lo superavano. C'era proprio questo desiderio: appunto, perché vedevamo in lui proprio il padre che vuole aiutare i suoi figliuoli. Quindi, faceva tutto il possibile per venirci incontro...

3. D. Può dirci qualche cosa sullo spirito di preghiera di Mons. Farina?

R. Certo, sprizzava da tutte le parti questo; noi andavamo in seminario, sia al seminario vescovile di Troia, sia al seminario regionale: (lo trovavamo) sempre lì inginocchiato, sotto quella luce dell'inginocchiatoio centrale nella cappella del seminario vescovile, con il suo breviario oppure con la sua corona del Rosario; tante volte anche dopo cena, ad ora molto inoltrata, lui stava sempre nella sua cappellina, a fare le sue preghiere, come anche nell'episcopio di Foggia: quante volte noi seminaristi salivamo e, sia prima della Santa Messa come anche dopo la Santa Messa, continuava con un lungo ringraziamento. E così, anche nel pomeriggio, tante volte dopo la lettura spirituale, che lui ci teneva, noi andavamo via, mentre lui si soffermava nella cappella. Direi quasi che i posti più importanti erano il suo studio e la cappella. Per il resto, a tavola mi ricordo che non c'era orario per mettersi a tavola, ma dove proprio consumava tutto il suo tempo, era nel suo studio e nella cappellina.

4. D. Una parola sullo spirito di penitenza e di sacrificio di Mons. Farina...

R. ... Insomma, anche il fatto stesso, a Troia, per esempio, che lui scendeva a pranzare con noi seminaristi, già dice moltissimo; e c'invogliava tante volte a mangiare, a noi seminaristi, a mangiare tutto: quante volte, quando vedeva qualche piatto che noi lasciavamo, ci chiamava e ci invitava, specialmente nel periodo dell'immediato dopoguerra, lui ci esortava, anche se noi a malincuore, perché tante cose lui da buon padre ci faceva capire che tanti figliuoli, tanti ragazzi, non avevano nemmeno quello, e noi invece disprezzavamo... Quindi, il fatto stesso di stare in mezzo a noi già indicava un grande spirito. Perché poi si accomunava anche alla nostra stessa mensa, e non è che aveva, o pretendeva, o esigeva dei cibi particolarissimi: affatto! Quello che era il pranzo dei seminaristi, dei superiori, era anche il suo. A Foggia, lo stesso: sappiamo della sua vita che faceva molta penitenza, molta, privandosi soprattutto del riposo, di cui aveva tanto bisogno; eppure, parecchie notti in bianco, passate o

al suo lavoro oppure in preghiera. Persone che sono state più da vicino, specialmente il suo maggiordomo tante volte constatava che il letto non era stato toccato affatto quella notte. Questo sta a dire quanto grande era lo spirito di penitenza e di mortificazione di mons. Farina. Certo, non si mortificava per sè, ma si mortificava per i tanti disordini che c'erano anche a quell'epoca, le cose che si sentivano ... lui nel suo corpo si mortificava, faceva penitenza per questi peccati, per queste cose che non andavano.

5. D. Per quanto riguarda - se avete una parola da dire - i suoi rapporti con i giovani sacerdoti, quindi la vostra ordinazione, l'inizio del vostro sacerdozio: che cosa ricordate, come episodi?

R. Io innanzitutto ricordo questo: che ci seguiva. La disgrazia mia è che dopo il mio sacerdozio è finita subito la figura di Mons. Farina. Ma eravamo, noi, i prediletti. Ci guidava, ci invitava spesso, ci teneva proprio vicini, come qualcosa di caro per lui, qualcosa di inestimabile; non è che ci lasciava subito allo sbaraglio: no. Ci seguiva passo passo. Ci voleva ascoltare, ci voleva sentire, ci invitava spesso, appunto perché lui stesso era cosciente dell'immenso lavoro e anche, tante volte, della nostra incapacità, impreparazione ad affrontare certe situazioni. Quindi, lui ci voleva sempre vicino. Anche da seminaristi: eravamo noi i prediletti. Parlare di seminaristi, toccare i seminaristi con Monsignore era come toccare la sua cosa più cara. Non ci faceva mancare i segni della sua predilezione, dell'affetto immenso per ciascuno di noi: tutti indistintamente, perché non aveva particolarità. E così anche da giovane sacerdote, lo stesso: l'affetto non terminava con l'ordinazione, anzi, direi che aumentava sempre di più la cura, la premura per noi giovani sacerdoti..

Intervista a Don Antonio Rosiello¹⁵⁵ - Foggia 20 aprile 1971

1. Prima conoscenza che feci con Mons. Fortunato Maria Farina

La prima conoscenza ufficiale con Mons. Farina avvenne il 16 luglio 1925, quando il Canonico Vaglianti, mio compare e mio padre spirituale, mi presentò nella Chiesa del Carmine, dove Mons. Farina si era recato per la celebrazione della S. Messa, e mi presentò come un aspirante seminarista. Mons. Farina mi fece qualche raccomandazione, mi diede poi un appuntamento per il pomeriggio. Quando ci recammo di nuovo al Palazzo Vescovile, lui ci fece una bella accoglienza; parlò prima in segreto con il mio padre spirituale, per attingere delle notizie sulla mia vocazione, e poi mi raccomandò di perseverare nel partecipare ogni giorno alla S. Messa, come già facevo da molto tempo, e portarmi alla Comunione, e mi raccomandò di fare anche una piccola meditazione ogni mattina. Il 9 novembre 1925 Mons. Farina mi accompagnò in Seminario, dopo aver preso parte a una foto ricordo insieme al Canonico Vaglianti e a Mons. Bucci, Vicario Generale. E così cominciò la mia vita di seminario. Mons. Farina ci faceva tanta buona impressione perché, nonostante la sua personalità, stava sempre con noi altri seminaristi. Particolarmente noi lo vedevamo di mattina di buon'ora venire in Cappella e dettarci la meditazione; poi, molte volte, si tratteneva anche durante la ricreazione, veniva a pranzo con noi a mangiare su quella mensa senza tovaglia, lui che era così abituato a tante finezze signorili... e poi, mangiava quello che mangiavamo noi; qualche cosetta di straordinario, non so, qualche uovo o qualche altra cosetta. Io che ho avuto occasione di stare anche in cucina, per la distribuzione

¹⁵⁵ Don Antonio Rosiello. Nato a Foggia il 28-07-1910 e morto a Foggia il 02-01-1996. Ordinato sacerdote il 15-07-1934, è stato un vero apostolo nelle zone periferiche della città di Foggia. Durante la guerra e nel dopoguerra è stato in prima linea a fianco di Mons. Farina nell'assistere le persone in stato di necessità. È stato poi per molti anni parroco della Parrocchia S. Giovanni Battista di Foggia e, negli ultimi anni, anche Delegato Generale della Diocesi di Foggia.

dei piatti, constatavo che il Vescovo mangiava la stessa minestra che era servita a noi.

E questo naturalmente, ci faceva molta impressione, ed era per noi un grande esempio....

Ritornando alla testimonianza posso affermare che la cura delle vocazioni era per mons. Farina lo scopo principale della sua vita. Mons. Farina ci diceva che lui, particolarmente pregava nel mese di maggio, perché la Madonna con la scopa pulisse il Seminario da tutti coloro che non erano chiamati al sacerdozio. Di fatti, dopo il mese di maggio, comunicava la decisione sulla permanenza dei seminaristi. Con Mons. Brandi compose la preghiera per la santificazione del clero divenuta universale inclusa anche nelle preghiere indulgentiate della Chiesa. Mons. Farina e Mons. Brandi, suo padre spirituale, a Napoli avevano raccolto un gruppetto di sacerdoti che si incaricavano particolarmente della santificazione del clero.

L'opera delle vocazioni da lui raccomandata aveva lo scopo principale della preghiera per le vocazioni. Io ricordo che una volta, verso la fine della sua vita, lui mi chiese dei suggerimenti per fare la notificazione per la giornata delle vocazioni. Io copiai pensieri espressi in appelli di altre diocesi e il Vescovo mi rimproverò acerbamente perché era troppo ricalcato il fatto di chiedere le offerte e si poneva in secondo posto la preghiera. Diceva: le vocazioni non si comprano ma si ottengono con la preghiera e con i sacrifici perché dono di Dio al popolo redento non a prezzo di oro o di argento. Questa era l'opera delle vocazioni voluta da Mons. Farina, il quale non abbandonava i seminaristi, ma li seguiva con paterna cura, si interessava a tutti i loro bisogni spirituali e temporali. Più volte con mio consiglio e sotto la mia guida, nel tempo delle vacanze, in Episcopio, dette alloggio a seminaristi che non potevano vivere in casa perché in disagiate condizioni.

Quando nell'ultimo giorno - possiamo dire - della mia vita di seminarista, alla vigilia della mia ordinazione sacerdotale, io stavo nel Seminario di Troia dove terminavo gli esercizi spirituali e la sera, dopo la mezzanotte si pregava col Vescovo per il mio sacerdozio; il Vescovo venne presso di me, mi diede un bacio affettuoso

sulla fronte e si scusò di non avermi precedentemente dimostrato il suo affetto paterno. Fu proprio un particolare attestato che io non dimenticherò mai e che palesava l'animo del Pastore verso la pecorella. Mons. Farina era convinto che il novello sacerdote è un dono di Dio al popolo perciò suggerì che la mia ordinazione fosse preceduta da una tre – giorni cittadina e chiamò un ottimo oratore per parlare al popolo del grande dono del Signore.

Intervista a Don Gennaro Palumbo¹⁵⁶ - Foggia, 28 aprile 1971

D. Oggi 28 aprile riceviamo la testimonianza di don Gennaro Palumbo: gli domando quali furono i suoi primi rapporti con Mons. Farina.

R. Il primo incontro con Mons. Farina risale al settembre del 1944. Tale incontro fu, in un certo qual modo provocato dal Canonico Teologo della Cattedrale di Foggia Mons. Armando Fares, divenuto Arcivescovo di Catanzaro-Squillace nel 1950, al quale mi ero rivolto, nell'agosto dello stesso anno (1944), per parlargli della mia vocazione allo stato religioso.

Il 22 luglio 1944 ero, con la famiglia, ritornato a Foggia dopo circa un anno di "sfollamento" tra Francavilla a Mare e Loreto: due città che segnano per me la grande chiamata a seguire Cristo e la sua conferma e maturazione.

Circostanze varie mi avevano portato alla convinzione di non intraprendere la strada del sacerdozio nel Clero secolare, ma nella congregazione dei Padri Passionisti. Avevo avuto in famiglia un sacerdote, mio omonimo, fratello del mio nonno, che alla sua morte aveva provocato un coro di proteste per quanto e per come aveva

¹⁵⁶ Don Gennaro Palumbo. Nato a Foggia il 17-06-1929. Ordinato sacerdote il 15-07-1956, è stato prima Vice Parroco in cattedrale e poi Parroco nella parrocchia S. Giuseppe Artigiano in Foggia. È stato anche Direttore dell'Ufficio Pastorale Diocesano e Presidente dell'Unione Amici di Lourdes (UAL) sempre in Foggia. È morto il 07-01-1994.

lasciato i suoi beni ai propri nipoti. Una esperienza triste che mi aveva profondamente colpito e che fu decisiva nell'iniziare la strada che la Madonna mi indicava nel seguire il suo Figliuolo divino. Avevo conosciuto a Loreto la Congregazione dei Padri Passionisti tramite Padre Pellegrino, al secolo don Vincenzo Forcella¹⁵⁷, e mi ero buttato a capofitto nell'idea di dare al Signore tutto me stesso in una via di croce e sofferenza. Mons. Fares mi ascoltò, ma prima di darmi un consiglio adeguato volle farmi conoscere Mons. Farina e fissò per gli inizi di settembre un incontro col venerato Vescovo, incontro che ebbe luogo nel salottino verde dell'Episcopio e al quale era presente anche mia madre.

Si informò chi ero e quando ebbi modo di dirgli che ero nipote dell'Arcidiacono don Gennaro Palumbo, passato all'altra vita il 2 febbraio 1942, mi chiese il perché non mi ero rivolto a lui dopo aver concluso il ciclo della scuola elementare. Gli dissi che effettivamente dopo la quinta elementare io avevo comunicato ai miei genitori la segreta volontà di farmi prete e mio padre mi accompagnò dallo zio per essere aiutato nel da fare. Era l'anno 1939 e le possibilità economiche familiari non erano floride per poter assolvere alla retta mensile del seminario. Lo zio invitò mio padre a farmi studiare e a fare di tutto anche a costo di sacrificio a trovare i mezzi per poter entrare in seminario. Mio padre, dispiaciuto, disse che non era possibile togliere dall'economia della famiglia neanche una lira. Non se ne fece niente ed io cominciai a frequentare l'Istituto Tecnico Industriale.

Fu allora che Mons. Farina dopo avermi ascoltato attentamente esclamò: "Benedetto figliuolo, perché non sei venuto da me? Avrei convinto io l'Arcidiacono don Gennaro Palumbo ad aiutare un suo

¹⁵⁷ Don Vincenzo Forcella. Nato a Foggia il 28-09-1915 ed è morto il 01-12-1990. È una delle vocazioni adulte seguite dal Ven.le. Il giovane Forcella, dopo un'esperienza tra i Padri passionisti, ha ripreso il suo cammino di preparazione al Sacerdozio sotto la guida di Mons. Farina, che lo ha ordinato presbitero il 6 luglio 1947 nella Cattedrale di Foggia. È stato Parroco in alcune parrocchie della diocesi di Foggia.

parente!” E poi aggiunse: “C’erano tante altre strade per poterti aiutare”. Intesi chiaramente che voleva riferirsi alla sua immensa disponibilità nell’aiutare la vocazione di un giovane a svilupparsi e a maturarsi. Gli comunicai, inoltre, la mia decisa volontà di farmi religioso perché non concepivo la possibilità di rimanere in famiglia e diventare schiavo e di essere costretto da tante esigenze familiari a fare del sacerdozio una lucrosa professione. A questo punto ricordo che il suo volto si illuminò, il suo corpo si drizzò, le sue mani congiunte si portarono al petto, i suoi occhi mi fissarono quasi a penetrare i miei e mi rasserenò dicendomi: “Tu puoi benissimo farti prete diocesano, perché nella nostra Diocesi esiste un istituto secolare che ti fa essere religioso pur essendo prete secolare della Diocesi”. E mi parlò, per la prima volta, della Santa Milizia di Gesù. E quel giorno dissi: “Mi farò prete, ma prete della Santa Milizia”. Dopo circa un mese, in ottobre, ebbi un altro incontro per stabilire le ultime cose; e questa volta nell’Episcopio di Troia.

D. Ricordate tutti i particolari, proprio tutti?

R. Sì, Sì: li tengo proprio vivi nella mia memoria. Fummo ricevuti io e mia madre nel corridoio adiacente alla sua camera da letto accanto ad una stufa.

Lui era seduto ad una sedia, mia madre ed io accanto a lui sul divano. Mi presentai con i pantaloni corti: avevo 15 anni e preferivo portarli corti. Riprese il discorso del primo incontro, cioè della possibilità di essere sacerdote secolare, ma con i voti. Ed è quello che interessava: se dovevo darmi al Signore dovevo donarmi tutto. Accennò poi all’aspetto economico. Ricordo che a quel tempo in Seminario si pagava una retta di trecento-quattrocento lire. La mia famiglia non poteva, assolutamente, contribuire in quella misura perché mio padre, operaio di ferrovia, aveva uno stipendio mensile che non superava le milleottocento lire. Ricordo che lui, con una immensa serenità disse: “Guarda, il problema non esiste, perché tu entrerai lo stesso in Seminario. E rivolgendosi a mia madre disse: “Qualcosa però, signora, bisogna darla, qualcosa bisogna darla! Voi darete cento lire al mese!”. Mia madre, allora, di fronte

a questa generosa comprensione disse: “Va bene !”. Stabilita la data dell’ingresso in Seminario al 4 novembre, si rivolse di nuovo a me con una certa delicatezza, signorilità e rispetto verso la mia persona e prendendo la piega del mio pantalone corto disse: “Sì, tu verrai, però questi pantaloni potrebbero arrivare al ginocchio?”. Io lo guardai, poi commosso e deciso lo guardai annuendo alla sua richiesta. Quando entrai in Seminario indossai i pantaloni lunghi per la prima volta.

Intanto di quegli anni di vita del Seminario vescovile desidererei fare alcune considerazioni. Era preoccupato, in tempi così tristi, che il Seminario non poteva offrire una sana e abbondante alimentazione. Tutto era razionato. La nostra salute, nel periodo più delicato del passaggio dalla adolescenza alla giovinezza non era fiorente e lui assillato dalla ricerca di quel cibo che doveva completare quello che avevamo. Quasi ogni sera, specie durante l’inverno, chiamava quelli che lui definiva “spilungoni”, li invitava a prendere qualcosa che “quasi gelosamente “ conservava (pane raffermo e abbrustolito, fichi secchi, qualche pezzo di torta o qualche dolcetto ecc..) e a riscaldarci a quell’unica stufa che esisteva in episcopio e in seminario. Gli inverni di quel tempo erano quasi sempre rigidi e non bastava indumento che conservasse un po` di calore. E mentre si consumava qualcosa e ci si riscaldava, la sua parola di padre amorevole e attento scendeva nel nostro spirito e ci corroborava. “Siete nell’età della crescita e dello sviluppo e per voi non può mai essere sufficiente il cibo del corpo e quello dello spirito”. Quando alle ventuno suonava la campanella per andare in cappella, era lui per primo ad alzarsi e ci invitava dopo averci benedetto a correre in cappella, perché, diceva: “È la voce di Dio che vi invita alla preghiera. Lasciate ora il suo ministro e andate da Lui”.

D. Quanti ne eravate?

R Quattro o cinque. In quell’epoca c’era Gaetano Chiariello, Mario Maggiore, Domenico Ruggiero, Renato Lopolito, Ridolfi, e qualche altro di cui non ricordo il nome.

D. Eravate il piu’ piccolo?

R. Di quel gruppo sì, almeno di corso.

D. Quale era lo spirito di questi incontri?

R. In tutti gli incontri c'era un minimo comune denominatore: la nostra formazione. Sentiva profondamente il senso della paternità cristiana e sacerdotale. Sentiva responsabilmente l'assillo della formazione al sacerdozio dei suoi seminaristi. Ogni qualvolta mi recavo da lui o da lui ero chiamato, dopo aver esposto e risolto il motivo contingente per cui mi trovavo da lui, mi invitava a sedere e immediatamente passava a comunicarmi un brano evangelico, un esempio di vita di qualche testimone della fede, un insegnamento della Chiesa, l'esercizio di qualche virtù. E così facendo usciva fuori dal tempo, dall'ansia dell'orologio, dalla insistenza di un eventuale visitatore che attendeva. Entrava nella dimensione del rispetto verso chi aveva di fronte e del servizio nella educazione e nella formazione. L'ho sempre considerato come un grande servitore che sentiva il dovere di apportare ricchezza interiore all'anima che gli era accanto. Non contava l'età, non contava la sua posizione sociale, il lavoro o la missione che svolgeva, contava solo che ero un giovane da preparare al sacerdozio; e questo era tutto per lui. Non si fermava, però, solo a servire il mio spirito con la parola e con l'esperienza, ma voleva conoscere da me anche il mio mondo interiore. Era, per lui, un preziosissimo momento per poter avere un riscontro positivo della sua cura paterna e del suo servizio amoroso. Si informava, quindi, non solo delle vicende esteriori, studio, disciplina, salute, famiglia, ma anche di quelle interiori e spirituali. Era in questi momenti che si entrava in un rapporto di profonda paternità e di fiduciosa figliolanza. Il suo delicato ascolto, le sue pause di silenzio, le sue paterne riflessioni, i suoi rispettosi interventi, mi aprivano l'anima e gli parlavo dell'azione di Dio in me, delle mie resistenze, dei miei attaccamenti alle inclinazioni facili e piacevoli. Era, secondo i miei ricordi, un momento di grande donazione; Lui mi donava quanto di vero, di bene, di sano e di santo aveva in sè, ed io "giovane in cammino" gli donavo ansie, debolezze, difficoltà, conquiste, sconfitte. Mi sentivo suo per le

cose che mi donava, lo sentivo mio per quanto deponevo in lui. E questo lo aveva anche nel rapporto con qualsiasi anima delle sue diocesi, ogni uomo gli apparteneva e in ognuno di loro poneva le sue attenzioni facendosi padre e servo dell'amore di Dio e del prossimo.

D. Dal momento che state trattando questo tema potete approfondire lo stile di comportamento di Mons. Farina? Era delicato, proponeva, suggeriva, comandava? Vi prego di approfondire questo aspetto della sua personalità.

R. Ho sempre avuto l'impressione che il suo era uno stile altamente personale, scaturito dalla sua ricchezza interiore, uno stile che non ritengo esagerato a definire divino. Lo stile umano di porsi verso l'altro può essere, e tante volte lo è, inficiato da tanti egoismi e da tante limitazioni; il suo, invece, era uno stile sempre rispettoso di chi gli stava accanto; suggeriva, proponeva con i termini più accettabili; richiedeva con le motivazioni più giuste: le sue parole espresse sempre con perfezione linguistica in una smisurata attenzione, accompagnate dal volto che assumeva le infinite espressioni di cui era dotato, penetravano come lancia d'amore nel mio spirito. Sapeva essere anche forte e sapeva assumere gli atteggiamenti della guida illuminata ed esperta che richiamava, incoraggiava e spronava le anime: è allora che le sue parole suonavano con cadenze partenopee. Anche in questi momenti, però, faceva chiaramente intendere che non era il potere dell'autorità che sentiva e che esercitava. No, anche se l'autorità era per lui sacra, la esercitava solo per amore, solo per il bene di colui che gli stava dinnanzi. Avevo la sensazione di stare, nello stesso tempo, accanto ad un uomo al di fuori della norma e accanto al Cristo. La sua signorilità, la sua esperienza non mi soggiogava, perché sentivo in lui la presenza di Cristo, per cui cadeva ogni disagio per dare inizio al dialogo, per continuarlo, per terminarlo; e cadeva anche ogni ostacolo per ascoltare i suoi insegnamenti. Dopo colloqui di quel genere, non riuscivo a fare altro che andare in cappella e gettarmi ai piedi di Gesù sacramentato e continuare con lui quel dialogo

iniziato. Allora entravo in me stesso e mi rivedevo tutto, riprendevo le energie e andavo avanti. Il suo stile di porsi verso gli altri era ricco di profonda intuizione. Ho avuto, tante volte, l'impressione che già conoscesse quello che stavo per dire, specie quando portavo con me qualche cruccio, qualche debolezza o preoccupazione. Leggeva sul volto e leggeva soprattutto nell'anima.

Profondo conoscitore dei problemi umani e dei problemi del cammino cristiano questa sua singolare capacità non lo rendeva frettoloso nell'intervenire ma riusciva a farti dire tutto quello che si voleva e poi tra una sosta e l'altra di riflessione, dava il suo consiglio e se era il caso anche la sua precisa risposta e così, mi sentivo sostenuto e mi dicevo: non sono solo io a vivere questa mia vita, qui c'è qualcuno che accanto a me soffre e gioisce con me. Diventava, quindi, per me il segno visibile che Cristo camminava con noi. Quel segno visibile approfondito nella preghiera, confrontato nel verbo evangelico si traduceva per me in una certezza inconfondibile.

Il mio cammino diventava più facile.

D. Avete qualche altro ricordo del periodo in cui eravate al seminario di Troia?

R. ... La sua umiltà era davvero edificante. Era per le cose semplici, per l'essenziale. Lui abituato, per esempio, alle ricche mense del suo palazzo di Baronissi, servito da maggiordomi, passava alle povere mense del suo seminario vescovile prive di tovaglie, tarlate e unte. Erano mense del Settecento rimaste a testimoniare un'epoca di privazioni e di sacrifici. Ricordo quando ci servivano durante la cena olive e carote. Erano i poveri pasti dell'immediato post-guerra che i piccoli seminaristi non vedevano di buon occhio e non mangiavano volentieri. Spesso in quelle sere di inverno andava via la luce ed era quello il momento che salvava i seminaristi dal prendere quei cibi.

Allora, quasi per una comune intesa, i piatti venivano svuotati sotto i tavoli o in mezzo al refettorio. Ricordo che il Vescovo quando veniva a conoscenza di queste cose rimaneva dispiaciuto soprattutto per l'offesa alla Provvidenza; diceva infatti: "Se sapeste quanto

ci costano quelle olive, quelle carotine gialle e non è giusto gettarle così”. Certamente comprendeva il disagio di noi meridionali non abituati, almeno a quell’epoca, a mangiare le carote cotte; sapeva infatti che avremmo preferito mangiarle crude, ma ci invitava a mangiare di tutto in uno spirito di grande sacrificio. Devo a questi insegnamenti quotidiani del grande Vescovo, se nella mia vita non ho mai avuto preferenza di cibi e ho sempre mangiato di tutto, ringraziando la Provvidenza divina.

D. Ricordate qualche altra virtù che notaste nella vita di Mons. Farina?

R. Certamente. La sua grande generosità e la sua ospitalità. Quando veniva mia madre a trovarmi, oltre a riceverla sempre e ad avere con lei lunghi colloqui, la invitava a pranzo in Seminario e dava disposizioni per farla anche riposare perché non voleva che andasse via in giornata. Faceva chiamare la superiora delle Redentoriste, la venerata Madre Filomena e la pregava di preparare un letto. Le gentili suore facevano a gara perché la permanenza di mia madre non incontrasse difficoltà alcuna. Il santo Vescovo oltre a provvedere alla mia formazione spirituale provvedeva giornalmente a tutto il resto. Aveva sì la possibilità di farlo, ma quanti lasciano la loro possibilità solo per le loro necessità e non si accorgono degli altri.

Pensava ai calzini, ai fazzoletti, alle maglie intime, alle mutande, alle camicie. Voleva che le talari fossero sempre nuove e pulite per cui molto spesso negli anni del Seminario provvedeva alla stoffa per la confezione di qualche talare. Conservo ancora oggi una talare confezionata negli anni cinquanta con stoffa donatami da lui. Ogni qualvolta poi tornavo in vacanza o partivo per il Seminario era sempre pronto a concludere il colloquio con il dono di mille o duemila lire per le spese straordinarie. L’ultima volta che l’ho incontrato verso la fine di settembre 1953, dopo avermi brevemente trattenuto mi disse che non aveva soldi e che non poteva aiutarmi. Era già molto malato, non era più il Mons. Farina di una volta. Cominciai in quel momento a capire la realtà di un declino che lo avrebbe

portato nel breve tempo di cinque mesi nelle braccia di Dio.

Voglio sottolineare, anche, come era vivo in lui lo spirito di mortificazione e di penitenza.

L'affrontare nelle notti lunghe d'inverno la sua preghiera e la sua contemplazione, certamente era mortificazione per il suo riposo. L'assenza totale di ogni tipo di riscaldamento nella sua camera da letto mortificava certamente il suo delicato corpo nelle lunghe ore di lavoro a tavolino. La frugalità e l'essenzialità del cibo, il rimandarlo alle ore più insolite era il segno di un distacco dallo stesso. I suoi digiuni erano noti. La mortificazione di tutto il suo corpo lo portava ad essere vero signore dei suoi sensi interni ed esterni. In queste due virtù è stato sempre luminoso esempio per noi seminaristi e riusciva a trascinare verso le impensate penitenze. Gran tempo delle ricreazioni lo si trascorrevano in preghiera in cappella, la compostezza da tenere davanti a Dio durante i lunghi dialoghi, il non chiedere nulla che potesse avere l'ombra di un privilegio, il soffrire il freddo, l'abituarsi alla mancanza assoluta di ogni mezzo di igiene, addirittura il procurarsi o il farsi strumenti di penitenza, erano i momenti più affascinanti del coinvolgimento della penitenza e della mortificazione di Mons. Farina.

Vorrei aggiungere all'aspetto "preghiera di Mons. Farina" una particolare sfumatura. Spesso lo si sentiva invocare l'amore di Dio per la sua perseveranza finale. Diceva: "Il morire in grazia di Dio è il dono più grande che Dio possa fare ai suoi figliuoli". Andava inculcando così l'esigenza di riprendersi subito da eventuali peccati, di cercare in ogni modo il perdono di Dio, e di vivere quindi nella sua santa Grazia. Una verità questa che ancora oggi io personalmente vado approfondendo in me e vado inculcando agli altri.

La vita di formazione si viveva in un clima di profonda spiritualità, direi di grande eroismo, perché in essa rifulgeva, quale luce sul candelabro, l'insigne figura dell'uomo di Dio.

Sulla devozione alla Madonna ricordo e affermo, senza tema di errare, che dal 1919 al 1954 nelle due diocesi di Troia e di Foggia è passato l'uomo più innamorato di Maria, che io abbia mai

conosciuto. Ogni suo intervento anche di breve durata terminava in un meraviglioso raccordo con la missione redentrice di Maria. Quando pronunciava la parola “Madonna” il suo volto si illuminava, il suo dire diventava lento e meditabondo come se entrasse in una visione di luce e di amore; come se incontrasse Maria! Questo suo particolare rapporto con Maria giustificava la sua prudenza che alle volte pareva eccessiva, verso ipotetiche apparizioni di Maria e mi riferisco all’agosto 1953 quando si diffuse la notizia che un piccolo quadro di gesso raffigurante Maria aveva lacrimato in una umile casa di Siracusa. Eravamo a Baronissi nel suo palazzo di famiglia dove si trascorrevano alcuni giorni di vacanza. La sua osservazione fu: “Ora cominciano a piangere anche i quadri!”.

D. Da voi seminaristi quale virtù richiedeva in modo particolare?

R. Su due particolari virtù non transigeva: la mortificazione e l’ubbidienza. Due episodi lasciano intendere chiaramente quando teneva in considerazione queste due virtù.

Voleva che i seminaristi non si facessero crescere i capelli e non ne avessero cura. Eravamo giovani e spesso eravamo tentati di portare una chioma ben visibile e ben curata. Quando notava in qualcuno di noi capelli più del solito ci invitava ad andare in cappella e davanti a Gesù sacramentato, li tagliava e li conservava in una bustina apponendo il nome del seminarista. Il grande insegnamento che in questi episodi si può scorgere credo che sia quello che in ogni avvenimento della vita l’uomo può e deve elevarsi in Dio.

In quell’epoca ci aveva, per motivi di prudenza, proibito di recarci a far visita in Segezia al sacerdote don Remigio d’Errico. Questo sacerdote, buono e pieno d’amore verso gli altri, aveva dato inizio ad un’opera di carità verso i bambini abbandonati. Un gruppo di seminaristi tra cui io, eravamo in ottimi rapporti con il sacerdote in questione e spesso si andava a fargli visita. Ma anche dopo il prudente consiglio di Mons. Farina noi ci recammo ugualmente a Segezia e vi rimanemmo due giorni. Giuntagli la notizia, ci chiamò uno alla volta e volle sapere da noi dove eravamo stati nei giorni precedenti. Non fummo sinceri nella risposta e allora ci

invitò tutti insieme e ci parlò a lungo dell'amore alla verità. Dubitò di uno di noi e poi lo convinse a fare il servizio militare (era già nell'età e stava per ottenere il rinvio). Dopo se ne sarebbe parlato per continuare gli studi in seminario. Quel giovane non tornò più. Le "bugielle", come le chiamava lui, non dovevano far parte del bagaglio etico della nostra vita.

Intervista a P. Pietro Villani¹⁵⁸, comboniano - Napoli, 6 Maggio 1971

1. D. Siamo ancora a Napoli, 6 maggio 1971, nella zona di Villanova, dove lavorano i Padri Comboniani, e tra questi Padri abbiamo Padre Pietro Villani, il quale è stato a Troia per diversi anni parroco e una parte di questo suo esercizio di parroco è avvenuto proprio negli anni di Mons. Farina.... Ecco, Padre Villani, come ha conosciuto Mons. Farina anche lei?

R. Ho conosciuto Mons. Farina... prima ancora che da parroco, da ragazzo, perché sono stato accolto in Seminario nel novembre 1925 proprio da Mons. Farina. Il ricordo più caro che ho di Mons. Farina è questo: doveva esserci la vestizione clericale del nostro gruppo di seminaristi il 27 febbraio 1927. Mentre Mons. Farina al mattino dettava la meditazione a noi seminaristi, io, non so perché, svenni. Trasportato, ricordo, dal seminarista Ettore Cacchio, mi ritrovai in dormitorio solo, con accanto solo Mons. Farina con un bacile con un po' di aceto dentro, che cercava di rianimarmi. Al mio risvegliarmi, incontrai lo sguardo di Mons. Farina: pensai che più dolce non lo avrei potuto incontrare uno sguardo così. Mons. Farina mi accarezzò, mi baciò, mi confortò, mi disse di non scoraggiarmi che la vestizione l'avrei fatta lo stesso, magari,

¹⁵⁸ P. Pietro Villani. Nato a S. Marco in Lamis (FG) 21-11-1914. Ha emesso i voti perpetui tra i Comboniani il 07/10/1938. Ordinato Sacerdote il 16-04-1939. È morto a S. Giovanni Rotondo il 18-07-1995.

e per incoraggiarmi disse: “Faremo una bella funzione solo per te”, e, difatti, feci la vestizione clericale e la santa Cresima nella Cattedrale di Troia il giorno 19 marzo 1927. Il ricordo della bontà, della dolcezza e della carità di Mons. Farina, accanto al mio letto, io non l’ho mai dimenticato. È il ricordo più caro che ho di Mons. Farina.

2. D. Giacché ci troviamo in tema di Seminario, lei quanti anni stette in Seminario a Troia, Padre?

R. Come seminarista del Seminario diocesano vi stetti due anni, perché dalla fine del ‘27 ai primi del ‘28 passai nel Seminario Missionario, il quale in quegli inizi era alloggiato nel Seminario diocesano, in alcuni locali del Seminario diocesano, che Mons. Farina aveva messo a completa disposizione dei Missionari Comboniani.

Quindi, in Seminario c’erano, oltre ai seminaristi diocesani, anche i cosiddetti “piccoli missionari”, come ci chiamavano, ed i Padri Missionari.

Tutto, tutto... per la scuola seguivamo la scuola del Seminario, in refettorio partecipavamo insieme ai seminaristi diocesani: per la cappellina, per le nostre pratiche spirituali, scendevamo invece ogni mattina e ogni sera in cattedrale nella cappella della Confraternita del SS. Sacramento, quella piccolina accanto all’Assunta, che ora non c’è più, mi pare.

3. D. E quanto tempo durò questa situazione di residenza dei missionari in Seminario diocesano... quanto tempo?

R. E... penso... ma lei potrà controllare meglio sul diario della Casa di Troia, rimanemmo in Seminario fino al ‘28 ... o al ‘29.

Ricordo ancora il dono che Mons. Farina fece a noi missionari ed alla parrocchia, alla chiesa dei missionari, della statua della Madonna Mediatrice. È un dono personale di Mons. Farina ai missionari ed alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, così come si chiamava allora e fu da quel momento che la chiesa cambiò titolo: Mediatrice di ogni Grazia.

4. D. Giacché stette a Troia quel paio di anni, quindi vide Mons.

Farina, stette vicino alla sua vita. Cosa ricorda soprattutto di quei due anni che lei fu seminarista?

R. Degli anni del Seminario ricordo di Mons. Farina la semplicità e l'umiltà; mi ha fatto sempre molta impressione la presenza di Mons. Farina a tavola con noi seminaristi, mattina e sera, ed osservavamo che i suoi pasti erano i nostri pasti.

Ecco, lo sentivamo più che Vescovo uno dei nostri superiori, un buon padre: ricordo ancora che mentre ero già passato nel Seminario Missionario ed avevamo lo studio ... avevamo lo studio in una stanza oltre il cosiddetto "dormitorio di Gesù Bambino", non so, ai miei tempi c'era il dormitorio, c'erano le scale, poi ... a sinistra c'era una stanza; lì avevamo lo studio noi seminaristi missionari.

Una sera, forse perché ero stanco di stare a studio, mi venne l'idea di andare a trovare Mons. Farina come un amico; io potevo avere allora dodici - tredici anni. Mi recai nel suo studio. Mons. Farina mi ricevette con la solita squisita bontà ed io ricordo ... mi avvicinai a Mons. Farina e feci il mio rendiconto di coscienza, cioè espressi la mia situazione spirituale, così come mi trovavo in quei giorni, e Mons. Farina mi dette gli avvisi che erano del caso ... ecco ... ed io, se posso dire di essere sacerdote e missionario, lo debbo proprio anche a Mons. Farina.

5. D. Mons. Farina fu contento quando lei decise di lasciare il Seminario diocesano ed andare dai missionari?

R. A braccia aperte Mons. Farina accolse la mia richiesta di passare dai missionari. A proposito della contentezza, io ho ancora fra le mie cose il telegramma che Mons. Farina mi inviò per la mia ordinazione sacerdotale nel '39 a Verona. L'ho con me come uno dei più cari ricordi, dei cimeli più belli che ho, il telegramma di Mons. Farina per la mia ordinazione sacerdotale.

Intervista a don Alessandro Cucci¹⁵⁹ – Foggia, 26 maggio 1971

1. - *D. Siamo ancora a Foggia: 26 maggio 1971, e abbiamo il piacere, in questo momento, di raccogliere le informazioni, notizie e testimonianze che ci darà mons. Alessandro Cucci. E la prima domanda che faccio a lui è come avvennero i primi rapporti con mons. Farina, come si incontrò:*

R. - I primi rapporti furono quando da ragazzo io pensai di fare il sacerdote, e frequentavo la chiesa di San Francesco Saverio; ero di una felicità straordinaria, e a luglio del '31 feci sapere a mons. Farina che volevo fare il sacerdote. Lui, naturalmente, si fece una bella risata e disse: “Beh, come prima cosa, vieni a fare gli esercizi spirituali a Troia”.

Accompagnato da Mons. Fares, che allora era sacerdote (non ancora vescovo), andai a Troia dove ci fu il corso di tre giorni di esercizi spirituali. Naturalmente, per me, adolescente, abituato a stare in mezzo alla strada, fu un cambio improvviso e fu trovarmi in un ambiente che non conoscevo affatto perché il silenzio era assoluto, di meditazioni se ne facevano quattro al giorno, con la lettura spirituale, con gli esami di coscienza; oltretutto si doveva dormire al pomeriggio, a cui io non ero abituato. In quei tre giorni, Mons. Farina ci faceva qualche meditazione; lo ricordo così, perché ero ragazzino, e poi tante cose sfuggono.

Dopo quei tre giorni, venni a Foggia, quasi desolato, anche perché uno dei sacerdoti che stavano lì, don Giovanni Cascavilla, mi disse che ero tanto vivace e che non potevo diventare prete. Mons. Farina, però, mi invitò ad andare a Baronissi, dove c'era il seminario estivo. E a Baronissi mi presentai – Mons. De Santis lo ricorda benissimo – in tenuta sportiva: con una camicia bene aperta, una giacca sportiva, eccetera eccetera, e quando andai, andai per divertirmi perché mi si disse: “Vai in villeggiatura!”. Non si concepiva allora la villeggiatura!

¹⁵⁹ Don Alessandro Cucci. Nato a Foggia il 28-12-1918. Ordinato Sacerdote il 23-07-1944: È stato Arcidiacono del Capitolo Cattedrale di Foggia e Direttore della Caritas Diocesana. È morto a Foggia il 20-02-1992.

Andai lì. C'era un orario abbastanza pieno. In questo orario c'era la prima levata, al mattino, innanzitutto, la levata presto, mi pare alle sei; poi, la meditazione, la Messa, un po' di studio, la colazione, un po' di ricreazione, poi c'erano due o tre ore di studio, poi si intramezzava la ricreazione, poi il pranzo, poi stavamo nel giardino, perché era la Villa Aurelia, lì, no? Nel pomeriggio si studiava, poi si usciva a passeggio, si andava ai paesi vicini. La sera, prima di uscire a passeggio, nello studio si faceva la lettura spirituale. Ricordo che allora si leggeva la vita di Padre Pio; la faceva Mons. De Santis. E mi pare che era proprio la prima volta che Mons. De Santis ebbe l'incarico di fare il padre spirituale. Un giorno, diciamo, dei primi.

Quell'esperienza dovette essere positiva, perché di là poi passai a Troia, e a Troia cominciammo l'anno scolastico. Naturalmente, io a Baronissi notavo spesso che Mons. Farina, quando veniva, stava moltissimo con i seminaristi: spesso veniva, stava a giocare con noi e notavo il contrasto che c'era tra gli agi della sua casa e la vita modesta, piena di sacrifici di Mons. Farina. Dopo di che, presi la vita del seminario.

In uno di quegli anni – poi sono andato a Baronissi per cinque anni, mi pare, tutto il ginnasio, perché ogni anno si andava lì nell'estate – in uno di quegli anni andammo a “Mater Domini”, perché Mons. Farina fece lì un pontificale, e ricordo pure che feci da cerimoniere; dev'essere stato il terzo o quarto ginnasio, perché i frati non sapevano di cerimonia. Ricordo benissimo che si partì con un'”Ardea” di colore verdone, che Mons. Farina godeva metterci a disposizione per quello che si faceva. Molto spesso veniva la mattina presto da noi in cappella per farci la meditazione, perché tutte le volte che veniva stava a contatto con noi il più che poteva. Oh, credo che basti con questa roba!

2. - D. Adesso, se uno dicesse un po' circa la vita del Seminario minore a Troia, ecco: cosa vi colpì maggiormente in Mons. Farina nei rapporti con il Seminario, con voi seminaristi, le cose che maggiormente fecero presa su di voi...

R. - Beh, in linea di massima era l'accostamento continuo che lui faceva con i ragazzi. La meditazione ce la veniva a fare la mattina molto presto, perché d'inverno, specialmente con il freddo che faceva, si notava che Mons. Farina andava a letto la sera molto tardi perché vedevamo le finestre con la luce accesa in ore tarde, quando andavamo a letto; è segno che allora Mons. Farina cominciava a studiare. Poi, da indiscrezioni, da notizie, sapevamo che lavorava molto tardi di notte. La mattina, spessissimo, quando stava a Troia, ci veniva a dettare la meditazione. E durante il giorno, qualche volta, specie d'inverno, ricordo che veniva anche a fare il tiro alla fune con noi, tanto che una volta per non tirarlo troppo, che ci dispiaceva, mollammo la fune per dire che aveva vinto lui: questo mi ricordo io...

3. - D. Benissimo. Qui un altro capitolo che abbraccia un po' il seminario minore, ma naturalmente un po' anche il regionale: la carità anche materiale di Mons. Farina verso voi seminaristi: quello che risulta a voi, da compagni, per esperienza ...

R. - In genere, Mons. Farina, per favorire le vocazioni, cercava di aiutare anche economicamente, e mi risulta che ha aiutato sempre in proprio: non è che attingeva da queste o da quelle fonti. E in genere lui si regolava in questa maniera: il primo anno aiutava in qualche modo, negli anni successivi aiutava di più, man mano che diventava più probabile l'esito positivo della vocazione. E per noi di Foggia lui usava un criterio, cioè il seminario doveva avere una retta, una parte la pagava la famiglia, una parte la pagava lui. Però, quando uno si comportava male, allora lui minacciava di ridurre il sussidio. Questo era il suo sistema. Qualche volta l'ha ridotto per intero, ma raramente. È successo sempre che qualcuno se n'è andato perché non ce la faceva, o perché i superiori non lo ritenevano idoneo; ma in genere, molto raramente lui ritirava il sussidio.

In caso di malattia si preoccupava, veniva a trovare direttamente, veniva, stava un po' vicino al letto, si interessava di quello che avveniva, insomma era paterno. Si sentiva più vicino Mons.

Farina, che veniva quando poteva, che i superiori che stavano lì. Non perché i superiori non venissero, ma perché la presenza dei superiori era abituale, quella di Mons. Farina era temporanea. Però si vedeva che lui ci godeva a stare con noi: forse lo distraeva un po' da tutti gli affari della pastorale.

4. - D. Un'altra domandina che vi faccio: se vi si chiedesse, ripensando a quegli anni, quali erano i punti di formazione su cui Mons. Farina nella formazione di voi seminaristi insisteva di più, le cose a cui più ci teneva per preparare i suoi preti ...

R. - Beh, era la scelta. Perché lui impostava tutto sulla scelta. Mi ricordo quelle meditazioni lì, erano fatte a noi ragazzi come se fossimo dei grandi, quindi potenzialmente ci riteneva delle persone che dovevano santificarsi. E anche quando qualche volta veniva negli studi per leggere le relazioni trimestrali, insisteva sempre sul concetto di obbedienza, sul concetto di umiltà, specialmente se uno andava troppo bene, allora caricava per l'umiltà; se andava male, allora caricava per incoraggiarlo a fare di più. Anzi, una volta io mi ricordo che volevo imbrogliare, venire a Foggia, non mi ricordo per convertire chi, e avevo avuto una media piuttosto scarsa; e mi disse: "Con questa media tu volevi salvare il mondo?".

Intervista a Don Romeo Stella¹⁶⁰ - Foggia, 27 maggio 1971

Per noi seminaristi del Seminario diocesano la presenza di Mons. Farina in mezzo a noi era la presenza del Padre che si prendeva cura dei suoi figli e più di una volta lo abbiamo visto giocare con noi nella ricreazione.

¹⁶⁰ Don Romeo Stella. Nato a Foggia il 17-07-1915. Ordinato sacerdote da Mons. Farina il 25-07-1943 nella Cattedrale di Troia. È stato Amministratore del Seminario Regionale di Benevento. Ritornato in Diocesi, è stato nominato Cancelliere della Curia Vescovile di Foggia. È morto il 09-12-2000.

2 – D. *Avete qualche episodio?*

R. – Tirare la fune, il tiro alla fune; da una parte un gruppo di seminaristi, dall'altra parte un altro gruppo di seminaristi, e lui una volta si metteva con un gruppo, un'altra volta si metteva con l'altro gruppo e tirava la fune con noi; oppure giocava anche Lui alla moscacieca, con i quattro cantoni, tanti di quei giochi in quei primi anni di Seminario diocesano, per cui è un ricordo che veramente mi è rimasto impresso e che non si cancellerà mai più da me.

3 – D. *Vicinanza totale del Vescovo ai seminaristi?*

R. – Vicinanza totale del Vescovo ai seminaristi, la vita che il Vescovo passava insieme con noi praticamente, perché dormiva nel nostro stesso locale, mangiava insieme con noi e ad un tavolo proprio non diverso, neppure come apparecchiatura diversa da quella dei seminaristi, perché senza tovaglia a noi, senza tovaglia a lui; solo il posto un po' riservato, ma nel gruppo degli altri sacerdoti, professori e superiori del Seminario, ed anche questo fu per noi un esempio di come bisogna vivere insieme, specialmente tra sacerdoti.

Sistematicamente, fra Lui e noi si svolgeva il colloquio confidenziale, nel quale, per la fiducia che ispirava, ci sentivamo noi ispirati ad aprire il nostro animo ed a manifestare a Lui tutti i nostri bisogni spirituali e materiali e ricordo quante volte io sono andato da Mons. Farina in certi momenti di crisi.

Certo, all'età che avevo, di giovane, cominciare dal primo ginnasio, dopo aver fatto tutte le scuole elementari, l'aver fatto l'avviamento industriale, l'aver fatto tre o quattro anni di Istituto Superiore Industriale, lasciare tutto e poi ricominciare daccapo con il latino, ad un certo punto le difficoltà necessariamente dovevano presentarsi e mi ricordo che tante volte sono andato da Lui proprio perché, qualche volta, ero sfiduciato proprio; e Lui, non faceva altro che dire tante parole, che adesso non ricordo, ma che certamente faceva ritornare nel nostro animo quel sereno, quella confidenza e quella forza a continuare ed a continuare fino alla fine; del resto, su qualche lettera si può anche vedere quale era il suo stile di infondere fiducia, infondere coraggio. E con Lui, la sua parola

affettuosa ed illuminata faceva scendere nel nostro cuore il balsamo che leniva ogni affanno; ma non era solo la personificazione della bontà, era anche la personificazione della forza, virtù necessaria nel sacerdote per affrontare il sacrificio, le rinunzie; ed anche al sacrificio ed alla rinuncia ci ha formati Mons. Farina, non solo con la parola, ma anche con l'esempio suo personale e con le prove che dagli altri voleva, chiedeva. E, a questo proposito, ricordo un episodio personale. Non ricordo in quale anno scolastico fu, ma sempre a Troia, era negli anni del ginnasio... Agli esami feci veramente un esame brillante, tanto che si congratularono i professori, i superiori, si congratulò anche Lui e – mi ricordo che gli esami si facevano nella sala da pranzo dell'Episcopio di Troia, la vecchia sala da pranzo – io uscii da quella sala degli esami entusiasta, trionfante, contento, sorridevo, ridevo a crepelle e manifestavo anche la mia gioia agli altri che aspettavano di entrare.

Quando mi vide, subito dopo, sulla porta, mi disse: “Sei contento degli esami che hai fatto?”

Ed io dico: “Eccellenza, mi sembra che tutto è andato bene”. “Ah, sì, tutto è andato bene; ma hai pensato che questo tuo esito, questo tuo successo, che ti dà tanta gioia, potrebbe farti insuperbire?”. Dico: “Eccellenza, è una gioia giusta, lecita, una soddisfazione”.

Disse: “No, anche quello può portare ad un po' di superbia, ad un po' di orgoglio, a considerarsi superiore agli altri. Anzi, proprio per dare modo che la tua superbia non faccia capolino nella tua mente e non possa credere di essere quello che tu non puoi credere, io ho disposto che una materia, la geografia, la riparerai ad ottobre, anche se l'hai fatta bene a questi esami di luglio”.

E figuratevi, io rimasi un po' mortificato; però me lo disse con un sorriso, me lo disse con una affabilità tale che, praticamente, l'accettai e dissi: “Va bene, Vostra Eccellenza vuole così”, ma nel mio cuore sentivo di fare una grande rinuncia: essere detto dagli altri che ero stato bocciato ad una materia, quando poi, in realtà, tutto era andato molto bene, era una cosa che per me richiedeva un grande sacrificio.

Dunque, col suo esempio e col suo continuo stare in cappella in preghiera è stato per noi seminaristi anche l'esempio della pietà vissuta.

5 – D. *Fermatevi solo al Seminario, gli aspetti maggiori della sua vita di sacrificio in Seminario.*

R. – L'aspetto maggiore della sua vita di sacrificio in Seminario per me è quel continuo stare in cappella, delle giornate intere, alle volte delle serate intere, delle notti intere, perché a noi seminaristi qualche volta, di notte, che avevamo bisogno di alzarci o per altri motivi, capitava di vedere sempre la luce accesa in cappella, e quella luce accesa significava che lì stava Mons. Farina, necessariamente, perché solo Lui era capace di poter restare; cosa che io ho potuto controllare anche a Foggia, nell'Episcopio, quando, da sacerdote, fui ospite per parecchio tempo in Episcopio.

Dicevo della sua vita di preghiera; per noi è stato un esempio veramente eccezionale, perché abbiamo imparato a pregare vedendo Lui pregare, perché, praticamente, nel vedere il modo con cui stava in cappella, il raccoglimento che aveva in cappella, è quello che richiedeva anche a noi seminaristi di come stare in cappella, perché quando si accorgeva che qualcuno, quando si apriva la porta, girava la testa per vedere chi era, Lui lo notava e dopo ci chiamava e diceva: “Ma voi in cappella stavate un po' distratto oggi, perché vi ho visto che, mentre si apriva la porta, vi siete girato a guardare chi era. In cappella non bisogna pensare a chi entra e a chi esce; in cappella bisogna pensare esclusivamente a mantenersi in contatto con Dio, a pregare la Madonna ed a pensare alla propria anima, piuttosto che pensare a quello che fanno gli altri”.

Mons. Farina, poi, amava i suoi seminaristi e li amava fino al punto di aiutarli non soltanto spiritualmente, ma anche materialmente, perché, ai miei tempi, questo lo posso assicurare, quasi nessuno pagava sempre la retta intera, ma tutti avevano qualche sussidio, qualche beneficio, ed anch'io, devo confessarlo, ho avuto da Lui un aiuto materiale, perché io pagavo soltanto poco meno della metà della retta che si pagava allora; il resto lo pagava Lui,

lo rimetteva Lui, e quello che faceva con me lo faceva proporzionalmente anche con gli altri, anzi con tutti quanti gli altri, perché tutti quanti, indistintamente, abbiamo usufruito di questo aiuto materiale di Mons. Farina.

8. – D. *Anche i criteri un po' generali, per esempio aiutava di meno all'inizio, aiutava di più?*

R. – No, Lui aveva questo criterio: aiutava molto di più agli ultimi anni a quei seminaristi che si trovavano agli ultimi corsi, specialmente nei corsi di Teologia, perché Lui partiva da questo principio; riteneva che maggiormente avevano bisogno di aiuto quelli che si trovavano vicini alla meta; gli altri, sì, avevano bisogno di aiuto, però era un aiuto che domani poteva essere non utilizzato in quanto ad un bel momento avrebbero lasciato il Seminario; Lui partiva sempre dal principio che quella era un'opera buona lo stesso, aiutare i seminaristi anche se nel futuro avrebbero lasciato il Seminario, perché quell'aiuto serviva, e giustamente, per dare una formazione ai giovani di domani, anche se non continuavano nel Seminario, continuavano nella vita e quell'aiuto era sempre un aiuto di formazione a ben concepire la vita.

Ma negli ultimi anni specialmente l'aiuto aumentava per alcuni che proprio in realtà si trovavano in condizioni di essere aiutati completamente.

Un'altra cosa che io ci tengo a precisare è questa, che Lui a tutti quelli che venivano ordinati suddiaconi offriva in genere – ma non a tutti indistintamente, bensì solo a quelli più bisognosi – una copia del breviario; un regalo, questo, non soltanto gradito, ma anche atteso. Io ho ancora conservato il breviario che Lui mi ha regalato quando fui ordinato suddiacono, che allora, in quel tempo di guerra, nel 1941-'42, non si trovava e Lui fece di tutto per riuscire a trovarne una copia per regalarmela proprio perché non voleva spezzare quella che era stata la sua tradizione, e mi ricordo che ebbi un breviario in due volumi di una edizione non bella, non lussuosa, proprio perché c'era difficoltà a trovarla, ed ho sul breviario due belle dediche che Lui mi ha scritto di suo pugno; è un po' sciupato,

però lo conservo gelosamente proprio perché è un regalo che mi è stato fatto da Lui.

9 – D. *Un'altra cosa: pare che Lui domandava ed insisteva perché, anche se si poteva dare poco da parte dei seminaristi, questo venisse dato.*

Potete spiegarci questo fatto?

R. – Senz'altro, questo sì, senz'altro, questo lo confermo in pieno, perché giustamente Lui diceva: “Se il Seminarista non dà niente, non apprezza l'opera del Seminario, quello che il Seminario dà e, quindi, di conseguenza, domani non potrà mai giudicare di aver ricevuto del bene, perché le cose che si hanno senza nessun sacrificio sono le cose che meno vengono considerate; anche se sono dei doni vistosi, dei doni di grande valore, non vengono apprezzati”, e questo era un metodo saggio perché, secondo le proprie possibilità, dovevano dare qualche cosa; poco, ma bisognava dare e quel poco lo richiedeva; ma quello che anche mi è rimasto impresso è la costanza e la fermezza nel volere quello che doveva fare.

Ad uno, non so, gli veniva assegnato di dare, per modo di dire, 1.000 lire, quella 1.000 lire al mese la doveva dare e, quando non la dava, Lui lo mandava a chiamare e gli diceva: “Figlio mio, perché non hai pagato ancora? Devi pagare, perché è un tuo dovere” e gli faceva quella raccomandazione.

10 – D. *È un piccolo valore pedagogico.*

R. – Perché per Lui poteva essere più facile prendere la 1.000 lire e dargliela perché praticamente ne avrebbe date chissà quante di 1.000 lire per altri casi ed in altre circostanze, ma stando a quel principio che Lui aveva, teneva proprio di regola nella sua vita, richiedeva quello che uno doveva dare ...

La formazione e la cura con cui trattava i seminaristi non si fermavano soltanto al Seminario Diocesano, ma si estendevano anche al Seminario Regionale; questa cura Lui la manteneva non soltanto con le sue visite che periodicamente e qualche volta un

po' raramente faceva al Seminario Regionale, ma anche ed in modo particolare con la corrispondenza, che, per alcuni, era veramente molto frequente.

Io mi ricordo di aver ricevuto molte lettere da Monsignor Farina quando stavo nel Seminario Regionale... Queste lettere, praticamente, si può dire che sono un trattato di ascetica completo, perché, in poche parole, in poche frasi ed in pochi periodi, in un contenuto di una lettera, ti faceva delle esposizioni di ascetica che veramente, a tenerle presenti, bisogna meditarle non per un giorno soltanto, ma per mesi e per anni.

Come pure la sua visita al Seminario Regionale per noi seminaristi era veramente una festa; bastava che si spargesse la voce: "È arrivato Mons. Farina", perché noi non trovavamo più pace in Seminario, perché eravamo così presi dalla forza, dalla mania, non so come vorrei dire, dal desiderio, dalla necessità di incontrarlo, che praticamente non trovavamo più pace fino a quando Lui non ci mandava a chiamare. Ogni volta che veniva, dopo aver disbrigliato le sue cose, non faceva altro che mandarci a chiamare, prima in gruppo, e in gruppo parlava delle cose generali per tutti, che potevano essere utili per tutti, ma poi, quello che era più utile, era l'incontro personale perché, dopo averci tenuti in gruppo, ci faceva venire uno per uno nella sua stanza e lì si prendeva cura di sapere, di chiedere come andavano le cose, quali necessità, quali difficoltà avessimo, come andavano gli studi, come andava la formazione, se avevamo qualche cosa da riferirgli. Una cura veramente eccezionale per quanto riguarda la nostra formazione anche nel Seminario Regionale, tanto che noi eravamo l'invidia degli altri seminaristi perché, per gli altri seminaristi, quando veniva il loro Vescovo, restava una cosa così fredda perché difficilmente, sì, li chiamava, però era un incontro un po' freddo; era soltanto un incontro generale e poi soltanto chi aveva bisogno proprio nei casi eccezionali si portava dal suo Vescovo. Mentre Mons. Farina era Lui che ci mandava a chiamare uno per uno e facevamo la fila quando usciva uno, diceva a quello: "Chiamami l'altro", "Chiamami l'altro" e così nessuno poteva sfuggire, nel senso positivo del termine, perché

l'incontro con Mons. Farina piaceva a tutti e tutti desideravano di averlo.

Tutte queste cure poi aumentavano sempre di più col passare degli anni, coll'avvicinarsi sempre più alla meta, al sacerdozio, per cui negli ultimi anni Lui aveva una cura particolare e mi ricordo che nell'ultimo anno del Seminario Regionale chissà quante lettere e quanti incontri io ho avuto con Mons. Farina. Financo fu Lui a fissarmi tutto quello che dovevo fare per l'ordinazione sacerdotale, dove dovevo essere ordinato, dove dovevo dire la prima Messa, che cosa dovevo fare, come mi dovevo regolare, una cosa tutta combinata da Lui e lui fissò la data, il 25 luglio del 1943. Dovevo essere ordinato nella chiesa di San Domenico ai piedi della Madonna Addolorata, e la prima Messa la dovevo dire in Cattedrale. Ricordo, a questo proposito, lui, al suddiaconato, proprio per quella grande devozione che aveva per la Madonna, volle darmi il suddiaconato nel pontificale del 15 agosto del 1941, quando, addirittura, a Foggia il 15 agosto è una giornata che per il caldo si crepa; pontificale, che, come si faceva allora, importava un tempo abbastanza notevole, presenti tutte le autorità, con la chiesa gremita di gente. Ma Lui partiva da questo principio: "Per me è l'ordine più bello che io possa dare ai miei seminaristi, il Suddiaconato, e quindi voglio che questo ordine sia ricordato con una particolarità eccezionale" e questo io lo ricordo con tanto piacere.

Un'altra cosa che è da notare, e che ho detto prima, è che Mons. Farina voleva abituare i suoi seminaristi anche al sacrificio, alla rinuncia, a fare qualche fioretto; però questo lo faceva quando ne vedeva l'opportunità. Ricordo ancora che a Benevento, durante il periodo che Lui è stato Sovrintendente o Prefetto agli Studi, incarico che gli fu affidato da tutti i Vescovi della Regione, quando presiedeva gli esami prendeva le difese dei seminaristi in un modo veramente eroico, tanto che quando si accorgeva che qualche professore voleva fare qualche ingiustizia... non lasciava passare la cosa inosservata, ma richiamava alla giustizia e alla bontà.

Quindi noi seminaristi, non dico noi di Foggia e di Troia, ma tutti i seminaristi del Regionale, abbiamo avuto piuttosto un avvocato e

difensore durante gli esami, tanto che tutti richiedevano la presenza di Mons. Farina agli esami, perché sicuri che quando ci stava Mons. Farina le cose andavano bene. I Professori capivano che dovevano fare quello che dovevano fare e che piuttosto che essere esigenti dovevano cercare di aiutare e di essere benevoli con loro.

Quindi questo controllo dà anche maggior risalto, almeno secondo il mio modo di pensare, alla virtù di Mons. Farina.

Dalla vita di seminario poi a quella di sacerdote non c'era per Mons. Farina nessun cambiamento di comportamento. Voleva i suoi sacerdoti pronti all'obbedienza e al sacrificio, così come richiedeva l'obbedienza e il sacrificio durante la formazione di seminarista.

Intervista a De Trino Nicola Maria¹⁶¹ - Foggia, 16 aprile 1971

1. – D. Raccogliamo la registrazione della testimonianza dell'insegnante Nicola de Trino, ex – alunno del seminario diocetano di Troia. La prima domanda che faccio è: i primi rapporti con Mons. Farina. Come l'ha conosciuto, all'inizio, la prima volta, mons. Farina?

R. – La prima volta l'ho conosciuto nel 1938, poco prima che io entrassi nel seminario di Troia. Egli mi si manifestò con una espressione paterna: nel seminario, naturalmente, sono stato circa quattro anni, non avevo frequentato la quarta ginnasiale; dopo me ne uscii per ragioni diverse. Quando me ne uscii Mons. Farina si dispiacque molto, anzi: me ne uscii in un periodo in cui Mons. Farina era degente a Baronissi, e al ritorno si trovò di fronte al fatto compiuto. Se la prese molto con mia madre, naturalmente, e un pochettino anche con Don Michele, il segretario, don Michele Scotto, il quale non aveva tempestivamente informato Monsignore delle mie dimissioni da seminarista.

¹⁶¹ De Trino Nicola Maria. Nato a Foggia il 25 luglio 1925, e ivi residente in Via Martiri di Via Fani, 64, di professione insegnante in pensione. Non conosciamo la data della sua morte.

Nella vita civile, mons. Farina ha sempre voluto seguirmi, tant'è vero che negli ultimi anni prima dalla sua morte, mi chiamava spesso, anzi un bel momento mi disse di andarlo a trovare ogni 15 giorni. E io ci andavo, con mio sommo piacere. Siccome nel dopo guerra io, naturalmente, mi trovavo in una posizione poco buona, avevo bisogno di un posto; mia madre, naturalmente, mi sollecitava affinché io pregassi Mons. Farina di interessarsi per una mia sistemazione, cosa che io feci. Ma Mons. Farina, ad un bel momento, mi disse che io avrei dovuto fare il maestro. Mi disse proprio queste precise parole: "Tu non hai fatto il sacerdote e io vorrei che facessi il maestro, perché proprio nell'ambito della professione magistrale potrai fare tanto, tanto bene all'umanità". Io, veramente, tentavo e insistevo ancora, tentavo di prendere un posticino nell'Ente Riforma, ma Mons. Farina: niente! Poi tentai di prendere posto in un collegio, ma Mons. Farina non ne volle sapere. Voleva che io facessi il maestro, perché egli era convinto che avrei dato alla società un apporto più di quanto ne avessi potuto dare altrove, in un altro impiego. Una volta, c'è stato un periodo, che per ragioni diverse, ritardai ad andare e Mons. Farina mi mandò a chiamare a casa, e quasi dolcemente, mi rimproverò. Fu un rimprovero paterno. Disse: "Perché non vieni?"

6. – D. E se uno ti domandasse: della conoscenza avuta di Mons. Farina in tre o quattro anni di seminario, e anche dopo, che cosa maggiormente, ti ha colpito, ti ha impressionato di lui, della sua persona...

R. – La sua espressione paterna, benevola... questo insomma. E nello stesso tempo, più che altro, toccava tutti quei punti in cui io naturalmente volevo essere aiutato, e fortificato nella concezione giusta: ecco tutto. Poi mi ha colpito la sua, più che ogni altra cosa, la sua spettacolare e infinita umiltà.

7. – D. Ma andava quasi per intuizione?

R. – Ecco, sì: andava come per intuizione. Questa era la mia meraviglia.

8. – D. *Quindi, adesso, tu, a distanza di anni, vedi un certo disegno organico del suo modo di intervenire, di illuminare, di portare avanti il discorso? Non è che... colpiva i punti giusti...*

R. – Sì, lui colpiva i punti giusti. In principio, naturalmente io non mi accorgevo, ma poi, a distanza di tempo, naturalmente, ho potuto capire qual era la finalità di Mons. Farina....

11. – D. *Anche della predicazione di Mons. Farina, ci sai esprimere qualche impressione tua? Il suo modo di predicare al popolo, in seminario... nella sua predicazione soprattutto che cosa emergeva, risaltava?*

R. – Nella predicazione ai seminaristi risaltava la formazione spirituale del cristiano, il modo di raggiungerla attraverso lo studio a cui lui teneva molto, la pietà, la dedizione e l'accettazione della volontà divina, la confidenza nella Divina Provvidenza: questo, mediante la filiale e tenera devozione alla Madonna.

12. – D. *Anche nel formare voi giovani, quindi dopo l'uscita dal seminario, lui era molto sensibile a questi aspetti di impegno sociale, di responsabilità verso la società, di portare un contributo valido al mondo esterno... C'era questa sensibilità in Mons. Farina?*

R. – Sì, c'era questa sensibilità, tanto che egli cercava sempre di seguire, specialmente certi ex seminaristi.

13. – D. *Quindi anche il fatto, per esempio, di questa insistenza per la via magistrale, obbediva in lui a questo particolare modo di vedere le cose?*

R. – Per me certamente, mons. Farina è stato colui il quale ha voluto fare una predizione sul mio avvenire. Se aveva detto che io avrei dovuto fare il maestro, io penso che sia stato solamente perché vedesse in me una spiccata tendenza di educatore. Ecco, perciò egli stesso insisteva, come ho detto poc' anzi, che proprio nell'ambiente magistrale io avrei potuto fare tanto bene, più di quanto ne avrei potuto fare in altro campo.

14. – D. *Quindi, nei vostri incontri non insisteva soltanto sull'aspetto pietà, ma insisteva anche su queste altre vostre responsabilità verso gli altri. Quindi, anche nel campo dell'apostolato laico, apostolato in Azione Cattolica, qualche volta ha parlato lui di questo?*

R. – Mons. Farina, nella sua espressione, era un uomo fattivo, nel senso che non si fermava solamente al fatto 'formale', ma nel contempo egli voleva che i suoi discepoli, diciamo, fossero coscienti della loro scelta, conoscenza della loro vita, della loro esistenza nell'impegno cristiano e del posto che avrebbero dovuto prendere nella società per essere buoni e saggi operai nella vigna del Signore.

Documento allegato

Egli che amava teneramente la Madonna la eresse a Protettrice del Seminario di Troia: la Mater Purissima scopatrice del Seminario come Egli voleva, scherzosamente, dire a significare che la Madonna preservava alla perseveranza i seminaristi dotati solo di vera vocazione al sacerdozio.

Tra le mie esperienze potrei annoverare una degna di devoto e filiale ricordo verso Mons. Farina; difatti, io godevo, immeritatamente, di una benevola e paterna considerazione tanto da affidarmi il compito di caudatario consueto durante le solenni funzioni da Lui officiate in cattedrale. Per me questo suo affidamento era motivo di grande gaudio interiore, non solo per la scelta, soprattutto per il vantaggio spirituale che ne avrei tratto. Lo stare vicino a Mons. Farina significava godere di tutti i buoni sentimenti che il suo animo avrebbe trasfuso nel mio, poiché egli era una persona che non stancava mai di essergli accanto. Al termine di ogni funzione Egli si rifugiava in raccoglimento nella cappella del Crocifisso della cattedrale di Troia, seguito solo dal caudatario. In quei celestiali momenti notavo che la sua preghiera era tutto un incanto, una preghiera estatica, che mi incuteva il benefico senso di una pace ineffabile, celestiale, era proprio quella la preghiera di un santo. Al termine della sua preghiera ce ne salivamo per il Seminario, poi mi poneva la mano sul capo e mi si accompagnava dicendomi: "Nicolino, Dio ti benedica". Il suo sguardo tranquillo di Pastor Bonus

infondeva certezza, speranza, serenità, uno sguardo penetrante, direi introspettivo, che a volte suscitava soggezione, ma che in sostanza trasfondeva tanta fiducia.



a. 1951. Pontificale dei Santi Patroni nella chiesa di S. Francesco di Troia, essendo chiusa la Cattedrale per restauro.

APPENDICE



Il quadretto della Madonna Addolorata che Mons. Farina aveva su un comò della sua camera, noto come il quadretto delle due Mamme, perché in basso, a sinistra, vi è una piccola foto della sua mamma terrena.

UN'IMMAGINE VIVA DI GESÙ BUON PASTORE

*Alcune note sul profilo biografico e spirituale
del Venerabile Servo di Dio Fortunato Maria Farina*

Mons. Fortunato Maria Farina, secondo di nove figli, è nato a Baronissi, Provincia e Arcidiocesi di Salerno, l'8 marzo 1881 dai coniugi Francesco ed Enrichetta Amato, appartenenti all'alta borghesia campana.

A sette anni, il 24 ottobre del 1888, il piccolo Fortunato è entrato nel Convitto Pontano alla Conocchia di Napoli, tenuto dai Padri Gesuiti. Qui, insieme al fratello maggiore Mattia, ha compiuto i suoi studi delle scuole elementari, medie e superiori: fino al I Liceo come alunno interno, dal II al III Liceo come alunno esterno. Ha ricevuto la 1^a Comunione il 21 giugno 1889 e la Cresima il 31 luglio dello stesso anno per le mani del Card. G. Sanfelice.

La sua vita di fede ha avuto una svolta nel maggio del 1896, all'età di quindici anni. Egli l'ha raccontata così ai giovani del Circolo giovanile di Salerno:

“L'amore alla SS. Eucaristia e alla Vergine Madre, per un tratto dell'infinita misericordia del Signore, s'impossessò del mio cuore nel pieno rigoglio della mia adolescenza; per esso intesi fluire nel mio spirito una vita novella e al mio cuore e alla mia

*mente si dischiusero nuovi orizzonti e gustai gioie che il mondo non intende e non può dare*¹⁶².

L'ha, poi, raccontata più dettagliatamente l'8 dicembre 1929, in occasione del 25° del suo Sacerdozio e del 10° del suo Episcopato, affermando:

*“Adolescente, Lei (la Vergine Maria) mi ritrasse dal baratro della perdizione cui la natura sospinge, e mi pose su un sentiero fiorito, su cui Essa, più tardi, alla prima alba della mia giovinezza, fece brillare un santo ideale di purezza e di apostolato a cui, nel segreto del mio cuore, fin d'allora mi votai”*¹⁶³.

Da questo momento il giovane Fortunato ha cominciato a camminare in alto: un anno dopo è stato ammesso alla comunione quotidiana (che allora era concessa solo a chi viveva una fede più profonda) ed ha fatto anche il voto di castità. Questa esperienza ha segnato profondamente la sua vita, tanto che la ricorderà più di una volta nel suo Diario Spirituale¹⁶⁴.

Conseguita brillantemente la maturità classica al termine dell'anno scolastico 1887-1888, poco dopo ha cominciato a sentirsi male. I suoi genitori, preoccupati, hanno chiamato a consulto tanti medici... Alla fine gli è stata diagnosticata una malattia ai polmoni, una forma di tisi, che a quell'epoca non perdonava.

Passati alcuni mesi, le condizioni di salute del giovane Fortunato sono sensibilmente migliorate.

Terminato questo momento difficile, nel suo cuore si è risvegliato il desiderio di consacrarsi al Signore. Egli desiderava entrare nella Compagnia di Gesù, ma le sue condizioni di salute, diventate fragili e precarie in seguito alla grave malattia polmonare, che quasi

¹⁶² Queste parole del novello Vescovo Farina, rivolte ai giovani del circolo giovanile salernitano il 25 ottobre 1919 alla vigilia della sua partenza per la Sede Vescovile di Troia, sono riportate su un'immaginetta ricordo.

¹⁶³ Cf. *Fiorita d'anime*, gennaio 1930, Numero straordinario, pag. 3.

¹⁶⁴ Cf. *Diario Spirituale*, 3 giugno 1904, pag. 236; 20 novembre 1924, pagg. 378-379; 30 aprile 1943, pag. 545.

miracolosamente ha superato, gli hanno impedito di realizzare questo sogno di diventare gesuita. Per questo, consigliato dai Superiori dei Padri della Compagnia di Gesù e da altri sacerdoti consultati, si è orientato ad intraprendere il cammino per diventare sacerdote diocesano. Tuttavia ha pensato di aspettare un po' prima di dirlo ai suoi genitori, essendo da poco terminata la sua convalescenza. Per questo si è iscritto alla facoltà di Lettere all'Università di Napoli, dove ha trovato tanti vecchi amici. Con essi ha organizzato tantissime opere di apostolato e di carità.

Anche nella sua Baronissi egli aveva organizzato insieme al fratello Mattia alcune opere sociali a favore dei suoi concittadini.

In cammino verso il Sacerdozio

Il 13 agosto 1900 nella chiesa parrocchiale SS. Salvatore in Baronissi ha indossato l'abito ecclesiastico, circondato dall'affetto e dalla stima dei suoi cari, dei suoi amici e di tutti i suoi concittadini. Per il cammino di preparazione al Sacerdozio, ha compiuto i suoi studi come alunno esterno del Seminario (cosa che allora era permessa) sotto la guida del Rev. Sac. Giuseppe Petriccione dell'Almo Collegio dei Teologi di Napoli, e specialmente di Mons. Gioacchino Brandi, “degnissimo sacerdote,... uomo di grande cultura e ascendente spirituale”, che era già stato professore di filosofia al Pontano e fu poi suo direttore spirituale fino alla morte, avvenuta il 13 settembre 1949.

In preparazione al Suddiaconato il chierico Fortunato nel suo Diario Spirituale ha manifestato il desiderio di essere umile, dimenticato e ignorato da tutti:

“Non parlerò mai di me né in bene né in male e neppure indifferentemente: farò proprio come se non esistessi”¹⁶⁵.

Il giorno 19 settembre 1903, giorno in cui ha ricevuto il Sacro Ordine del Suddiaconato, sempre nel suo Diario, ha scritto:

¹⁶⁵ Cf. *Diario Spirituale*, pag. 190.

“O mio Gesù per le mani della vostra Madre Immacolata io mi offro tutto a voi, vittima volontaria per la santificazione del clero e la salvezza delle anime”¹⁶⁶.

Sono parole che indicano un salto nel suo cammino spirituale e che da questo momento ritorneranno molte volte nelle pagine del Diario: immolarsi come vittima per la santificazione del Clero e per la salvezza delle anime.

Il suo ministero sacerdotale

Con sei mesi di anticipo sull'età canonica, avuta regolare dispensa, il diacono don Fortunato fu ordinato sacerdote il 18 settembre 1904 nella Basilica Superiore della Chiesa Metropolitana di Salerno da S. E. Mons. Luigi Del Forno, Vescovo di Nocera, delegato dal suo Arcivescovo, che in quei giorni era malato.

Ha svolto il suo ministero sacerdotale dapprima a Napoli, dove conseguì la laurea in Teologia e successivamente anche quella in Lettere, soprattutto tra i giovani.

È passato, poi, a Salerno, dove nel 1906 ha fondato, coadiuvato dal canonico don Giovanni Gargano e dal primicerio Don Francesco Santoro, il Circolo dell'Unione Apostolica del Clero (UAC). Qualche anno dopo, nel 1909, ha fondato il Circolo Giovanile Cattolico.

Un impegno del tutto particolare ha dimostrato don Fortunato nella formazione degli aspiranti al sacerdozio come direttore spirituale del Seminario Diocesano di Salerno, che durante la guerra è stato trasferito nella Badia di Loreto di Montevergine, e del Seminario Diocesano della Badia benedettina di Cava dei Tirreni. Il 12 maggio 1916 è stato nominato economo curato della Parrocchia di S. Agostino in Salerno. In ognuno di questi uffici ha portato la pienezza di uno zelo ardente e l'irradiazione di una fervorosa e trasparente pietà.

¹⁶⁶ Cf. *Ibidem*, pag. 196.

Si è distinto in special modo nell'esercizio della carità, particolarmente durante la prima guerra mondiale e nella nota epidemia della febbre spagnola. In ciò è stato sostenuto e favorito anche dall'appoggio economico, costante e sempre generoso, della sua famiglia.

Vescovo di Troia

Il Sommo Pontefice Benedetto XV il 21 giugno 1919 ha nominato don Fortunato Vescovo di Troia. Aveva 38 anni di età e 15 di Sacerdozio. Fece di tutto per stornare dal suo capo il peso della mitra vescovile. Ma dinanzi al perentorio comando del Papa, chinò la fronte e fu vescovo.

La sua consacrazione episcopale è avvenuta il 10 agosto 1919, nella chiesa romana di San Carlo ai Catinari. In questo giorno memorabile il novello Vescovo ha scritto nel suo Diario:

“Devo emulare S. Carlo nello zelo pastorale; tutto il segreto, però, dei frutti ammirabili del suo zelo è nella sua vita interiore così intensa e nel suo grande spirito di orazione e di mortificazione. Preghiera e penitenza, ecco le armi di cui devo avvalermi, ecco i mezzi soprannaturali coi quali unicamente potrò operare la salvezza e la santificazione del mio popolo”¹⁶⁷.

Mons. Farina ha fatto il suo ingresso in Troia il 30 novembre dello stesso anno tra il tripudio del popolo troiano, che lo ha accolto con tanto entusiasmo. Ma il Vescovo nel suo Diario Spirituale in quel giorno ha scritto così:

“Tutta la festa, che mi ha circondato, per grazia del Signore, non mi ha prodotto alcun senso di umano compiacimento; ero tutto compreso dal pensiero della grande responsabilità assunta, dal pensiero delle anime della cui salvezza, un giorno, avrei dovuto rendere conto a Dio, dalla vanità e dalla fugacità di ogni cosa terrena.

¹⁶⁷ Cf. *Diario Spirituale*, pag. 354.



30 novembre 1919: Mons. Farina compie il bacio rituale del Crocifisso nel giorno del suo ingresso nella Diocesi di Troia.

*Pensavo alla volubilità degli uomini, agli osanna mutatis nel crucifige del mio amato Signore. Paratum cor meum, Deus... Il Vescovo, poiché ha la pienezza del sacerdozio, deve essere immagine e copia fedelissima del Divin Maestro, l'Eterno Sacerdote*¹⁶⁸.

Ha celebrato il primo Pontificale l'8 dicembre successivo, solennità dell'Immacolata Concezione. A Maria ha dedicato, auspicandone la materna protezione, il suo episcopato.

Il novello pastore ha infuso innanzitutto uno slancio di vitalità piena di fiducia e di ardore all'apostolato. La sua parola esercitava, specie sui giovani, un fascino irresistibile. Si è adoperato nel far rifiorire l'Azione Cattolica, anzitutto la Gioventù cattolica maschile, poi la Gioventù femminile, le donne e gli uomini di A.C.

Ma la sua principale occupazione pastorale è stata la cura delle vocazioni sacerdotali e la santificazione del clero. Ha restaurato a questo scopo il Seminario diocesano, che ha consacrato alla Madonna sotto il titolo di Mater Purissima il 21 novembre di uno dei primi anni del suo ministero episcopale. Sotto la sua guida il Seminario è diventato un centro di spiritualità, alla cui scuola un gran numero di giovani si è formato alla vita sacerdotale. In questo intenso clima spirituale egli ha gettato le basi per l'ideale della vita comune del clero diocesano, che egli poi ha realizzato fondando l'Istituto della S. Milizia di Gesù, precorrendo i tempi della istituzione degli Istituti Secolari. Curò anche la formazione delle vocazioni adulte.

Inoltre, con l'aiuto di P. Bernardo Sartori, missionario comboniano, ha fondato in Troia l'Istituto missionario, dedicato e intitolato alla Madonna Mediatrice, la cui festa (il 24 maggio) divenne a Troia la più sentita celebrazione mariana.

Dopo la cura del seminario e dei sacerdoti l'altro suo grande impegno è stato quello della formazione dei laici, perché egli era pienamente consapevole che nella Chiesa ci fosse estremo bisogno della presenza di laici, debitamente formati ed attivamente

¹⁶⁸ Cf. *Ibidem*, pagg. 355-356.

operosi sia all'interno delle comunità ecclesiali che nella società civile.

Tra le opere più significative va ricordata anche la costruzione di case canoniche e di asili infantili in diversi centri del Subappennino Dauno.

Vescovo di Foggia

Nel Concistoro del 18 dicembre 1924 Mons. Farina è stato nominato anche Vescovo di Foggia, secondo la formula canonica dell'unione "*ad Tui personam*". Questa notizia ha suscitato grande malumore in Troia, tra clero e fedeli, perché essi ritenevano questa nomina il primo passo per abolire la diocesi di Troia, cosa che non era vera, perché le diocesi rimanevano entrambe autonome, anche se avevano come guida un solo Vescovo.

A causa di questa sgradevole contestazione egli ha preso il possesso canonico della Diocesi di Foggia dopo un anno e tre mesi, il 22 marzo 1926.

Mons. Farina da Vescovo ha continuato il suo cammino spirituale sulla scia di quanto ha vissuto nel passato. Chi lo ha conosciuto più da vicino ha detto che in lui vi è sempre stata una simbiosi tra la sua vita interiore e la sua azione pastorale. Nessuna sua opera apostolica era staccata dalla sua vita di preghiera e di unione intima col Signore e con la Vergine Maria.

Egli ha vissuto intensamente una grande devozione alla Vergine Maria, alla quale si è consacrato fin dalla prima giovinezza: è Lei che lo ha portato ad un amore grande verso Gesù. Nel suo cammino spirituale la Vergine Maria ha avuto un posto fondamentale, perché – come afferma ripetutamente nel suo Diario Spirituale – tutte le grazie ricevute sono passate tramite la mediazione materna di Maria. Per questo, alla scuola di S. Luigi Grignon de Monfort, egli ha affermato continuamente che la devozione a Maria è la via facile per farsi santo e, quindi, per amare di più Gesù.

Grande è stato anche il suo spirito di preghiera, che egli viveva ai piedi del SS.mo Sacramento. In ginocchio faceva la meditazione, la lettura spirituale, recitava il breviario, trattenendosi in chiesa anche l'intera notte. Tutte le questioni spinose egli le presentava prima a Gesù Eucaristico e poi, dopo aver tanto pregato, prendeva le sue decisioni. Tutti coloro che gli sono stati vicini hanno testimoniato che egli usciva da questi incontri con Gesù eucaristico sempre ristorato nello spirito, sprizzando serenità e pace.

E che dire, poi, del modo in cui celebrava la S. Messa? Commuoveva gli astanti fino alle lacrime, tanto era il raccoglimento, la devozione e la dignità con cui celebrava!

La mole di lavoro apostolico, svolto durante il lungo periodo del suo ministero episcopale a Foggia è tanta che non può essere espressa compiutamente in poche righe. Oltre l'impegno per la cura delle vocazioni sacerdotali e per la santificazione del clero, che ha caratterizzato in modo significativo tutto il suo ministero episcopale, va ricordato il suo fecondo apostolato tra i laici, che ha saputo coinvolgere nella pastorale diocesana, formandoli con una incisiva e personale direzione spirituale e con altre iniziative. Da questo suo zelo pastorale è venuto fuori un laicato maturo, che ha saputo far sentire la sua presenza nei problemi sociali del tempo, sia nella lotta saggia e prudente contro il Fascismo, che ha avuto il suo momento più difficile nel 1931, sia, dopo la guerra, nella ricostruzione morale, spirituale e materiale della Capitanata.

Egli aveva trovato a Foggia due realtà giovanili molto vive: il Circolo "Manzoni" ed il periodico "Fiorita d'anime". Mons. Farina ha appoggiato fortemente queste realtà, diventando il centro propulsore dell'apostolato dei giovani e del loro impegno nel campo sociale.

Non si deve dimenticare che si era durante il regime fascista in un clima spesso teso, dinanzi al quale il Vescovo ha sempre preso posizione in difesa dei giovani e del loro apostolato.

Anche nel campo della gioventù femminile il Vescovo Farina è stato molto attivo: attraverso incontri di formazione continui è

riuscito a creare un gruppo di ragazze, che sono diventate il suo braccio operativo nell'apostolato. A loro ha affidato i ragazzi poveri della città attraverso l'Opera S. Pietro Canisio, che, sorta per la preservazione della Fede dagli attacchi del Protestantismo, offriva anche ai ragazzi della città la formazione religiosa ed una forma di dopo scuola insieme a momenti ricreativi: i momenti di preghiera si svolgevano nella chiesa di S. Domenico, cui si accedeva direttamente dal cortile dell'Episcopio, dove si svolgevano i momenti ricreativi; il doposcuola, invece, si faceva nella sala del circolo "Manzoni", cui si accedeva dallo stesso cortile.

Egli ha raccolto anche un gruppo di donne adulte, offrendo loro momenti di formazione per una vita cristiana impegnata. Le giovani, accompagnate da qualcuna di queste donne adulte, hanno coadiuvato il vescovo attraverso l'opera S. Francesco Regis, che si proponeva di aiutare le famiglie in difficoltà ed in situazioni irregolari, con situazioni di degrado sociale e morale. Si trattava di un apostolato che richiedeva una maggiore prudenza e discrezione, oltre che una grande carica di carità.

La Provvidenza, inoltre, ha permesso che il suo ministero episcopale fosse provato anche dall'evento disastroso della Seconda Guerra Mondiale. Il grande spirito di carità, manifestato già nella Guerra del 1915-18, si è esplicitato con più ardore in questa seconda occasione. Durante i bombardamenti che hanno raso al suolo la città di Foggia, egli, con alcuni sacerdoti e religiosi, è stato il grande apostolo della carità: assistenza ai moribondi, rimozione dei feriti e dei defunti dalle macerie, organizzazione dei soccorsi agli sfollati.

Soprattutto decisi ed oculati sono stati i suoi interventi in tutti i problemi socio-religiosi, sorti subito dopo la guerra.

Tra le numerose opere, frutto del suo zelo, sono da ricordare, per la Diocesi di Foggia il restauro della Cattedrale, l'erezione dell'Opera S. Michele per la gioventù, affidata ai Padri Giuseppini, la costruzione del Piccolo Seminario per le vocazioni sacerdotali dei "Piccoli Amici di Gesù", il riscatto dal Comune di Foggia del Santuario dell'Incoronata, affidato ai Figli di Don Orione, il ripristino del Monastero delle Monache Redentoriste, richiamate

di nuovo a Foggia, la ricostruzione della chiesa S. Maria della Croce, elevata a Parrocchia ed affidata pure ai Figli di don Orione, la costituzione di altre parrocchie e vicarie curate per la cura pastorale del popolo, l'Opera Pia Barone per gli anziani di Foggia, l'Opera Pia Gravina per gli anziani di S. Marco in Lamis ed anche il sostegno concreto dato a Don Pasquale Uva, oggi Venerabile, nella costruzione dell'Ospedale Psichiatrico a Foggia.

Gli ultimi anni della sua vita

Passato il turbine della guerra e gli anni difficili dell'immediato dopoguerra, la salute di Mons. Farina, che è stata sempre cagionevole a causa della malattia della sua giovinezza che ha lasciato le sue tracce, si è ulteriormente appesantita. Il pensiero della morte è cominciato a farsi più insistente nel suo spirito. Il 10 aprile 1948 ha avuto un primo serio malore, dal quale si è ripreso in poco tempo.

Da questo stesso anno in poi sono sorti dei contrasti all'interno del presbiterio che lo hanno fatto molto soffrire.

Nell'aprile del 1950 la sua malattia si è aggravata a tal punto, che da tutti si pensava che fosse imminente la fine della sua vita. Ma lentamente si riprese.

Le sue condizioni di salute, ulteriormente peggiorate, lo hanno spinto a chiedere con insistenza alla S. Sede di essere sollevato dalla cura pastorale della diocesi di Troia, richiesta accettata e resa nota il 23 maggio del 1951.

Per Foggia non presentò la sua rinuncia, perché c'erano tanti problemi da risolvere e non voleva scaricare sul successore il peso di queste difficoltà. Con il carico della sofferenza fisica, e molto di più con un grande travaglio interiore per la soluzione dei problemi della Diocesi di Foggia, andò avanti, vivendo "quella oblazione vittimale da lui tante volte rinnovata nel corso della sua vita".

Mons. Farina aveva già preparato la sua lettera di rinuncia a Vescovo di Foggia, che non fu inviata, perché aveva ancora bisogno di tempo per sistemare le cose della Diocesi.



Cattedrale di Foggia: Monumento sulla tomba di Mons. Fortunato Maria Farina – Opera dello scultore Giuseppe Albano (a. 1961).

Il 1° febbraio 1954 la Santa Sede lo ha esonerato dal governo pastorale della Diocesi di Foggia per le sue precarie condizioni di salute, nominandolo Arcivescovo Titolare di Adrianopoli di Onoriade.

Diciannove giorni dopo, la sera del 20 febbraio 1954, Mons. Farina è morto nell'Episcopio di Foggia. Mentre egli nella sua agonia, per permissione divina avvolta nelle tenebre del dubbio, si domandava nella sua umiltà se avesse fatto tutto ciò che doveva fare come Vescovo, “il popolo rispondeva a quell’interrogativo con una di quelle testimonianze unanimi che rendono profetica la sua voce: *È morto un santo!*”

Nel monumento eretto nella Cattedrale di Foggia alla venerata memoria di Mons. Farina, la sua figura è ritratta, rivestita dei paramenti pontificali, nell’atteggiamento dolcissimo, sorridente e benedicente, in cui era apparsa soprattutto negli ultimi anni della sua vita, con la seguente scritta in latino: *Fortunatus Maria Farina – Pastor bonus animam suam posuit pro ovibus suis.*

Sono applicate a Mons. Farina queste parole del vangelo di Giovanni (Gv 10, 11) su Gesù, buon Pastore, che ha dato la sua vita per le sue pecore.

Fortunato Maria Farina, immagine viva di Gesù buon Pastore, ha dato anche lui la sua vita per le anime che gli sono state affidate.

Queste parole sono la fotografia più viva e più esatta di Mons. Farina.

Luigi Nardella



Foggia, 21 febbraio 1954: Corteo funebre dall'Episcopio alla Cattedrale: la bara con la salma di Mons. Farina viene portata a spalle da alcuni sacerdoti giovani da lui ordinati.



22 febbraio 1954: Esequie del Venerabile Mons. Farina nella Cattedrale di Foggia.

GOCCE DI ALTA SPIRITUALITÀ

A completamento di quanto detto nel presente volume sull'opera svolta dal Venerabile Mons. Farina per la formazione dei seminaristi e per la santificazione dei presbiteri, stralciamo dal suo Epistolario alcuni altri suoi insegnamenti particolarmente significativi, con l'augurio che queste gocce di alta spiritualità possano, col passare del tempo, perforare la durezza del nostro cuore.

- L'amore a Gesù e alla Madonna

A D. Federico Aquaro¹:

Pensa ad amare assai Gesù Cristo, amaLo con passione, e tutto il rimanente: esami, umiliazioni e piccole e grandi contrarietà, fa' di tutto un fascio e commettilo alla sua Provvidenza Divina. Egli farà tutto convergere per il tuo meglio. Domanda adunque ogni giorno alla Madonna un grande amore per Gesù Cristo e per la sua Croce e un totale abbandono alla sua Provvidenza Divina... Egli ci ha dato come madre la Madonna e ha posto nelle mani di Lei i tesori infiniti della sua grazia costituendone lei tesoriera e dispensatrice a nostro vantaggio².

A Mario De Santis³ (un giovane non ancora seminarista, che entrerà in seminario il 21-11-1925):

¹ D. Federico Aquaro. Nato a Salerno il 20-7-1919 ed è morto il 26 - 6 - 1978. Ordinato sacerdote il 16 -6-1949. E' un sacerdote che è stato guidato spiritualmente dal Ven.le, fin dagli anni del suo Seminario.

² Cf. *Epistolario*, pag. 494.

³ Mario De Santis. Nato a Troia il 15 ottobre 1904. E' una vocazione adulta curata dal Ven.le Mons. Farina. Ordinato presbitero il 22 marzo 1931. Nominato Vescovo, ha ricevuto la sua Consacrazione Episcopale il 24 giugno 1967. E' morto a Troia il 16 gennaio 1985 ed è stato sepolto nella tomba dei Vescovi, nella Cappella dell'Assunta, in Cattedrale.

Te lo dico proprio con tutto il cuore e tu ricordalo sempre e tienilo per certo, con l'aiuto della Madonna tu riporterai sempre vittoria su te stesso e su tutti i tuoi nemici spirituali, procederai sempre oltre prosperamente e regnerai, cioè compirai felicemente la missione, che Iddio ti ha assegnato. Tutto il segreto sta lì nel tenerti sempre stretto alla Madonna mediante la fedeltà all'orazione, per quanto ti possa apparire arida, la fedeltà ai tuoi propositi, e la fedeltà nel protestarle il tuo amore e la tua completa dedizione. Non devi dimenticare, mio carissimo Mario, che ti sei offerto vittima per il clero, ed ora devi esultare vedendo che il Signore ha accettato la tua offerta e si degnava associarti alle sue immolazioni divine e a quelle della sua S. S. Madre... Più che asciugare io le tue lagrime (non farei che profanarle, o miserabile) prego la Madonna che le raccolga con le sue mani immacolate e le impreziosisca coi meriti infiniti del suo Gesù e con quelli dei dolori suoi e delle lagrime sue (essa è l'Addolorata) e le trasformi in gemme preziosissime da presentare alla S. S. Trinità per ottenere sacerdoti santi⁴.

- L'umiltà

A Mario De Santis: (non ancora seminarista, che entrerà in seminario il 21-11-1925):

Per farti santo devi cominciare dall'umiltà; dall'amare la tua abbiezione, dall'abbracciare con santa esultanza il giudizio sfavorevole degli uomini, dal sopportare in pace le tue miserie, pur lavorando senza posa per purificartene e liberartene, non già però per tua soddisfazione, ma perché Iddio sia glorificato, Dio solo.

S. Giovanni della Croce a N. S. Gesù Cristo che gli diceva di chiedergli ciò che bramava, (perché) glielo avrebbe concesso, compendìò la sua domanda in queste quattro parole "Nesciri

⁴ Cf. *Epistolario*, pagg. 100-101.

et contemni pro Te” = Essere ignorato e disprezzato per tuo amore.

Ieri sera mi colpirono molto queste parole di S. Francesco di Sales, scritte a S. Giovanna di Chantal: “Io desidero che voi siate affatto piccola ai vostri occhi, soave e condiscendente come una colomba, amante della vostra abbiezione e che la praticiate fedelmente: valetevi per ciò volentieri di tutte le occasioni che vi si presenteranno... .

Siate sempre ben piccola ed impicciolitevi, ogni giorno, avanti ai vostri occhi. Oh Dio! È una grandezza ben grande questa piccolezza!⁵

- Il distacco da tutte le cose create

A D. Luigi (Spinelli)⁶, economo del Seminario Diocesano, che aveva chiesto un incarico pastorale diverso:

L'amor proprio, questo implacabile vostro nemico, vi ha fatto un brutto tiro: quel veder tutto bianco in voi e tutto nero nei vostri confratelli; quel linguaggio che, senz'avvedervene, riproduce la preghiera del fariseo nel tempio, quell'essere così soddisfatto di voi stesso, laddove i santi come S. Vincenzo dei Paoli e S. Francesco di Sales erano così insoddisfatti di loro e delle loro opere; quella niuna fiducia nella Divina Provvidenza, che non abbandona, anche quando gli uomini (siano pure i propri superiori) dimenticano; quell'ansiosa sollecitudine di voler tener nascosto al Superiore le deficienze del Seminario e dei suoi alunni nonostante le ripetute esortazioni fatte ai giovani circa la schiettezza e la sincerità di carattere; sono tutti funesti germogli dell'amor proprio.

La sera del 30 io sarò di ritorno a Troia. Se voi adunque amate riprendere anche per questo nuovo anno scolastico il vostro

⁵ Cf. *Epistolario*, pagg. 103-104.

⁶ Su Don Luigi Spinelli vedi nota n. 138.

ufficio, tanto importante e tanto delicato, io ne sarò assai contento... D'altra parte non mancherò d'aver presente le vostre brame, per appagarle un giorno, se a Dio piacerà, ma appagarle com'Egli ci indicherà. "Oportet facere nos indifferentes"⁷; l'abbiamo ben meditata questa massima nei nostri Esercizi Spirituali⁸.

Al chierico Ettore Cacchio⁹:

Devi chiedere però ogni giorno alla Madonna il perfetto distacco dalle creature tutte e la piena indifferenza in ordine ad esse. E qui la parola 'creature' io la intendo nel senso largo, come ce la fa intendere S. Ignazio nella sua prima meditazione sugli Esercizi Spirituali. La base e il fondamento della perfezione sono riposti in questo distacco, che ci rende santamente indifferenti e interamente abbandonati e uniformati a ciò che Iddio vuole disporre di noi. Povertà o ricchezze, onori o umiliazioni, infermità o salute florida, vita breve o vita lunga, poco importa purché Iddio sia glorificato da noi nel pieno adempimento dei suoi divini voleri, ecco l'essenziale ed ecco anche il segreto per possedere la vera pace e il segreto della serena gioivialità dei santi¹⁰.

⁷ Il testo completo è: *Oportet facere nos indifferentes erga omnes res creatas: E' necessario farci indifferenti verso tutte le cose create.* S. Ignazio di Loyola pone queste parole a fondamento dei suoi Esercizi Spirituali: per realizzare il fine per il quale siamo stati creati, che è quello di lodare, amare e servire Dio, occorre che ci rendiamo indifferenti alla povertà o alla ricchezza, all'onore o al disprezzo, alla buona salute o alla malattia, alla vita breve o lunga.

⁸ Cf. *Epistolario*, pagg. 652-654.

⁹ Su Don Ettore Cacchio vedi nota n. 137.

¹⁰ Cf. *Epistolario*, pag. 278.

INDICE DELLE PERSONE CITATE NELLE NOTE

Acquaviva Antonietta	n. 82
Amici (Mons.) Giuseppe	n. 120
Anglisani (Adele)	n. 65
Aquaro Don Federico	n. 169
Aquilino Don Mario	n. 123
Benedetto XVI	n. 40
Caccavelli Don Giuseppe	n. 109
Cacchio Mons. Ettore	n. 137, n. 177
Calco Ven.le Ludovico M.	n. 75
Card. (Lucido Maria) Parocchi	n. 89
Carta Mons. (Paolo)	n. 121
Casini Beata (Teresa)	n. 65
Castielli Mons. Raffaele	n. 65, n. 86, n. 142
Cavalieri Mons. Emilio Giacomo	n.49
Cavotta Don Nicola	n. 154
Cera Don Leonardo	n. 142, n. 144
Cervi Suor Maria Gertrude	n. 58
Checchia Don Mario	n. 152
Cipriani Don Bonifacio	n. 146
Contessa Don Michele	n. 151
Cucci Don Alessandro	n. 130, n. 159
De Rosa D. Maurilio	n. 107, n. 112, n. 115, n. 116
De Santis (Mons.) Mario	n. 73, n. 134, n. 171
De Simio Don Domenico	n.134
De Trino Nicola Maria	n. 161
Di Sabato (manca il nome)	n. 85
Fares Mons. Armando	n. 129
Farina Mons. Fortunato M.	n. 6, n. 20, n. 40, n. 44, n. 55, n. 56, n. 81, n. 86, n. 117, n. 162

Fenuta Suor Maria Francesca	n. 66
Forcella Don Vincenzo	n. 157
Genua Avv. Luigi	n. 141
Giuliani Don Antonio	n.147
Giuliani Mons. Luigi	n. 145
Lombardi Don Angelo	n. 133
Lombardi P. Riccardo	n. 99
Luisi Mons. Renato	n. 123, n. 124, n. 127, n. 128
Magrone Dott. Vincenzo	n. 150
Mastrulli (Don Rolando)	n. 60, n. 62
Meresse Don Giuseppe	n. 148, n. 149
Mezza D. Fausto	n. 35, n. 36
Milone P. Giulio	n. 135
Ossola Mons. Pietro	n. 117
Paciello Mons. Mario	n. 140
Palumbo Don Gennaro	n. 156
Papa Francesco	n. 40
Pepe Mons. Orazio	n. 100
Pesante Don Paolo	n. 139
Pizzardo Card. Giuseppe	n. 81
Rosiello Don Antonio	n. 155
Russolillo Don Giustino Maria	n. 40, n. 41
Russo Mons. Innocenzo	n. 86
San Giovanni Paolo II	n. 40, n. 90
San Pier Giuliano Eymard	n. 89
S. Alfonso M. de' Liguori	n. 20
S. Ignazio di Loyola	n. 175
Sartori P. Bernardo	n. 136
Schiraldi (Don) Gaetano	n. 47
Scopece Don Pompeo	n. 153
Spinelli Don Luigi	n. 138, n. 174
Stella Don Romeo	n. 160
Tanlongo Suor M. Margherita	n. 65, n. 72
Villani P. Pietro	n. 158
Zannotti Don Raffaele	n. 109

INDICE

Presentazione	p. 5
Prefazione	p. 9

PARTE PRIMA

Capitolo I	
La santificazione del clero è l'apostolato supremo	p. 21
Capitolo II	
Le prime Opere di apostolato sacerdotale	p. 31
Capitolo III	
Il primo mio dovere di Vescovo: lavorare per la santificazione dei sacerdoti	p. 47
Capitolo IV	
Il Seminario di Troia	p. 59
I piccoli Amici di Gesù	p. 64
Capitolo V	
Il "Piccolo Seminario" a Foggia	p. 71

Capitolo VI	
La Santa Milizia di Gesù: la realizzazione di un sogno tanto desiderato	p. 83
Capitolo VII	
La Pia Opera delle Vocazioni Ecclesiastiche	p. 91
Lettera del Card. Pizzardo a Mons. Farina	p. 94
La Giornata pro Seminario al tempo di Mons. Farina	p. 96
Capitolo VIII	
L'opera delle vocazioni adulte	p. 101
Capitolo IX	
Mons. Fortunato M. Farina e il suo Seminario	p. 109
Capitolo X	
L'Associazione dei sacerdoti Adoratori	p. 121
Capitolo XI	
Lettera ai sacerdoti dell'Unione Apostolica dei due gruppi diocesani di Troia e di Foggia	p. 133
Capitolo XII	
Il P. Riccardo Lombardi S. J. a Foggia	p. 145
Capitolo XIII	
Messaggio di Mons. Fortunato Maria Farina per la «Giornata delle Vocazioni»	p. 151
Capitolo XIV	
Le grandi sofferenze nel presbiterio	p. 157

PARTE SECONDA

Testimonianze	p. 183
Capitolo I	
Da documenti pervenuti alla Postulazione	p. 185
Mons. Renato Luisi	p. 185
Mons. Armando Fares	p. 188
Don Alessandro Cucci	p. 189
Don Angelo Lombardi	p. 192
Perché sono andato in Seminario a Troia? <i>Testimonianza di Don Domenico De Simio</i>	p. 195
I miei ricordi personali su Mons. Farina <i>Testimonianza di Don Paolo Pesante</i>	p. 201
Intervista a Mons. Mario Paciello	p. 206
Testimonianza dell'Avv. Luigi Genua	p. 208
Capitolo II	
Dalle interviste di Mons. Raffaele Castielli	p. 211
Intervista a Don Leonardo Cera	p. 212
Intervista a Mons. Luigi Giuliani	p. 221
Intervista a Don Giuseppe Meresse	p. 231
Intervista al Dott. Vincenzo Magrone	p. 239
Intervista a Don Michele Contessa	p. 245

Intervista a Don Mario Checchia	p. 248
Intervista a Don Pompeo Scopece	p. 252
Intervista a Don Nicola Cavotta	p. 256
Intervista a Don Antonio Rosiello	p. 260
Intervista a Don Gennaro Palumbo	p. 262
Intervista a P. Pietro Villani	p. 272
Intervista a Don Alessandro Cucci	p. 275
Intervista a Don Romeo Stella	p. 278
Intervista a De Trino Nicola Maria	p. 286

APPENDICE

Un'immagine viva di Gesù, Buon Pastore	p. 293
Gocce di alta spiritualità	p.307
Indice delle persone citate nelle note	p. 311

Publicazioni sul Venerabile Mons. Fortunato M. Farina

1. CARMINE GARGIULO. *Una figura di Angelo e di Pastore*, Novembre 1961. È la prima biografia, pubblicata alla vigilia dell'inaugurazione del monumento della tomba di Mons. Farina nella Cattedrale di Foggia.
2. MARIO DE SANTIS, *Mons. Fortunato Maria Farina, Vescovo di Troia e Foggia*. Volume unico, ristampa del gennaio 1995. È la biografia, tanto attesa, scritta dal suo figlio spirituale, Mons. Mario De Santis. (La prima edizione è uscita in due volumi: il primo, intitolato "Il Sacerdote", è stato pubblicato nel giugno 1978; il secondo intitolato "Il Vescovo" è stato pubblicato nel settembre 1981).
3. TEODORO SANNELLA, *Il Diario Spirituale di Mons. Fortunato M. Farina, Vescovo di Troia e Foggia*, Edizioni Scienze Religiose, dicembre 1991. Questa è la tesi di Laurea dell'Autore in Teologia Spirituale.
4. MONS. LUIGI GIULIANI (a cura di), *Il Servo di Dio S. E. Mons. Fortunato Maria Farina*, Napoli 1994. La prima parte è sulla vita di Mons. Farina. La seconda parte contiene documenti.
5. *Mons. Fortunato Maria Farina – Il fascino della santità - Testimonianza di S. E. Mons. Raffaele Castielli, Vescovo Emerito di Lucera-Troia, nel 45° anniversario della morte. Estratto da "Vita*

- Ecclesiale”, Rivista dell’Arcidiocesi di Foggia-Bovino, n. 1/1999 (pagg. 149-163).
6. ARCIDIOCESI DI FOGGIA-BOVINO, *“Sono frumento di Cristo” – Il Servo di Dio Mons. Fortunato Maria Farina nel 50° anniversario della morte*, Settembre 2004.
 7. DON LUIGI NARDELLA, *Mons. Fortunato Maria Farina, un grande maestro di vita spirituale*, Febbraio 2006.
 8. DON LUIGI NARDELLA, *Mons. Fortunato Maria Farina, Vescovo alla scuola di Maria*, agosto 2009.
 9. ARCIDIOCESI DI FOGGIA-BOVINO, *Mons. Fortunato Maria Farina – Sulle orme di Gesù Cristo Redentore – Diario del pellegrinaggio in Terra Santa (26 aprile – 5 maggio 1935)*, Foggia, Biblioteca Diocesana 2010.
 10. DONATO COCO, *Cantata per Mons. Fortunato Maria Farina*, Settembre 2011.
 11. DON LUIGI NARDELLA (a cura di), *Fortunato Maria Farina – Un Pastore come Gesù*, febbraio 2017.
 12. ARCIDIOCESI DI FOGGIA-BOVINO, *Un Vescovo e la sua Chiesa, aprile 2019*. Atti del Convegno di studi su Fortunato Maria Farina, tenutosi nella Cattedrale di Foggia il 18 novembre 2018.
 13. MONSIGNOR FORTUNATO MARIA FARINA, *Diario Spirituale*, Ed. Padre Pio da Pietrelcina – S. Giovanni Rotondo, luglio 2019.
 14. ORAZIO PEPE, *Imparate da me che sono mite*, Libreria Editrice Vaticana, dicembre 2020.
 15. FORTUNATO MARIA FARINA, *Epistolario*, novembre 2021.

16. LUIGI NARDELLA, *Una spiritualità incarnata*, luglio 2022. Contenuto: la carità pastorale del Ven.le Mons. Farina, calata nei problemi socio-politici del suo tempo.
17. LUIGI NARDELLA (a cura di), *Un Vescovo nel suo presbiterio*, 2024. Contenuto: Documenti e Testimonianze sull'opera svolta dal Ven.le Mons. Farina per la formazione dei seminaristi e la santificazione dei presbiteri.

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2024
dalla AGO srl - Foggia